LIBRO
DI NOVELLE
E DI BEL PARLAR GENTILE

contenente

CENTO NOVELLE ANTICHE

Servite di norma e di materia

AL DECAMERONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

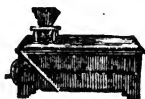
MANDATE FUORI DI GIA'

DA CARLO GUALTERUZZI

DA FANO

ORA DI NUOVO CON ANNOTAZIONI

DI D. M. M.

TOMO SECONDO

IN FIRENZE MDCCLXXXII.

NELLA STAMPERIA DI LORENZO VANNI

Con Licenza dei Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

IGNAZIO PATERNO CASTELLO

PRINCIPE DI BISCARI ec. ec.

DOMENICO MARIA MANNI.

E fu per ischerzo il provarmi a fare alcune no-

terelle al rariſſimo Libro delle Novelle antiche, appreſſo i lavori fatti ſopra il Boccaccio, e mentre ch'io eſercitava la Lettura di Lingua Toſcana nel Seminario Arciveſcovale Fiorentino, e preſentar quelle a Voi, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, da venire aſcritto al ruolo de' minimi ſervi voſtri in Toſcana; fu altresì effetto della magnanima condeſcendenza voſtra l'accordarmi un tanto onore.

Ben è ſtato un infortunio queſto del ſecondo Tomo di tal' Opera il differirne di meſe in meſe la ſtampa, perchè il torchio deſtinato dall' onorato Lorenzo Vanni impreſſore per queſto ſol Libro, ſi è

ſi è diſtratto in altre urgenti coſe, con mio ſommo diſpiacimento a riguardo di V. ECCELLENZA, onde meco ſteſſo io diceva, la traccia mia è fuor di ſtrada. Ma ELLA, che decora delle ſue ammirabili Opere i torchj di altrove, ſa bene, che ſimili contingenze qualche volta ſi danno sì, che non ſia conveniente il formare un can pezzato, con cangiare il torchio.

Io frattanto nel portare a V. ECCELLENZA le congratulazioni de' noſtri Letterati per le produzioni novellamente comparſe in Firenze della Penna ammirabile dell' ECCELLENZA VOSTRA da non cedere altrui ne' ſuoi degni Parti nè

per

per dottrina di cose, nè per iscelta di Toscane parole, col dovuto umilissimo ossequio rimango.

Firenze 10. Agosto 1782.

D'una Novella, ch' avvenne in Proenza alla Corte del Po.

NOVELLA LXI.

LLA Corte del Po di Nostra Donna in Proenza s'ordinò una nobile Corte quando il figliuolo del Conte Raimondo si fece Cavaliere (1), e invitò tutta buona gente: e tanta ve ne venne per amore, che le robe, e l'argento fallío, e convenne, che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di Corte: tali rifiutaro, e tali acconsentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e po-

neasi uno Sparviere di muda (2) in su un' asta. Or venía, che chi si sentía sì poderoso d'avere, e di coraggio, levavasi il detto Sparviere in pugno (3). Convenía, che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri, e i donzelli, che erano giulivi, e gai, sì faceano di belle canzoni, e 'l suono, e 'l motto, e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle, che aveano valore, faceano mettere in conto; e l'altre a chi l'avea fatte, diceano, che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore, e che li loro figliuoli furo nobili Cavalieri, e costumati. Or avvenne, che uno di quelli Cavalieri (pongnamli nome Messer Alamanno) uomo di gran prodezza, e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne, che li donzelli del Po si puosero insieme d'ingannarlo, e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri, e Baroni: Noi vi preghiamo, ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti.

ti. E pensaro così : Messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza ; li Cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro : il torneamento fedío . Il Cavalier ebbe il pregio dell'arme, e scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i Cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna, chi di bella giostra , chi di bello Castello, chi di bello astore, chi di bella ventura . E 'l Cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella Dama .

Or avvenne , che ritornò per prender gioia di lei , com' era usato, e la Dama l'accommiatò . Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei, e dalla compagnía de' Cavalieri, ed andonne in una foresta ,e rinchiusesi in uno Romitaggio sì celatamente ; che niuno il seppe . Or chi avesse veduto il cruccio de' Cavalieri , e delle Dame , e donzelle , che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n' avrebbe avuto pietade . Un giorno avvenne, che i donzelli del Po

ſmarriro una caccia, e capitaro al Romitaggio detto, domandolli ſe 'l fuſſero del Po, elli riſpoſero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li preſero a contare, come n' avea laide novelle, che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che ſua Dama li avea dato commiato, e niuno ſapea, che ne foſſe avvenuto. Ma proccianamente un torneamento era gridato, ove ſaria molto buona gente, e noi penſiamo, ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque ſarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoſcenza, che incontanente lo riterranno; e così ſperiamo di guadagnare noſtra gran perdita.

Allora egli ſcriſſe a un ſuo amico ſecreto, che 'l dì del torneamento li trammetteſſe arme, e cavallo ſecretamente, e rinviò li donzelli. E l' amico fornì la richieſta del Romito, che 'l giorno del torneamento li mandò cavallo, ed arme, e fu il giorno nella preſſa de' Cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l' ebbero veduto, avviſarollo, ed inconta-

ta-

tanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi abbatterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore, che cantasse; ed elli rispose: Io non canterò mai se io non ho pace da mia Dama. I nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserla con gran preghiera che li facesse perdono. La Dama rispose: Diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni, ed a cento Cavalieri, ed a cento Dame, ed a cento Donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò, che si appressava il tempo, che si facea una gran festa, alla quale molte buone genti veniano. E pensò, mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda, che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e diceva in cotale ma-

niera: Altresì come il Leofante, quando cade non si può levare. E gli altri allor gridare, Di lor voce il levan suso, E io voglio seguir quell'uso, Ch' il mio misfatto è tan greve, e pesanta, Che la Corte del Po n'ha gran turbanza; E se il pregio di leali amanti, Non mi rilevan giammai, non farò suso, Che degnasser per me chiamar *mercè* La ove poggiarsi con ragion non val rien, E se io per li fini amanti, non posso ma gioia ricobrar, Per tos temps las mon cantar, Que de mi mon atent plus e vivrai si con reclus, Sol sanza solazo, Car tales montalens, Chen minervia donor e plager, Car ei non sui della manier Dors che qui batte non tien ville Se *mercie* adorne engras, Et mulvira orven. Albrot le mon sui li clantz, De mi troppo parlar, essio ponghes finis contrefar, che non es mai consquefart, E poi resurt e sus ieu marserei, Cor sui malannà e mis fais dig, Messongier turanz, Essortir conspir e con plor, La giovenza, e bietaz e valor Es que non deu fallir un pavo de *merces*, La videvasis tuttaltri buon. Mia canzone,

e mio

e mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto ſono forfatto, e valente ga ie non me neſcus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro du an. Or torno a voi doloroſo e piangente, Sì come cerbio c' ha fatto ſu lungo cors, Totnal morire al grido delli cacciatori, Et io così torno alla voſtra mercè, Ma voi non calſe damor no ſoven. (4) Allora tutta la gente, quella, che era nella piazza, gridaro mercè, e perdonolli la donna; e ritornò in ſua grazia come era di prima.

NOTE.

1. *Del Conte Raimondo Berlinghieri, Suocero di S. Luigi Re di Francia ſi motivò alcunchè nel Tomo I. Nov.* 39.
2. Muda *è il luogo, dove ſi tengono gli uccelli a mudare.*
3. *Dello Sparviere in pugno ſe ne moſtra effigiata una Dama di condizione (come uſava una volta) nel Sigillo preſente, tratto dal Muſeo ricco di ſuppellettile antiquaria de' Signori Conti della Gherardeſca.*

 4. Tro--

4. *Trovasi a penna d' uno Scrittore anonimo, che ha principiato a darci per alquanti versi la traduzione di questa Canzone Provenzale, così*

Altresì come il Liofante
Quando cade non si può levare,
E gli altri al lor gridare
Di lor voce il levati suso;
Io voglio seguir quell'uso
Che 'l mio misfatto
E' tan grave, e pesante
Che la Corte del Po n'ha burbanza;
E se il pregio di leali amanti
Non mi rileva mai non sarò suso,
Che degnasser per me
Chiamar mercè

Là

Là 've poggiarsi con ragion non
val rien
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar &c.

Quì conta della Reina Isotta, e di Messer Tristano di Leonis.

NOVELLA LXII.

Amando Messer Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda moglie del Re Marco, si fecero tra loro un segnale in cotal guisa, che quando Messer Tristano le voleva parlare, sì andava ad un giardino del Re, dove avea una fontana, ed intorbidava il rigagnolo, che facea la fontana, ed andava questo rigagnolo per lo palazzo, dove stava Isotta; e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sapea, che Messer Tristano era alla fonte. Or avvenne, ch'un malvagio Cavaliere

se

ſe ne avvide , e contóllo al Re. Lo Re Marco diede lo cuore a crederlo (1) ed ordinò una caccia , e partiſſi da' Cavalieri, e ſmarriſſi da loro. Li Cavalieri lo cercavano per la foreſta, e lo Re Marco tornò, e montò ſur' un pino, che era ſopra la fontana, là dove Meſſer Triſtano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re Marco ſul pino, e Meſſer Triſtano venne alla fontana, ed intorbidò l'acqua: e riguardando al palazzo, che Iſotta veniſſe, vide l'ombra del Re ſu lo pino. Penſoſſi quello, che era; Iſotta venne alla fineſtra; Triſtano le fece cenno verſo lo pino, ed Iſotta ſe ne avvide. Meſſer Triſtano diſſe così: Madonna voi mandaſte per me, mal volentieri ſono venuto per molte parole, che dette ſono di voi, e di me. Pregovi quanto poſſo per voſtro onore, che voi non mandiate più per me; non perchè io rifiuti di fare coſa, che onore vi ſia, ma dicolo per far rimanere mentitori li malvagi, che per invidia non finano di mal dire.

La Reina parlò, e diſſe: malvagio Cavaliere disleale, io t'ho fatto quì veni-

nire per potermi compiangere a te medesimo dello tuo gran misfatto, che giammai non fu in Cavaliero tanta dislealitade quanta tu hai, che per tue parole m'hai onita(2). E' lo tuo zio Re Marco, che s'è ito vantando tra gli erranti Cavalieri di cose, che nello mio cuore non porriano mai discendere: ed innanzi darei me medesima al fuoco, che io onissi così nobil Re come Monsignor lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza siccome disleale Cavaliere sanza niuno altro rispetto. Allora Messer Tristano disse: Madonna se i malvagi Cavalieri di Cornovaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico, che giammai Tristano di queste cose non fu colpevole; nè giammai non feci, nè dissi cosa, che fosse disonore di voi, nè del mio zio Re Marco. Ma dacchè vi pur piace, ubbidiróe lo vostro comandamento, ed andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io muoia, li malvagi Cavalieri di Cornovaglia avranno sofratta di me sicome elli ebbero al tempo dello Amoroldo d' Irlanda, quando io diliverai loro,

e lo-

e loro Terra di vile, e laido ſervaggio. Allora ſi dipartiro ſanza più dire. E lo Re Marco, quando udì queſto, molto ſi rallegróe, e ſe ne andò quaſi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina, Triſtano fe ſembiante di cavalcare; fe ſellare cavalli, e ſomieri. Valletti vegnono, e vanno di giù, e di ſu; chi porta freni, chi ſelle. Lo tramazzo era grande. Al Re non piacéa ſuo dipartimento, credendo, che non foſſe di Triſtano, e d'Iſotta quello, che detto era. Raunò li Baroni, e ſuoi Cavalieri, e mandò, comandando a Triſtano, che non ſi partiſſe ſotto pena del cuore, ſanza ſuo commiato. Triſtano rimaſe. Tanto ordinò il Re, che la Reina mandò a dire a Triſtano, che non ſi partiſſe; e così rimaſe Triſtano a quel punto, e non ſi partì, e non fu ſorpreſo, nè ingannato per lo ſavio avvedimento, ch' ebbero tra lor due.

NOTE.

1. *in altro teſto*: ſi diede a crederlo.
2. onire *vale* ſvergognare.

Qui

Quì conta d'un Filosofo, lo quale era chiamato Diogene.

NOVELLA LXIII.

Fue un Filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo Filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d' acqua, e stava in una grotta al Sole a asciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallería. Vide questo Filosofo, parlò, e disse: Deh uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò, che tu vorrai. E 'l Filosofo rispose: Messere, pregoti, che mi ti levi dal Sole. (1)

NOTA.

1. *Da questo fatto prende la presente Novella Tommaso Costo Napoletano (nel Fuggilozio) dicendo: Diogene Cinico „ gran disprezzatore di ricchezze, es- „ sendo da Alessandro Magno mandato „ a chia-*

„ a chiamare, non si curò d' andarvi:
„ ed Alessandro innamorato della sua
„ gran fama, si degnò d' andare a tro-
„ var lui, e perchè, come è noto, abi-
„ tava sotto un tinazzo, ed essendo di
„ verno, stava Diogene voltato verso il
„ Sole, giunto Alessandro dinanzi gli
„ disse: dimanda, che vuoi? Che tu mi
„ ti levi dinanzi, rispose egli, perchè
„ tu mi pari il Sole; con che gli ven-
„ ne a dimostrare, ch' egli era più con-
„ tento col non aver nulla, che esser
„ Alessandro col dominio di tanti Rea-
„ mi. Ond' ebbe poi materia quel Re
„ grandissimo di dire, che s' egli stato non
„ fosse Alessandro, avrebbe voluto essere
„ non altri, che Diogene.

Quì

Quì conta di Papirio, come il Padre lo menò a consiglio.

NOVELLA LXIV.

Papirio fu Romano uomo potentissimo, e savio, e dilettossi molto in battaglia: E credeansi i Romani di difendersi d' Alessandro, confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al Consiglio. Un giorno il Consiglio comandò credenza. Lo fanciullo tornóe a casa, e la sua madre lo stimolava molto di voler sapere di che lì Romani aveano tenuto Consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, sì pensò una bella bugía, e disse così: Li Romani tennero consiglio, quale era lo meglio o che gli uomini avessero due moglie, o le femmine due mariti, acciò che gente multiplicasse: perchè Terre si rubellavano da Roma. Lo consiglio stabilío, che meglio si potea sostenere, e più convenevole era, che l'uomo abbia due mogli. La madre,

dre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra. Così andò d' una in altra, sicchè tutta Roma il sentío. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' Senatori, e doleansi molto. Li Senatori temettero di maggior novità: poi sappiendo lo fatto, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo Comune di Roma stabilío, che niun padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a Consiglio.

NOTE.

1. *Il sopraccitato Tommaso Costo ci delinea un fatto simile a quello di Papirio Pretestato, tolto quasi di peso da varj Scrittori, e raccontato altresì con poca variazione da Lorenzo Astemio di Macerata, intitolandolo* De viro, qui uxori dixerat se ovum peperisse, sed ne cui hoc eam narraret. *A noi Fiorentini rammenta il Capitano Cosimo della Rena nella sua Introduzione alla Serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, di quel Tommaso Frescobaldi,* che

che sendo stato Commissario de' nostri, e rimaso prigione dei Genovesi, non potè essere indotto a palesare il segreto commessogli dalla sua Repubblica, eleggendo morire sul tormento, come fece, piuttosto che dirne parola, onde poi furon le sue figliuole dalla grata Patria nobilmente maritate, e dotate.

2. *Tra gli articoli dell' Assemblea del Torneo vi ha il quinto articolo proposto dal Duca di Baviera, che qualsisia* nobilibus ortus parentibus, deprehensus fuerit corrupisse sigillum, aut violasse iuramentum, aut qui declaratus fuit infamis, aut pro tali habitus, is ceu indignus, torneamentum non ingrediatur: sin ingressus fuerit, impunis non egrediatur.

Quì conta di due ciechi (1) che contendeano insieme.

NOVELLA LXV.

Nel tempo, che 'l Re di Francia avea una guerra col Conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni Cavalieri, ed altra gente dall' una parte, e dall' altra, ma le più volte il Re n' ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla Città di Parigi; e tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro, che ragionare del Re di Francia, e del Conte di Fiandra: l' uno dicea all' altro, che di'? Io dico, che il Re sia vincitore; e l' altro rispondea: anzi sia il Conte; ed appresso dicea: sarà che Dio vorrà, ed altro non rispondea: e questi tutto il díe il friggéa pure come il Re sarebbe vincitore. Un Cavaliere del Re, passan-

ſando per quella ſtrada con ſua compagnía, riſtette a udire la contenzione di queſti due ciechi, ed udito tornóe alla Corte, ed in grande ſollazzo il contóe al Re, ſiccome queſti due ciechi contendeano tutto il giorno di lui, e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della ſua famiglia, e mandò a ſapere della contenzione di queſti due ciechi; e che poneſſe sì cura, che riconoſceſſe bene l'uno dall'altro, e che elli intendeſſe bene quello, che eſſi diceano. Il donzello andò, ed invenne ogni coſa, e tornò, e raccontò al Re la ſua ambaſciata. Allora il Re udito queſto, mandò per lo ſuo Siniſcalco, e comandólli, che faceſſe fare due grandi pani molto bianchi, e nell' uno non metteſſe niente, e nell' altro metteſſe, quando foſſe crudo, dieci torneſi d'oro, così iſpartiti per lo pane. E quando foſſero cotti, ed il donzello li portaſſe alli due ciechi, e deſſeli loro per amor di Dio. Ma quello, dov'era la moneta, deſſe a colui, che dicea, che il Re vincerebbe; l'altro, dove non era, deſſe a quegli, che dicea:

Sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il Re li comandóe. Or venne la sera, li ciechi si tornárono a casa, e quelli, che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina sua: Donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo: e così si mangiarono il pane, e parve loro molto búono. L'altro cieco, ch' avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua: Donna, serbiamo questo pane, e nòl manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna: Or questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per da-

na-

nari, che quello, che noi avemmo, mi parve molto buono. Ed ella disse: Or non credi tu, ch'elli il s' abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: Forse che nò, anzi peravventura il si averanno serbato per averne parecchi danari, e non l' averanno ardito a manicare, come noi, ch'era così grande, e così bello, e bianco. La femmina vedendo la volontà dell'uomo suo, andonne all' altra, e domandò s' avea mangiato il pane, che avevano avuto ieri dal famigliare del Re, e se l' aveano, elli il volcano vendere. Ello disse: Ben l'avemo, io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse, che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo stasera la buona cena siccome l' avemmo iersera. Or venne, e passò il giorno. Tornarsi a casa, e questi, ch' avea comperato il pane, disse; Donna

ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde ful desco un tornese d'oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadéa uno. Il cieco udendo ciò, domandò, che era quello, che egli udia fonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta mentre che ti dice buono, Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il Re v'avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più uomo allegro del mondo, e disse: Donna, ancora dico io la verità, che sarà quello, che Dio vorrà, nè altro puote essere; che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico, che sarà che Dio vorrà. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo no'l ci poteano torre, e ciò fue come Dio volle. Or li ripuosero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea a-

vuto

vuto il pane, dov' era issuta la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno, nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de'ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno; e quelli, ch' avea comperato il pane cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io, che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri un pane, che mi costò quattro Parigini piccioli, e trovaivi entro diece buoni tornesi d'oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quel pane, e no'l seppe partire, e vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi, tennesi morto, e disse, che non voléa più contendere con lui, che ciò che dicéa era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo il famigliare del Re incontanenete tornò alla Corte, e raccontò al suo Signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ra-

ragionato insieme. Allora il Signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que'due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea sarà che Iddio vorrà. Ed udito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi Baroni, e Cavalieri, e dicea: Veramente quello cieco dice la verità, e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo no'l potrebbe rimuovere neente.

NOTE.

1. *Il tempo, in cui il Re di Francia ebbe gran guerra col Conte Filippo di Fiandra si fu l'anno* 1383. *in cui lo veggiamo diligentemente notato in Giovanni Villani Lib.* VIII. *cap.* 75. *in questa guisa* „ *Negli anni* „ *di Cristo* 1303. *i Fiamminghi con loro* „ *oste grandissima arsono il paese d'Artes-* „ *se,*

„*se, facendo grande dannaggio, et arsono*
„*il Borgo d'Artesse fuori di Santo Miere,*
„ *e posonsi a campo del bosco di là del fiu-*
„ *me della Lisca . I Franceschi , ch' e-*
„ *rano in Santo Miere più di quattro-*
„ *mila uomini a cavallo , e gente a pie-*
„ *de assai col Maliscalco di Francia ,*
„ *saviamente ingranarono i Fiammin-*
„ *ghi , che parte di loro al di lunghi*
„ *dell' oste si missono in aguato di not-*
„ *te , e l' altra cavalleria , e gente de'*
„ *Franceschi assalirono , i Fiamminghi*
„ *dalla parte del Borgo d' Artesse , i*
„ *Fiãminghi vigorosamente tutti si mis-*
„ *sono allo incontro , e cominciarono la*
„ *zuffa : gli altri Franceschi , ch' era-*
„ *no nell' aguato , uscirono al di dietro*
„ *sopra i Fiamminghi , i quali veggen-*
„ *dosi improvisamente assalire , si mis-*
„ *sono in isconfitta , e rimasone de'*
„ *morti più di tremila , gli altri fug-*
„ *girono al Porto di Casella .*

Il bisticcio poi tra questi due ciechi , che tutto dì non fecero altro che dire , l' uno , io dico , che il Re sia vincitore , *e l' altro rispondea* , anzi sia il Conte ; *ed appresso dicea* : Sarà , che Dio vorrà , *ed altro non rispondea* ; *è ve-*

è verisimile, che poco dopo all' anno 1327. *Castruccio la pigliasse di quì, onde Monsig. della Casa nel suo Galateo ebbe a scrivere* „ *Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria, e trionfo Duca di Lucca, e di Pistoia, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, Signore, e Maestro della Corte del detto Bavero, per leggiadria, e grandigia si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro:* Egli è come Dio vuole, *e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano:* Sarà come Dio vorrà.

D' una quistione, che fece un Giovane ad Aristotile.

NOVELLA LXVI.

Aristotile fue grande Filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così: Maestro, io ho veduto cosa, che mi dispiace, ed ingiuria l' ani-

nima mia molto, ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze, onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane anzichè invecchiare, e matteggiare. Per Dio, Maestro, datemi consiglio, se esser puote. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi, e lo buon calore naturale vien meno; la virtù ragionevolmente manca. Ma per la tua bella provvidenza io t' apprenderò com' io potrò. Farai così: nella tua giovanezza tu userai tutte le belle, ed oneste cose, e da' lor contrarj ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura, ma per ragione, viverai con nettezza per la bella, e piacevole, e lunga usanza, ch' arai fatta.

N O T E.

1. *L'età, in cui visse Aristotile viene a fissarsi negli anni del Mondo 3620. cioè avanti la venuta di G. Cristo 340. i precetti di quello sono corrispondenti a ciò, che gli domandò questo giovane, che lo interrogava; poichè nel suo Li-*

Libro De Memoria *ſcrive*: Tanquam natura conſuetudo eſt. *Nel Libro* De problematibus *ei racconta come Dioniſio Tiranno bevendo in un certo tempo molto temperatamente, cadde in un malore, e non ne potè guarire ſe non dandoſi all' ebrietà, come aveva adoperato di prima, perchè l' uſo diventa natura. Eſſo medeſimo nel ſecondo dell' Etica, ſcrive*: Propter hoc conſuetudo difficilis, quoniam naturae aſſimilatur. *Oltre di lui abbiamo in Sant' Agoſtino nel 6. della Muſica*: Conſuetudo quaſi affabricata natura dicitur. *E San Baſilio nella Regola*: Non parvus eſt labor, ut ſe aliquis a priori non bona conſuetudine reflectat, & revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturae obtinet.

Quì

Quì conta della gran giuſtizia di Traiano Imperadore.

NOVELLA LXVII.

Lo 'mperadore Traiano ſu molto giuſtiſſimo Signore. Andando un giorno con ſua compagnìa, e con grande cavallerìa contr'a' ſuoi nemici, una femmina vedova li ſi fece innanzi, e preſelo per la ſtaffa, e diſſe: Meſſere, fammi diritto di quelli, ch'a torto m' ha morto lo mio figliuolo, e piangéa molto teneramente. Lo 'mperadore diſſe: io ti ſoddisfarò quando io ſarò tornato. Ed ella diſſe: ſe tu non rediſſi? Ed elli riſpoſe: ſoddisfaratti lo mio ſucceſsore: E ſe'l tuo ſucceſſore mi vien meno? tu mi ſe' debitore. E ponghiamo, che pure mi ſoddisfaceſſe, l'altrui giuſtizia non libera la tua colpa. Bene avvenne al tuo ſucceſſore, s'elli libera ſe medeſimo. Allora lo 'mperadore ſmontò di cavallo, e fece giuſtizia di coloro, ch' aveano morto il figliuolo di colei, e

poi

poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici.

NOTA.

Danno alta lode gli antichi Scrittori all' Imperator Traiano, come a colui, che Rempublicam ita administravit, ut omnibus Principibus merito praeferatur *per la sua molta giustizia, raccontandone varj fatti, in fra' quali questo, di aver fatto ragione alla donna quì divisata.*

Dante fu uno di questi lodatori, che così cantò Purgatorio XI.

„ *Quivi era storiata l' alta gloria*
„ *Del Roman Prince, lo cui gran valore*
„ *Mosse Gregorio alla sua gran vittoria,*
„ *E dico di Traiano Imperadore.*

avvenimento, che pretese di raccontar Dante, cioe che per la giustizia osservata in Traiano, fosse mosso S. Gregorio, credendo quello esser dannato, a pregare Iddio, che dalle pene eterne il liberasse, Istoria favolosa, ed affatto improbabile, riprovata tra gli altri dal Baronio, Tom. 8. *e dal Bellarmino lib.* 2. *del Purgat. cap.* 8.

Quì

Quì conta come fu ſalvato un innocente dalla malizia de' ſuoi nemici.

NOVELLA LXVIII.

Abbiendo un nobile, e ricco uomo un ſuo unico figliuolo, ed eſſendo già fatto garzone, il mandò al ſervizio d'un Re, perchè egli apparaſſe ivi gentilezza, e nobili coſtumi. Contr'al quale, eſſendo queſti dimolto amato dal Re, alquanti ſi commoſſero per invidia, e corruppero un de' maggiori Cavalieri della Corte del Re, per priego, e per prezzo, ch' egli per queſto modo ordinaſſe della morte del garzone. Uno di queſto predetto Cavaliere chiamò celatamente queſto donzello, e diſſeli, che le parole, che gli direbbe, sì ſi movéa a dirle per grande amore, che gli portava; onde li diſſe così: Figliuol mio cariſſimo, Meſſer lo Re t'ama ſopra tutti ſuoi famigliari, ma ſecondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque ſia ſavio, che quan-

do tu li darai bere, ſtrigni sì la bocca, e lo naſo con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual coſa facendo queſto donzello alcun tempo, e però eſſendo il Re gravemente offeſo, chiamò il Cavaliere, ch' avea inſegnatoli queſto, e comandógli, che ſe ſapeſſe la cagione di ciò, immantenente gliele diceſſe. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto, perocchè diſſe, che queſto donzello non potéa più ſoſtenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandógli, che il primo meſſo, il quale gli mandaſſe, il doveſſe mettere nella fornace ardente, e ſe no'l faceſſe, o ſe egli queſta coſa a perſona revelaſſe, ſotto giuramento gli promiſe di tagliare il capo; al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni coſa volentieri, miſe fuoco in una grande fornace, ed aſpettava ſollecitamente, che vi veniſſe quello, che avea meritato queſta pena. La mattina ſeguente queſto donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che faceſſe quello,
che

che il Re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa, ed allora scendendo da cavallo, lególlo nel Chiostro della Chiesa, ed udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello, che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque al Re, e nunziò, ch'era fatto quello, ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, proccurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch'era intervenuto. E fattolo Cavaliere, rimandóllo al paese suo con molte ricchezze.

NOTA.

1. *Questo fatto vien raccontato in simil modo da diversi Istorici.*

Quì conta come Ercole andò alla foresta. (1)

NOVELLA LXIX.

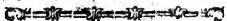
Ercole fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, ed aveva una sua moglie, la quale gli dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi, e leoni, ed assai fiere pessime, e tutte le squarciava, ed uccidéa con la sua gran forza, e non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si potesse difendere, e stette in questa foresta gran tempo. Poi tornò a casa co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegna lo Signor mio, che novelle? Ed

Er-

Ercole rispuose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere bestie ho trovate più umili di te, che tutte ho soggiogate, e vinte, salvo che te, anzi tu hai soggiogato me: dunque se' tu la più forte cosa, che io mai trovassi, che hai vinto colui, che tutte l'altre ha vinto.

N. O T A.

1. *Nella Storia della Favola del Signor de Lavaur Tomo II. si viene a dire, che lo spirito di Dio, che fu dapprima in Sansone, gli fece operare nella sua gioventù prodigj di forza. Andando alla foresta, trovò per istrada un furioso leone, che gli veniva incontro, ed egli senza deviare un sol passo; se lo pose sotto, e lo sbranò come se fosse stato un agnellino. E cintosi della pelle di quello colla mascella di esso alla mano non vi fu orso, o leone, od altra bestia feroce, che scampar sapesse dalla forza delle sue mani. La forza sua così prodigiosa fu accompagnata da una continua debolezza; ond' egli era portato all' amor delle donne, da una delle quali fu vinto, e superato.*

Tanto hanno favoleggiato i Poeti d' Ercole tirando la Storia Sacra di quello alle forze, ed all' imbecillità di questo finto Eroe, onde si può dire che la nostra Novella è come tratta dalle favolose narrazioni di Ercole, e di prima origine venga dalla Divina Scrittura ne' Libri de' Giudici. (Judic. cap, 14. & seq.)

Quì conta come Seneca consolò una donna, a cui era morto un figliuolo. (1)

NOVELLA LXX.

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: Se tu fossi femmina siccome l'altre, io non ti parlerei, come io ti parlo. Ma perocchè tu se' femmina, ed hai intelletto d' uomo, sì ti dico così.

Due donne furo in Roma, a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era viepiù caro.

ro. L'una ſi diede a ricevere conſolazione, e piacquele d' eſſere conſolata, e l'altra ſi miſe in un canto della caſa, e rifiutò ogni conſolazione, e diedeſi tutta in pianto. Quale di queſte due fece meglio? Se tu dirai quella, che volle eſſere conſolata, tu dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di', i' piango il figliuolo mio, che per ſua bontà mi facea onore; dico, che non piangi lui, ma il danno tuo, e piangendo lo danno tuo, piangi te medeſima: e aſſai è laida coſa piangere altri ſe ſteſſo. E ſe tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero, che meno l'ami tu morto, che quando era vivo; e ſe per amore foſſe tuo pianto, perchè non lo piangevi tu quando egli era vivo, ſapendo, che dovea morire? Onde non ti ſcuſare; tolti dal pianto ſe 'l tuo figliuolo è morto, altro non può eſſere. Morto è ſecondo natura, dunque per convenevole modo e tutti dovemo morire. E così conſolóe colei.

Ancora ſi legge di Seneca, che eſſendo maeſtro di Nerone, sì lo battéo quando era giovane come ſcolaio;

e quando Nerone fu fatto Imperadore, ricordossi delle batiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicóllo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse: eleggiti di che morte vogli morire, e Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie lamentando dicéa: deh Signor mio, che doglia m' è, che tu muori senza colpa! E Seneca rispose: meglio m' è morire sanza colpa, che con colpa; che se io morissi per mia colpa, sarebbe scusato colui, che m' uccide a torto.

NOTA.

1. *Due fatti istorici di grande esemplarità son compresi nella presente Novella in persona di Seneca Filosofo antichissimo, il primo rappresentandoci nella sua Opera* De Consolatione ad Helviam matrem, *e comincia*: Saepe iam, mater optima, impetum coepi consolandi te: saepe conticui. Ut auderem multa me impellebant: primum videbar depositurus omnia incommoda, cum lacrymas tuas, etiam si supprimere non potuissem, interim certe abstersis-

ſiſſem : deinde plus habiturum me auctoritatis non dubitabam ad excitandam te, ſi prior ipſe conſurrexiſſem, praeterea timebam, ne a me non victa fortuna aliquem meorum vinceret. Itaque utcunque conabar; manu ſuper plagam meam impoſita, ad obliganda vulnera veſtra reptare. Hoc propoſitum meum rurſus erant quae retardarent.

Il secondo della ilarità, con cui Seneca giudicato a morte, ricevè la novella è patentemente noto per la sua vita: Cum Praefectus Neronis neceſſitatem ultimam denuntiaret, nulla pavoris ſigna edidit, nihil triſte in verbis eius, aut vultu deprehenſum. Flentes amicos modo ſermone, modo intentior, in modum coercentis, ad firmitudinem revocavit. Et noviſſimo quoque momento ſuppeditante eloquentia, advocatis Scriptoribus, praeclare multa diſſeruit, quae in vulgus edita ſunt. En dignam Philoſopho, & quidem Stoico mortem. In ipſis ſapientiae praeceptis vocem ſimul & ſpiritum extremum reddidit.

(1) *Quí conta come Cato si lamentava contro alla ventura.*

NOVELLA LXXI.

CATO Filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione, ed in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicéa: perchè m' hai tu tanto tolto? Poi rispondéa in luogo della ventura a se medesimo, e dicea così: Figliuolo mio, quanto delicatamente t' ho allevato, e nodrito, e tutto ciò, che m' hai chiesto, t' ho dato. La Signora di Roma t' ho data: Signore t' ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, e molti arnesi. Or figliuolo mio, perchè ti rammarichi tu? perch' io mi parta da te? E Cato rispondea: sì rammarico. E la ventura parlava: Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu, ch' io ho figliuoli piccolini, i quali mi convien nodricare, vuoi tu, ch' io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi quan-

quanti piccoli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto neente, che tu sai, che ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò ch'e' si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.

N O T A.

1. *Leggasi l'Arrighetto da Settimello* De Adversitate Fortunae. *Similmente del parlare con se stesso, e risponder si da se abbiamo un proverbial detto, ed è* Acconis delirio laborat (*in Celio Rodigino Lib.* 9. *Lect.* 27. 12.) *e si dice di chi confabula con qualche ritratto parendogli di parlare a persona. Acon era una certa vecchia, la quale per lo più parlava con se stessa ad uno specchio.*

Buonaccorso Pitti autore della Cronica, e scrittore del 1410. *giusta il Catalogo Lamiano della Libreria Riccardi fece un' Ode, il cui principio è questo:*

Più e più volte, e tutte con gran torto
Mi son doluto della santa e giusta,

La quale el Mondo frusta,
Con sua giustizia per nostra cagione:
Ma or che la ragione il mio cor gusta
Veggendomi condotto al duro porto,
Avanti ch'io sia morto,
Apprezzo, che fortuna fa ragione,
Giusta la tenne allora Salomone
Quando al suo dosso fu posta la sella,
Perchè la colpa venne pur da lui
Giusta la tenne qual prima colui,
Che fu cacciato dalla terra bella,
Perchè credette a quella,
Che fe disubidir suo Creatore.
Chi sente alcun dolore
Per suo difetto, non si dee dolere
Della fortuna, che ha le prove vere.

Ma in difesa della Fortuna Dante Inferno 7.

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar loda,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Sul qual passo di Dante Francesco Buonaccorsi di S. Gimignano vi fece una Lezione Toscana.

Co-

(1) *Come 'l Soldano avendo meſtiere di moneta volle coglier cagione a un Giudeo.*

NOVELLA LXXII.

Il Soldano, avendo meſtiere di moneta, fu conſigliato, che coglieſſe cagione a un ricco Giudeo, ch'era in ſua Terra, e poi li toglieſſe il mobile ſuo, ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per queſto Giudeo, e domandólli qual foſſe la miglior Fede, penſando, s' egli dirà la Giudea, io dirò, ch' egli pecca contra la mia: e ſe dirà, la Saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore, riſpoſe così. Meſſere, elli fu un padre, ch' avea tre figliuoli, ed avea un ſuo anello con una pietra prezioſa la miglior del mondo; ciaſcuno di coſtoro pregava il padre, che alla ſua fine li laſciaſſe queſto anello: il padre vedendo, che catuno il volea, mandò per un fine Orafo, e diſſe: Maeſtro, fammi due anella così appunto come queſto, e metti

ti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l' anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che 'l padre Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero altri che il padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì no'l so, e perciò no'l vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

NOTA.

Così prese a parlare coll' innanzi di questa Novella l' eloquentissimo Giovanni Boccaccio, ornando la medesima al solito suo.

„ Il Saladino, il valore del quale fu „ tanto, che non solamente di piccolo „ uomo il fe di Babilonia Soldano, ma „ ancora molte vittorie sopra li Re Saracini, e Cristiani gli fece avere, a„ vendo in diverse guerre, e in gran„ dissime sue magnificenze speso tutto il „ suo tesoro, e per alcuno accidente so„ pravvenutogli bisognandogli una buo-

na

„ *na quantità di danari, nè veggendo*
„ *donde così prestamente come gli biso-*
„ *gnavano aver gli potesse, gli venne*
„ *a memoria un ricco Giudeo, il cui*
„ *nome era Melchisedech, il quale pre-*
„ *stava a usura in Alessandria, e pen-*
„ *fossi costui avere da poterlo servire,*
„ *quando volesse; ma sì era avaro, che*
„ *di sua volontà non l' avrebbe mai fat-*
„ *to, e forza non gli voleva fare, il*
„ *perchè strignendolo il bisogno, rivol-*
„ *tosi tutto a dover trovar modo come*
„ *il Giudeo il servisse, s' avvisò di far-*
„ *gli una forza da alcuna ragione co-*
„ *lorata. E fattolsi chiamare, e fami-*
„ *liarmente ricevutolo seco il fece se-*
„ *dere, e appresso gli disse:* Valente
„ uomo, io ho da più persone inteso,
„ che tu se' savissimo, e nelle cose di
„ Dio senti molto avanti. e perciò io
„ saprei volentieri da te quale delle
„ tre Leggi tu reputi la verace, o la
„ Giudaica, o la Saracina, o la Cri-
„ stiana. *Il Giudeo, il quale veramen-*
„ *te era savio uomo, s' avvisò trop-*
„ *po bene, che il Saladino guarda-*
„ *va di pigliarlo nelle parole, per do-*
„ *vergli muovere alcuna quistione, e*

„*pen-*

„ *pensò non potere alcuna di queste tre*
„ *più l' una che l' altra lodare, che il*
„ *Saladino non avesse la sua intenzio-*
„ *ne; perchè come colui, il qual pare-*
„ *va d' aver bisogno di risposta, per la*
„ *quale preso non potesse essere, aguz-*
„ *zato lo 'ngegno, gli venne prestamen-*
„ *te avanti quello, che dir devesse, e*
„ *disse*: Signor mio, la quistione, la
„ qual voi mi fate, è bella, e a voler-
„ vene dire ciò, che io ne sento, mi
„ vi convien dire una novelletta, qual
„ voi udirete. Se io non erro, io mi
„ ricordo àver molte volte udito di-
„ re, che un grande uomo, e ricco
„ fu già, il quale in tra l' altre gioie
„ più care, che nel suo tesoro aves-
„ se, era uno anello bellissimo, e pre-
„ zioso, al quale per lo suo valore, e
„ per la sua bellezza volendo fare ono-
„ re, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi
„ discendenti, ordinò, che colui de'
„ suoi figliuoli, appo il quale, sicco-
„ me lasciatogli da lui, fosse questo
„ anello trovato, che colui s' inten-
„ desse essere il suo erede, e dovesse
„ da tutti gli altri essere come mag-
„ giore onorato, e reverito.

„ Co-

„ Colui, al quale da costui fu la-
„ sciato, tenne simigliante ordine ne'
„ suoi discendenti, e così fece come
„ fatto avea il suo predecessore. E in
„ brieve andò questo anello di mano
„ in mano a molti successori, e ulti-
„ mamente pervenne alle mani ad u-
„ no, il quale avea tre figliuoli bel-
„ li, e virtuosi, e molto al padre lo-
„ ro obedienti, per la qual cosa tutti
„ e tre parimente gli amava. E' gio-
„ vani, li quali la consuetudine dello
„ anello sapevano; siccome vaghi cia-
„ scuno d' essere il più onorato tra'
„ suoi, ciascuno per se, come meglio
„ sapeva, pregava il padre, il quale
„ era già vecchio, che quando a mor-
„ te venisse, a lui quello anello la-
„ sciasse. Il valente uomo, che pa-
„ rimenti tutti gli amava, nè sapeva
„ esso medesimo eleggere a qual più
„ tosto lasciar lo volesse, pensò, a-
„ vendolo a ciascun promesso, di vo-
„ lergli tutti e tre sodisfare, e segre-
„ tamente ad un buono maestro ne
„ fece fare due altri, li quali sì furo-
„ no simiglianti al primiero, che esso
„ medesimo, che fatti gli avea fare, ap-

„ pe-

„ pena conoſceva qual ſi foſſe il vero;
„ e venendo a morte, ſegretamente
„ diede il ſuo a ciaſcun de' figliuoli,
„ li quali dopo la morte del padre,
„ volendo ciaſcuno l'eredità, e l' o-
„ nore occupare, e l'uno negan-
„ dolo all'altro, in teſtimonianza
„ di dover ciò ragionevolmente fare,
„ ciaſcuno produſſe fuori il ſuo anel-
„ lo, e trovatiſi gli anelli sì ſimili l'
„ uno all'altro, che qual foſſe il ve-
„ ro non ſi ſapeva cognoſcere, sì
„ rimaſe la quiſtione qual foſſe il ve-
„ ro erede del padre in pendente,
„ ed ancor pende. E così vi dico, Si-
„ gnor mio, delle tre Leggi alli tre
„ popoli date da Dio padre, delle qua-
„ li la quiſtione propone ſte; ciaſcu-
„ no ha ſua eredità, la ſua vera Leg-
„ ge, e ſuoi comandamenti ſi crede a-
„ vere a fare, ma chi ſe l'abbia, co-
„ me degli anelli, ancora ne pende la
„ quiſtione. *Il Saladino conobbe coſtui*
„ *ottimamente eſsere ſaputo uſcire dal*
„ *laccio, il quale davanti a' piedi teſo*
„ *gli aveva. E perciò diſpoſe d' aprir-*
„ *gli al ſuo biſogno, e vedere ſe ſervi-*
„ *re il voleſse; e così fece, aprendogli*
„ *ciò,*

„ *ciò, che in animo avesse avuto di fa-*
„ *re, se così discretamente, come fat-*
„ *to avea, non gli avesse risposto. Il*
„ *Giudeo liberamente d'ogni quantità*
„ *che il Saladino il richiese, il servì,*
„ *e il Saladino poi interamente il sodis-*
„ *fece, e oltre a ciò gli donò grandissi-*
„ *mi doni, e sempre per suo amico l'eb-*
„ *be, e in grande, e onorevole stato*
„ *appresso di se il mantenne.*

Or portando quì quel, che ne sente del-
l'imitazione il chiarissimo Conte
Mazuchelli negli Scrittori d'Italia
Vol. II. Par. III. a car. 1367. *degli*
Scritti attribuiti al Boccaccio; così
abbiamo da lui stesso „ N. XXXVIII.
„ De tribus Impostoribus. *Lo Struvio*
„ (De doctis Impostoribus Dissertatio)
„ *fondato sopra un passo mal inteso del*
„ *Campanella* (Atheismus triumpha-
„ tus cap. 2. n. 6.) *ha giudicato esse-*
„ *re stato autore il Boccaccio di questo*
„ *Libro, se pur è certo, che questo ci*
„ *sia mai stato. Tiene egli per fermo,*
„ *che nel tempo del Boccaccio non*
„ *fosse per anche stato inventato quel-*
„ *l'empio titolo, che fu per avventura*
„ *invenzione di quello strano cervello*

„ *di Guglielmo Postello . Forse questo*
„ *libro fu attribuito al Boccaccio per*
„ *cagione della terza Novella della Gior-*
„ *nata prima del Decamerone , nella*
„ *quale Melchisedec Giudeo dice, che*
„ *le tre Religioni Cristiana , Giudea ,*
„ *e Maomettana sono tali , che non si*
„ *può discernere qual sia la vera ; e ap-*
„ *punto di esa Novella , e non di al-*
„ *cun libro del Boccaccio si debbe inten-*
„ *dere quanto scrise il Campanella in*
„ *quelle parole :* Hinc Boccacius in
„ fabellis impiis probare contendit non
„ posse discerni inter Legem Christi ,
„ Moisis , & Mahometis , quia eadem
„ signa habent , uti tres annuli consi-
„ millimi . *Si vegga anche il Maresio*
(De Ioanna Papissa pag. 196.) *come*
„ *altresì l'Oudin* (Comment. De Script.
„ Eccl. Tom. III. col. 78.) *e diversi*
„ *altri Autori riferiti dal Placcio*
„ (Theatr. Anonym. pag. 184.) *Ma*
„ *appunto questa Novella non è inven-*
„ *zione del Boccaccio , avendola egli*
„ *presa di pianta dal Novellino anti-*
„ *co , la quale per altro può esere sta-*
„ *ta composta sul detto attribuito a Fe-*
„ *derigo II. come si ha dalle Lettere di*

Pie-

„ *Pietro delle Vigne, o a Simon Tor-*
„ *nacense, come scrive Jacopo Tommasi.*
Attesa la medesimità del fatto del Novellino, e soltanto discordante nel nome del Soldano, cui il Boccaccio non inventa di capriccio, ma forse saviamente, e studiosamente il ritrova di Melchisedech Giudeo. Laonde si noti, che l'anno 1377. *morì Bendocdar Soldano d'Egitto, e gli succedè il figliuolo Melceb Sayt, che eziandio si trova scritto Melequel - Sayt, il qual chiamato si trova da alcuno Scrittore corrottamente, come pare, che faccia il Boccaccio Melchisedech. In ogni caso in altra persona d'altro nome, e d'altro tempo potè il Novellatore attribuire quel ragionamento.*

Nel secolo passato dimorando in Roma il Principe Cardinale Francesco Maria de' Medici gli occorse bisogno d'intendere dal celebre Antonio Magliabechi suo Bibliotecario in Firenze notizie dell'empissimo Libro nominato De tribus Impostoribus, *e premurosamente quà ne scrisse al medesimo; la cui risposta a posta corrente, la quale per quanto*

sia lunga, non mi annoia il riferirla diffusamente.

" *Oggi appunto mi arriva la benignis-*
" *sima carta di V. A. R.*^ma *, tanto a me*
" *più grata, quanto che è accompagna-*
" *ta con l' onor singolarissimo de' suoi*
" *stimatissimi comandamenti. Di quel-*
" *l' esecrando Libro, o vero, o falso che*
" *sia, cioè, che sia, o non sia* in rerum na-
" tura, *ho in mente tanta roba, che potrei*
" *a bocca discorrerne a V. A. R. per mol-*
" *ti giorni, e per conseguenza senza di*
" *altro mio incomodo, fuor di quello del-*
" *la mano, scriverne più quaderni di*
" *carta. Perchè con tutto ciò debbo aver*
" *riguardo alle grandi continove, ed im-*
" *portantissime occupazioni di V. A. R. ne*
" *scriverò quattro soli fogli, e pieni,*
" *che essi saranno, tralascerò tutto il*
" *restante, quando anche fossero le co-*
" *se, o più curiose, o più importanti.*
" *Prima d' ogni altra cosa le accennerò*
" *come l' altra ultima volta, che V. A.*
" *R. fu costà a Roma, mi fu scritto*
" *domandandomi medesimamente di*
" *questo libro. da, non mi sovviene a-*
" *desso qual personaggio. Anche allo-*
" *ra di varie cose intorno ad esso ne*
em-

,, *empiei alcuni fogli, e perchè ſtimai;*
,, *che a V. A. R. non foſse per rieſci-*
,, *re ingrato il vederli, mandai la mia*
,, *lettera al Sig. Can. Coſta pregando-*
,, *lo, che prima di darla al Perſonag-*
,, *gio, al quale da me era ſtata ſcrit-*
,, *ta, la faceſſe reverentemente vedere*
,, *a V. A. R. Vedendo, che adeſſo V.*
,, *A. R. ſi degna di domandarmene, mi*
,, *preſuppongo, che allora il detto Sig.*
,, *Coſta non ardiſse, e con grandiſſima*
,, *ragione, di tediare V. A. R. colle*
,, *mie inezie.*
,, *Ma per venire a quel ſacrilego li-*
,, *bro, del quale V. A. R. ſi degna di*
,, *domandarmi, molti, e molti Scritto-*
,, *ri dicono, che ſi trovi ſtampato. Il*
,, *Placcio, che io quà conobbi da gio-*
,, *vanetto, e che ultimamente mi ha de-*
,, *dicata una ſua Epiſtola invitatoria,*
,, *fra gli altri, ſcrive:* Mullerus pag.
,, 29. Nachtegalium, neſcio quem,
,, primum, librum hunc an. 1614.
,, divulgaſſe, proptereaque in exilium
,, actum eſſe commemorat. *Il Morho-*
,, *ſio ſoggiugne, che ſi trovi anche tra-*
,, *dotto, e ſtampato in lingua Tedeſca.*
,, *Ecco le parole del detto eruditiſſimo*

D 3 *Mor-*

„ *Morbofio*. Novi ego viros, quorum
„ fides minime fufpecta eft, qui fe
„ vidiffe teftantur. Dicitur & in Ger-
„ manicam linguam converfus, im-
„ preffufque in folio latitare apud fce-
„ leftos Atheifmi propugnatores.
„ *Non oftante con tutto ciò tanti e tan-*
„ *ti, che fcrivono, che fi trovi ftampa-*
„ *to, e che dicono di averlo veduto, io*
„ *per cofa certa non credo, che mai fia*
„ *ftato impreffo. Del mio parere è an-*
„ *che il dottiffimo Grozio, che pur ha*
„ *avuta la comodità di vedere buona*
„ *parte delle più infigni Biblioteche, e*
„ *che avrà fatta, e fattane fare ogni di-*
„ *ligenzia per la neceffità, che aveva*
„ *di vederlo, in riguardo dell' aureo*
„ *fuo libretto* De veritate Religionis
„ Chriftianae.
„ *Tra l'altre mi fanno credere, che*
„ *quefto libro non fia* in rerum natura
„ *le due feguenti ragioni.*
„ *La prima, che molti mi hanno detto*
„ *di averlo veduto, ma i più dotti, e*
„ *i più curiofi de' libri mi hanno fempre*
„ *afserito, che non ci fia, avendomi*
„ *afficurato di averne fempre fatta per*
„ *vederlo ogni immaginabil diligenza,*
„ *ma fempre in vano.* „ *La*

„ *La ſeconda ragione, che mi fa per*
„ *indubitato credere, che queſto libro*
„ *non ci ſia, ſi è il vedere la diverſità*
„ *degli Autori, ai quali viene attri-*
„ *buito. A ſei Autori mi ſovviene di*
„ *aver veduto queſto eſecrando libro*
„ *attribuito, cioè al Boccaccio, al Pog-*
„ *gio, al Poſtello, all' Aretino, all' O-*
„ *chino, ed al Mureto, da niuno dei*
„ *quali può aſsolutamonte eſsere ſtato*
„ *ſcritto.*
„ *V. A. R. vede il bello onore, che fan-*
„ *no a queſto Stato, attribuendo quel-*
„ *la più che diabolica empietà a ſei*
„ *Scrittori, de' quali due, cioè il Boc-*
„ *caccio, ed il Poggio furono Fiorenti-*
„ *ni; l' Aretino di Arezzo, e l' Ochi-*
„ *no Seneſe. Gli altri due, cioè il Po-*
„ *ſtello, e il Mureto è vero, che furo-*
„ *no Franzeſi, ma con tutto ciò molto*
„ *favoriti da' Sereniſſimi Progenitori*
„ *di V. A. R. eſsendo il Poſtello ſtato*
„ *in Firenze qualche tempo, ſtampatici*
„ *de' ſuoi libri, uno de' quali dedicò al*
„ *Sereniſſimo Coſimo Primo, dal quale*
„ *venne molto onorato ec.*
„ *Per non mi allungare più del con-*
„ *venevole, toccherò brevemente come*

 „ *niu-*

„ *niuno de' fuddetti fei Scrittori, quat-*
„ *tro de' quali fono di questo Stato, può*
„ *aver composto quell' orribil Libro.*
„ *I. Circa al primo, cioè al nostro Boc-*
„ *caccio, molti lo fanno Ateista; anzi*
„ *il Padre Elizalda, nel fuo Libro tan-*
„ *to celebrato dal Cardinal Pallavici-*
„ *no, e che esso medesimo mi mandò a*
„ *donare, lo pone per fua grazia fra*
„ *gli Antesignani dell' Ateismo, fcri-*
„ *vendo nella questione prima al nume-*
„ *ro 3. pag.* 1. Ab his porro hominibus
„ idest Atheis, & Epicureis, multa
„ excogitata funt tum contra omnem
„ Religionem in genere, tum maxime
„ contra Christianam, quae locis fuis
„ producentur, & conterentur. Nunc
„ autem illud omittendum non est,
„ neque differendum quo Luciano du-
„ ce, Cardanus, Bocaccius, aliique
„ huius furfuris nimis gloriantur &c.
„ *Niuno però, ch' io mi ricordi di aver*
„ *letto, lo fa Autore del Libro* De tri-
„ bus Impostoribus, *fe non il Mare-*
„ *fio, assai celebre tra i Calvinisti, il*
„ *quale nel fuo Libro intorno alla Fa-*
„ *vola della Papessa Giovanna accenna*
„ *di averne qualche fospetto ec.*

„ *Que-*

„ *Questa però è una orribile ingiuria ;*
„ *che vien fatta alla memoria del Boc-*
„ *caccio , il quale non ci è dubbio , che*
„ *scrisse con troppa libertà , e licenza,*
„ *come in parte era l' uso di quel tem-*
„ *po , ma con tutto ciò era un otti-*
„ *mo Cristiano , come V. A. R. avrà*
„ *veduto dal suo Testamento stampato*
„ *in principio delle Annotazioni dei*
„ *Deputati . Il P. Martino da Signa*
„ *di S. Spirito era suo Confessore , e ad*
„ *esso lasciò la sua Libreria , acciocchè*
„ *pregasse Dio per l' anima sua ec.*
„ *Il secondo è il Poggio nostro Fioren-*
„ *tino , al quale viene attribuito il Li-*
„ *bro* De tribus Impostoribus *dal Cam-*
„ *panella nel suo Ateismo trionfato , se*
„ *la memoria non m' inganna , non a-*
„ *vendo quell' Opera adesso a mano .*
„ *Anche questa è una orribile ingiu-*
„ *ria , che si fa al Poggio ; che la scri-*
„ *vessero gli Eretici non me ne mara-*
„ *viglieri , ma che la scriva il Cam-*
„ *panella Religioso Domenicano , è in-*
„ *sopportabile ; dico questo , perchè a far-*
„ *lo Autore di quell' infame Libro vie-*
„ *ne a farsi una somma ingiuria anche*
„ *a tanti Sommi Pontefici , a' quali per*

„ *tan-*

„ *tanti, e tanti anni fu il Poggio ca-*
„ *rissimo, e lo tennero sempre appresso*
„ *di loro in Cariche onorevolissime, e*
„ *cospicue. Il Vossio cavandolo dall' i-*
„ *stesso Poggio scrive a questo proposito*
„ *a carte* 548. *del suo Libro* De Histo-
„ ricis Latinis Invectiva secunda in
„ Vallam gloriatur, quod quinquagin-
„ ta fere ann. ita sit versatus in
„ Curia, ut absque alterius offensione
„ carus, octo Pontificibus continuo
„ in honore, & dignitate fuerit qua-
„ draginta ferme ann. Secretarius.
„ *Come il Boccaccio fu il Poggio trop-*
„ *po libero nello scrivere, come per*
„ *molti era l' abuso di quel tempo; In-*
„ *oltre era mordace assai contro a' suoi*
„ *nemici, ma però credeva, e nemmeno*
„ *per pensiero gli sarebbe venuta in men-*
„ *te tale infamità. Il Beato Alberto da*
„ *Sarchiano, e tanti altri uomini insi-*
„ *gni per santità non l' avrebbero ve-*
„ *nerato, come facevano, se avesse a-*
„ *vuto concetti tanto diabolici. Tra i*
„ *tanti libri stampati costà in Roma,*
„ *che mancano a V. A. R. uno si è l'*
„ *Opere del suddetto Beato Alberto da*
„ *Sarchiano. Si degni V. A. R. di ve-*

„ *de-*

„ *dere, non ostante che il Poggio gli*
„ *avesse scritta una lettera così acer-*
„ *ba intaccando sì atrocemente la sua*
„ *Religione, con che rispetto, con che*
„ *stima, e con che venerazione il Bea-*
„ *to Alberto li risponda. Se si conside-*
„ *reranno i libri scritti dal Poggio,*
„ *molti de' quali non sono mai esciti in*
„ *luce, i libri degli Autori antichi*
„ *da esso ritrovati; fra' quali fu-*
„ *rono una parte di Cicerone, Quinti-*
„ *liano, Asconio, Columella, Lucre-*
„ *zio, Manilio, Valerio Flacco, Silio*
„ *Italico ec. le sue nobilissime cariche,*
„ *ed in Roma appresso a' Sommi Pon-*
„ *tefici, e quà in Firenze; le sue ami-*
„ *cizie non solo con uomini dottissimi,*
„ *ma anche con personaggi grandi, è cer-*
„ *to, che si conoscerà, che pochi lette-*
„ *rati possono ad esso compararsi.*
„ *III. Il Postello è il terzo, al quale vie-*
„ *ne attribuito il libro* De tribus Impo-
„ storibus. *Intorno ad esso Enrico Ern-*
„ *stio, nel libro II. cap. 36. delle sue*
„ *varie lezioni scrive le seguenti paro-*
„ *le*: Libellus de tribus Impostoribus
„ dignus ut imis ceris, ut dicitur,
„ tradatur. Faciunt nonnulli eius Au-
„ cto-

,, ctorem Postellum, qui egregium il-
,, lud opus de Concord. Orbis com-
,, posuit. Certum esse aiunt, quod in
,, horrifica inciderit deliria &c. *Come*
,, *vede benissimo V. A. R. in una cosa*
,, *tanto importante si cammina con va-*
,, *nissime, e leggerissime conghietture.*
,, *Fu il Postello uomo dottissimo, e ver-*
,, *satissimo al maggior segno nella co-*
,, *gnizione, e intelligenza di varie lin-*
,, *gue. E' vero, che cadde in Eresie, e*
,, *delirj grandissimi, ma questo non pro-*
,, *va nulla, che per ciò sia l' Autore*
,, *del libro* De tribus Impostoribus,
,, *giacchè per tal ragione dell' esser ca-*
,, *duti in eresie, e delirj si potrebbe at-*
,, *tribuire anche a cento, e mille altri.*
,, *Inoltre il Postello morì anche nostro*
,, *Cattolico Romano. Il Padre Jacopo*
,, *Gualterio nella sua Cronologia nel*
,, *secolo XVI. a car. 796. e 797. del-*
,, *l' edizione di Lione del 1616. dopo di*
,, *aver registrato un luogo del P. Orlan-*
,, *dini, il quale parlando del Postello*
,, *scrive*: Qui demum fertur aetate de-
,, crepita Catholicus obiisse Parisiis, *sog-*
,, *giugne le seguenti parole:* Huius etiam
,, Catholici obitus Postelli, meminit

,, Bel-

„ Bellarminus loco citato. Meminit
„ & temporis Marquisius in Append.
„ ad Genebrardum anno 1581. quum
„ scribit, Postellum centenario maio-
„ rem, & multarum linguarum peri-
„ tum obiisse Lutetiae die 7. Septem-
„ bris. Ubi & ipse anno 1578. do-
„ centem audivi, tanto Auditorum,
„ quasi ad redivivum, & inusitatae
„ aetatis doctorem accurrentium nu-
„ mero, tantaque ingenii, & doctrinae
„ multiplicis ac memoriae domonstra-
„ tione, ut vix credi possit, dixerit-
„ que aliquando vir acri judicio Mal-
„ donatus, illum alloquutus, mirari
„ se talem in mundo virum existere,
„ cujus utique quot verba, tot essent
„ apophtegmata &c.
„ *Fo riflessione, che quel dottissimo uo-*
„ *mo è stato soggetto grandemente al-*
„ *le imposture, da alcuni, come ho det-*
„ *to, è stato falsamente calunniato di*
„ *aver composto il libro* De tribus Im-
„ postoribus. *Da altri pur falsamen-*
„ *te è stato scritto, che sia esso l'Au-*
„ *tore delle Antichità Toscane, che fu-*
„ *rono quà assai nobilmente stampate*
„ *in foglio sotto nome di Francfort ec.*

„ *IV*.

„ *IV. Più comunemente, che ad alcun*
„ *altro viene per questo quell' empissi-*
„ *mo libro attribuito a Pietro Aretino.*
„ *Di molti, e molti, che glie l'attri-*
„ *buiscono ne trascriverò a V. A. R. so-*
„ *lamente alcuni pochi per non allun-*
„ *garmi troppo.*
„ *Gisberto Voezio Calvinista nel pri-*
„ *mo Tomo delle sue Disputazioni Teo-*
„ *logiche a carte 206. nella Disputa-*
„ *zione quarta dell' Atheismo scrive.*
„ Quid de Petro Aretino? Resp. fuit
„ is magnus Atheismi Doctor; puta-
„ turque Auctor famosi illius Libri *De*
„ *tribus Impostoribus &c.*
„ *Antonio Reisero Luterano nella sua*
„ *Dissertazione Epistolare* De origine,
„ progressu, & incremento Antitheis-
„ mi, seu Atheismi *a carte* 243. *e*
„ 244.
„ At iis se iam sistentibus, qui suum
„ inter Atheistas Italos locum occu-
„ pare desiderant, nominatim Petrus
„ Aretinus, cuius & Epitaphium duplex,
„ & effigiem cum inscriptione, ex So-
„ ceri tui singularis olim ut audio li-
„ teratorum Patroni Thesauris ad A-
„ theismum eius demonstrandum ad-
„ du-

„ ducis, praeter mentionem Libri *De*
„ *tribus Impostoribus*, ex Marchan-
„ tio inferius iteratam &c.
„ *Teofilo Spizzelio a car.* 17. *e* 18. *del*
„ *suo Scrutinio dell' Ateismo*
„ Initium autem iure meritoque faci-
„ mus ab Italia tanquam Catholicae
„ Religionis, omnisque pietatis (ut
„ haberi vult) arce, atque propugna-
„ culo munitissimo, ubi praeter Ma-
„ chiavellum, tantum non publicum
„ Atheismi professorem, vixit Petrus
„ ille Aretinus, horrendi ipsius Libri
„ *De tribus Impostoribus* Auctor.
„ *L' istesso Spizzelio a carte* 111. *del*
„ *suo Letterato Felice &c.*
„ Caeterum inter Italos doctiorum
„ Atheistas, praeter infamem illum
„ Vanninum, eminuere illi duumvi-
„ ri infelicissimi, Nicholaus Machia-
„ vellus, qui omnem Religionem ad
„ statum civilem continendosque in-
„ tra officii fines subditos accommodari
„ voluit, & Petrus Aretinus, Libri *De*
„ *tribus Impostoribus* nequissimi, si-
„ ve auctor, sive fautor singularis.
„ *Il Placcio a car.* 35. 36. *e* 37.
„ Quod si coniecturae locus est in re
„ tan-

„ tanta, ubi meridiana luce clariores
„ probationes iura exigunt: sane de
„ Aretino praesumere nefas illud &
„ vita, & scripta spurcissima eiusdem
„ alia potius me permoverent &c.
„ *Poco dopo soggiugne*: Sed Aretinus,
„ & plurimorum consensu, & prae-
„ sumptionibus gravissimis, ob impie-
„ tatem alias omni vita, scriptisque
„ tantum non singulis probatam gra-
„ vatur. Inter alios ipsum imprimis
„ onerat Mersennus in Genesin pag.
„ m. 1830. ex singulari cuiusdam
„ amici, qui Librum legerat, iudicio,
„ stylum esse Aretini referens. Est
„ vero stylus Aretini adeo peculiaris,
„ ut a mediocriter ingenioso, qui
„ Libros eius alios legerit, deprehen-
„ di possit &c.
„ *Tralascio l' Oornbeck nella Somma*
„ *delle controversie, e diversi altri.*
„ *Per varj capi stimo affatto, ma af-*
„ *fatto impossibile, che Pietro Areti-*
„ *no possa aver composto quel Libro. Ad*
„ *esso vien comunemente attribuito*
„ *più che a tutti gli altri cinque; ed*
„ *esso certo era il men atto di tutti a*
„ *cinque a comporlo. L' Aretino non*

„ *ci*

„ *ci è dubbio fu di vita laida, e com-*
„ *pose anche varj Libri laidissimi, co-*
„ *me è nato a tutti. Inoltre talvolta*
„ *si serve in essi di passi della S. Scrit-*
„ *tura storpiandogli, e che in vero è co-*
„ *sa empia. Esso contuttociò credette*
„ *sempre, e se per adulare alcuni Si-*
„ *gnori, ed altri amici, compose libri*
„ *osceni, ne scrisse anche, ed in mag-*
„ *gior numero delli spirituali, e devo-*
„ *ti, come l' Umanità del Figliuol di*
„ *Dio, lo Specchio dell' opere di Dio;*
„ *la Parafrasi sopra i sette Salmi Peni-*
„ *tenziali; la Vita di Maria Vergi-*
„ *ne; la Vita di S. Caterina Vergine,*
„ *e Martire, la Vita di S. Tommaso*
„ *d' Aquino ec.*
„ *Per in parte alleggerire il tedio, che*
„ *ho apportato a V. A. R.^ma con queste*
„ *mie inezie, registrerò quì un suo no-*
„ *bilissimo Sonetto fatto in una sua in-*
„ *fermità, e che si trova stampato in*
„ *principio di tutte l'edizioni della sua*
„ *Umanità del Figliuolo di Dio.*
„ Quegli occhi, Re del Ciel, che a un
„ guardo pio
„ L'alme fan liete, e gli Angioli con-
„ tenti,

„ Volgi ne' miei quasi gelati, e spenti,
„ Che alla sembianza tua pur son „ fatt' io.
„ Quelle sacrate mani, con cui Dio
„ E creasti, e partisti gli Elementi,
„ Porgi a' miei membri languidi, e „ dolenti,
„ O insegna a sofferire al corpo mio.
„ Coi piè che di Pluton rupper le por- „ te,
„ E che or premon le stelle sgombra „ omai
„ Lungi da me la mia perversa sorte.
„ Ma s' è 'l fin giunto, qual prescritto „ m' hai,
„ Meco le sue ragioni usi la morte,
„ Poi ti piaccia ch' io venga ove tu „ stai.

„ *Chi ha tali sensi, giudichi chicchessia,*
„ *se possa aver composto l' orribil libro*
„ De tribus Impostoribus. *La disgra-*
„ *zia dell' Aretino si è, che si leggono*
„ *i suoi libri osceni, e nemmeno si sa*
„ *i titoli degli altri.*

„ *Inoltre l' Aretino come quello, che*
„ *aveva messo tutto il suo studio nella*
„ *lingua Toscana, essendo si può dir*
„ *na-*

„ nato per essa, nemmeno avrebbe po-
„ tuto scriver due versi in lingua la-
„ tina. Or come scrivono costoro, che sia
„ autore del Libro de tribus Impostori-
„ bus, scritto secondochè vogliono in lingua
„ latina? E' poi cosa troppo ridicolosa
„ quella, che scrivono, cioè, che si ri-
„ conosce esser di Pietro Aretino dallo
„ stile. Pietro Aretino non ha mai scrit-
„ to un verso, non che un opuscolo in
„ lingua latina, come dunque vogliono
„ costoro riconoscere il suo stile? Molte
„ altre cose mi passano per la mente,
„ ma le tralascio per isfuggire la lun-
„ ghezza.

„ V. Nel quinto luogo da alcuni
„ viene scritto, che autore di quel pe-
„ stilentissimo libro sia Bernardino O-
„ chino, e tra gli altri, da' seguenti.
„ Il Rodio nel suo Catalogo Auctorum
„ suppositorum a carte 33. scrive:
„ Bernardinus Ochinus auctor libri de
„ tribus Impostoribus.

„ L'istesso scrive lo Scavenio nel
„ suo Catalogo degli Autori, qui sup-
„ presso, vel ficto nomine prodierunt.

„ Il Morhofio scrive le seguenti pa-
„ role: Auctor Religionis Medici Ber-

„ nardinum Ochinum auctorem libri
„ huius habet &c.

„ *Con pace del detto eruditissimo*
„ *Morbosio il dotto, ma empio autore*
„ *del libro intitolato* Religio Medici,
„ *non attribuisce il libro* De tribus Im-
„ postoribus *nè all' Ochino, come di-*
„ *ce esso, nè ad alcun altro. Trascri-*
„ *verò a V. A. R. le sue proprie pa-*
„ *role nella sezione* 19. *a carte* 122.
„ *e* 123. *perchè hanno qualche curiosi-*
„ *tà, giacchè crede, che quello Scrit-*
„ *tore, benchè empissimo, non fosse con*
„ *tutto ciò Ateo. Ecco le sue proprie*
„ *parole*; Monstrum illud hominis, Diis
„ inferis a secretis scelus, nefarii illius
„ Tractatus de tribus Impostoribus au-
„ ctor, quamtumvis ab omni Religio-
„ ne alienus, adeout nec Iudaeus, Tur-
„ ca, nec Christianus fuerit, plane
„ tamen Atheus non erat.

„ *Quello, che fa le annotazioni al*
„ *suddetto, dotto, ma poco pio libro, che*
„ *si crede esfere il Cavalier Levino Nic-*
„ *colò Moltekio, alle dette parole del-*
„ *l' autore del libro intitolato* Religio
„ Medici *soggiugne le seguenti sue a*
„ *carte* 126.

„ De

„ De tribus Impoſtoribus auctor)
„ neſcio an Bernardinus Ochinus, qui
„ fuit Italus, & ſcripſit etiam peſtilen-
„ tiſſimum librum de Polygamia, quem,
„ niſi fallor, Bezza reputavit, an a-
„ lius huius Auctor ſit.

„ *Non ci è dubbio, che l' Ochino,*
„ *dopo che apoſtatò dalla Religione Cap-*
„ *puccina, nella quale era poco meno*
„ *che adorato per la ſantità della vi-*
„ *ta, dottrina, ed eloquenza, ſcriſse*
„ *molte eresìe, ma mai arrivò a tale*
„ *eccefso di comporre il libro* De tri-
„ bus Impoſtoribus. *L' iſteſso Placcio,*
„ *benchè Proteſtante, confeſsa di non po-*
„ *ter mai perſuaderſi, che l' Ochino ſia*
„ *l' autore di quello ſcelleratiſſimo li-*
„ *bro. Scrive egli a carte* 35.

„ Elvero de Dialogis quidem illis
„ XXX. res clara eſt. Eos inſpexiſſe
„ nemini excuſos typis latine, abſque
„ tamen Interpretis mentione, ſola hac
„ Inſcriptione, Bernardini Ochini Se-
„ nenſis Dialogi XXX. in duos libros
„ diviſi, quorum prior eſt *De Meſſia,*
„ continetque Dialogos 18. Secundus
„ eſt *De rebus variis, tum potiſſimum*
„ *de Trinitate. Baſileae* 1563. *in* 8.

E 3 „Ho-

„ Horum vigesimus primus pag. 187.
„ & seqq. est *De Polygamia*, in quo,
„ fateor, auctorem adeo strenue argu-
„ mentari contra monogamiam, ac a-
„ deo tepide refutari obiectiones con-
„ tra Polygamiam sub persona Telopo-
„ lygami sibi factas, ut non sine caus-
„ sa vocatus sit ad reatum defensae Po-
„ lygamiae. Verum enimvero quid-
„ quid sit de hoc Dialogo, reliquorum
„ tamen viginti novem nunquam a quo-
„ quam reprehensorum, quod sciam,
„ haud videtur ea esse impietas, ut
„ persuadere mihi possim eum, qui pro
„ veritate Messiae, Trinitatis, ac reli-
„ quorum Fidei mysteriorum, tam sol-
„ licite, tamque ingeniose scripserit,
„ tam de repente, Messiam modo tam
„ sedulo defensum pro impostore sce-
„ leratissimo traducere potuisse &c.
„ *A quel che scrive il Placcio ag-*
„ *giungo l'istesso, che ho detto di so-*
„ *pra di Pietro Aretino. L'Ochino era*
„ *molto, e molto più dotto di Pietro*
„ *Aretino, quando prima di apostatare*
„ *predicava, gli conveniva il far ciò*
„ *nelle piazze, non capendo il popolo,*
„ *che da per tutto correva ad udirlo,*
„ *nel-*

„ *nelle Chiese. Contuttociò ancor esso,*
„ *benchè dottissimo, non aveva l' esercizio*
„ *di scriver latino, avendo scritte tut-*
„ *te le sue cose in lingua Toscana, la*
„ *maggior parte delle quali sono state*
„ *tradotte in latina da altri.*

„ *VI. Resta il sesto, cioè il Mure-*
„ *to, al quale viene attribuito quell'*
„ *empissimo libro.*

Non mi sovviene però, che ci
„ *sia altri, che glielo attribuisca, se*
„ *non il Padre Campanella, che dis-*
„ *se tal cosa all' Ernstio costà in Ro-*
„ *ma, secondochè esso medesimo nar-*
„ *ra nel suo secondo libro delle varie*
„ *Lezioni al cap. 36. dove parlando di*
„ *questo diabolico libro, scrive*: Thomas
„ Campanella Scriptor pestilentissimae
„ chartae *De Monarchia Hispanica* Ro-
„ mae mihi retulit M. A. Muretum li-
„ bellum illum scripsisse. Haec quomo-
„ do se habeant, ego certe nescio, hoc
„ tamen non ignoro quod Diabolus
„ princeps eius auctor sit.

„ *Come sopra ho scritto, il Campa-*
„ *nella nel suo Ateismo trionfato, o*
„ *trionfante, come vien chiamato da*
„ *molti altri, fa il Poggio autore di*

„ *quell' infame libro. Adesso l'Ernstio*
„ *nelle suddette parole asserisce, che il*
„ *Campanella medesimo gli dicesse, che*
„ *ne fosse autore il Mureto. Questa è u-*
„ *na contrarietà, ch' io non saprei co-*
„ *me mi conciliare. Può però essere,*
„ *che nell' Ateismo trionfato il Campa-*
„ *nella non ne nomini per autore il Pog-*
„ *gio, giacchè, come sopra ho scritto,*
„ *non ho quell' opera a mano da poter-*
„ *mi chiarire.*

„ *Tornando al Mureto, da diver-*
„ *si, o vero, o falso che si sia, viene*
„ *scritto, che per la Pederastia doves-*
„ *se essere abbruciato in Tolosa, di do-*
„ *ve se ne fuggisse a Venezia, e a*
„ *tal proposito lo Scaligero figliuolo*
„ *scrisse il seguente Distico:*

„ Qui rigide flammas evaserat ante
„ Tolosae
„ Muretus, fumos vendidit ille
„ mihi.

„ *Il Colomesio nel cap.* 19. *de' suoi Opu-*
„ *scoli a car.* 39. *e* 40. *stima, che pos-*
„ *sa di esso Mureto intendersi un luogo*
„ *del Casaubono, nelle sue animadver-*
„ *sioni a Ateneo lib.* 10. *cap.* 1. *dove*
„ *narra,* se a viris fide dignis accepis-
„ se,

„ se, visas manifesto aures movere vi-
„ ro cuidam eruditissimo, cum per Al-
„ lobrogûm fines transiens, vivi com-
„ burii periculum sibi a Magistratu im-
„ minere intellexisset, quod diceretur
„ nefandi criminis reus, Tolosa in I-
„ taliam fugere &c. *Teodoro Bezza tra*
„ *gli altri gli scrive il seguente Epi-*
„ *taffio a car.* 74. *e* 75. *delle sue Poe-*
„ *sie*:

„ M. Antonii Mureti Lemovicis Ro-
„ manam Civitatem suis virtutibus pro-
„ meriti memoriae:

„ Gallia quod peperit, pepulit quod
„ Gallia monstrum:
„ Quem Veneti profugum non po-
„ tuere pati.
„ Muretum esse sibi civem iussere
„ Quirites,
„ Et tumulo extinctum composue-
„ re suo.
„ Vivere nam potius qua debuit ur-
„ be Cynedus?
„ Impius & quonam dignius Urbe
„ mori?

„ *Ma checchè si sia de' costumi del Mu-*
„ *reto, giacchè non è da credere il tut-*
„ *to ai suddetti Eretici, benchè erudi-*

„ *tis-*

„ *tissimi; certo è, che niuno di essi è*
„ *mai arrivato a farlo autore del libro*
„ De tribus Impostoribus. *Era esso ot-*
„ *timo Cattolico Romano, ed in mate-*
„ *ria di credere, mai si è sentito di*
„ *esso un neo, non che gli fosse caduta*
„ *dalla penna una simile orrenda infa-*
„ *mità. L' Ernstio certo o intese ma-*
„ *le il Campanella, quando costà in*
„ *Roma gliene parlò, oppure dopo tan-*
„ *to tempo non si ricordò di quello, che*
„ *esso gli aveva detto. Dico questo,*
„ *perchè non è mai possibile, che il Campa-*
„ *nella dicesse all' Ernstio, che l' auto-*
„ *re del libro* De tribus Impostoribus
„ *fosse il Mureto, e poi stampasse nel*
„ *suo Ateismo trionfato, che ne fosse*
„ *autore il nostro Poggio. Sopra sono*
„ *stato perplesso, se veramente il Cam-*
„ *panella faccia autore il Poggio di*
„ *quell' empissimo libro, per non avere*
„ *il suo Ateismo trionfato a mano, ma*
„ *adesso ne son certissimo, poichè mi sov-*
„ *viene, che lo Spizzelio a car. 18. del*
„ *suo libretto intitolato*: Scrutinium
„ Atheismi Historico-Ætiologicum.
„ *scrive*:
„ Petrus Aretinus horrendi libri *De*
„ *tri-*

„ *tribus Impostoribus* auctor. Etsi enim
„ eo nomine Campanella, in Atheis-
„ mo triumphato, suspectum habeat
„ Poggium Florentinum &c.
„ *Dal vedere pertanto, che il libro* De
„ tribus Impostoribus *è attribuito a sei*
„ *diversi autori, non essendo d' accor-*
„ *do gli Scrittori, ma facendolo chi*
„ *composizione di uno, e chi d' un al-*
„ *tro, ed inoltre essendo quasi certo,*
„ *che niuno di essi sei può veramente*
„ *averlo composto, mi confermo nel mio*
„ *primo pensiero, che questo libro non*
„ *sia, e non sia mai stato* in rerum
„ natura.
„ *So molto bene, che come scrive l' em-*
„ *pio, ma dotto autore del libro intito-*
„ *lato* Religio Medici *a carte* 123.
„ Est sane suus cuique regioni Ma-
„ chiavellus, suus cuique saeculo Lu-
„ cianus; *e che dell' empietà, e delle*
„ *infamità se ne sono vedute in tutti*
„ *i tempi. Anzi infino ne' tempi di S.*
„ *Agostino si trovavano degli scelera-*
„ *ti*, qui circumferrent Librum de
„ Christi Magia, *come scrive egli me-*
„ *desimo* De consensu Evang. *Questo*
„ *però poco, anzi nulla importa, poi-*

„ *chè*

„ *chè ce ne possono essere stati mille,*
„ *e mille, e non questo.*
„ *Il Berigardo prima Lettore in Pi-*
„ *sa, e dopo in Padova, e che V. A. R.*
„ *facilmente avrà conosciuto, appari-*
„ *sce, che l'avesse veduto, scrivendo*
„ *nel suo Circolo Pisano p. 3. l. 3. pag.*
„ 230. Tot viri sancti, & Christus i-
„ pse, Mosen secuti, satis eum vindi-
„ cant ab hac calumnia, quidquid ef-
„ futiat contra Liber impius De tri-
„ bus Impostoribus, omnia refundens
„ in daemonem potentiorem, cuius o-
„ pe Magi alii aliis videntur praestan-
„ tiores: quo etiam refertur illud fi-
„ ctum a Boccaccio de tribus annulis.
„ *Questo però non prova nulla, perchè*
„ *il Berigardo non scrive di aver vedu-*
„ *to il libro, ed alcuno potette dirli*
„ *quelle cose, fingendo di averle lette*
„ *in esso.*
„ *Anche il dottissimo Padre Mersenno*
„ *nel suo Commentario sopra la Genesi*
„ *a car. 1830 fa menzione di un*
„ *suo amico, che l'avea letto, ma è fa-*
„ *cilissimo, che quel suo amico glielo*
„ *desse ad intendere.*
„ *Il Campanella, se non erro, mostra*
„ *di*

„ *di averlo letto, ed a questo proposito*
„ *scrive lo Spizzellio a car.* 18. *del suo*
„ *Scrutinio:* quid autem liber ille con-
„ tineat, disces e Campanella in A-
„ theismo triumphato, qui librum il-
„ lum etiam videtur legisse. *Non so*
„ *però quanto sia da credergli. L' istes-*
„ *so dico del Mullero, che attesta tro-*
„ *varsi in una Biblioteca ad esso vici-*
„ *na, ed essere stato letto da alcuni.*
„ *Serve, che uno Sciolo sparga una si-*
„ *mil bugía, che subito se n' empie il*
„ *mondo, e quel che è peggio, per lo più*
„ *la credono i dotti, e gl' indotti. U-*
„ *no di costoro dovette dire di aver-*
„ *lo veduto in libreria del Sere-*
„ *nissimo Gran-Duca, onde son venuti*
„ *cento, e cento Oltramontani a pre-*
„ *garmi, che io glielo lasciassi vedere,*
„ *e non ostante ch' io gli assicurassi che*
„ *non vi era, e non vi era mai stato,*
„ *si partivano mal soddisfatti di me,*
„ *quasi che io non glielo volessi mo-*
„ *strare ec.*

„ *L' argomento, che apportano alcuni,*
„ *cioè che il Cardano nel libro secondo*
„ De subtilitate *delle prime edizioni,*
„ *registri molte cose di Setta, e che*
„ *ap-*

„ *appariscono cavate da questo orribil*
„ *Libro, le quali cose il medesimo Car-*
„ *dano nell' altre edizioni levò, non pro-*
„ *va nulla, poichè, come sopra ho det-*
„ *to, in ogni tempo si son veduti de'*
„ *libri empj, da' quali potette cavare*
„ *il Cardano tali cose, e non dal libro*
„ De tribus Impostoribus, *che avereb-*
„ *be senza dubbio citato, se l' avesse ve-*
„ *duto, se non quivi, almeno in alcune*
„ *altre delle sue tante opere.*

„ *Mi ero scordato di scrivere a V. A.*
„ *R. che il Padre Mersenna promesse di*
„ *confutare quell' orribil libro, il che*
„ *non ha poi fatto, il che è segno, che*
„ *non lo potette vedere, e che quel suo*
„ *amico l' avea ingannato, che gli ave-*
„ *va detto di averlo letto. Perchè non*
„ *ho l' opera del Padre Mersenno a ma-*
„ *no, trascriverò a V. A. R. le parole*
„ *dello Spizzelio a car. 55. dove nar-*
„ *ra tal cosa.*

„ Eodem stigmate porro notandi sunt
„ libri nefandi, quorum nonnulli A-
„ theismum manifeste propugnant, a-
„ perteque machinantur, qualis tra-
„ ctatus ille horrendus *De tribus Im-*
„ *postoribus*. Quo impietatis monstro
„ aeter-

„ aeternis flammis dignissimo Athei
„ suadere conantur Mosen & Christum
„ Mahometis instar impostores fuisse,
„ suisque legibus nobis imposuisse.
„ Summam illius Cardanum libro XI.
„ *De subtilitate Cap. de necessitat. ho-*
„ *min.* referre scribit Mersennus Com-
„ mentar. in Genes. pag. 1829. quod
„ tamen deprehendere neutiquam po-
„ tui.
„ Eodem loco Mersennus libri illius
„ confutationem (quantum mihi con-
„ stat nondum editam) promisit.
„ *Son finiti i quattro fogli, che in*
„ *principio mi proposi di scrivere di*
„ *questa materia, onde tralasciando*
„ *mille altre cose, che mi vengano in*
„ *mente, farò fine. Se avrò con mio*
„ *dolore, per la mia ignoranza servi-*
„ *to male V. A. R^{ma}, avrò almeno il*
„ *merito di averla come dovevo ubbi-*
„ *dita subito.*
„ *Sarebbe necessario, che io copiassi*
„ *questi quattro fogli scritti in gran-*
„ *dissima fretta, per correggere varie*
„ *cose, e dargli miglior ordine; ma sì*
„ *la scarsità del tempo, come le flus-*
„ *sioni, che in questo tempo più del con-*
„ *sue-*

„ *sueto mi tormentano, non mi per-*
„ *mettono nemmeno il correntemente ri-*
„ *leggerli, non che il copiargli.*
„ *Del resto il Kortholt, ed altri mo-*
„ *derni, hanno scritto libri, col titolo*
„ De tribus Impostoribus, *ma o par-*
„ *lano di Letterati, o di altri moder-*
„ *ni, che si son voluti spacciare per chi*
„ *non erano, onde non hanno che far*
„ *punto con quell'orribil libro.*
„ *E quì reverentissimamente prostrato,*
„ *fo a V. A. R. umilissima reverenza.*

Nel Tomo XI. degli Opuscoli Siciliani a car. 66. degli antichi Uficj in Sicilia raccolti dal P. D. Salvadore di Blasi, parlando di Pietro delle Vigne, dice „ *Tale fu il fine di questo gran Cancelliere, che in fat-*
„ *ti, e in titolo potè dirsi grande ec. in*
„ *pena d'aver egli scritto barbaramen-*
„ *te contro la Potestà de' Pontefici, au-*
„ *tore insieme credendosi dell'empio im-*
„ *maginario libro* De tribus Imposto-
„ ribus, *se pure è comparsa mai al*
„ *mondo una tal'Opera, come non es-*
„ *ser giammai stampata, anzi nè an-*
„ *che composta, prova il dotto Mon-*
„ *noio.* Qu

Quì conta una Novella d'un fedele, e d'un Signore. (1)

NOVELLA LXXIII.

Un fedele d'un Signore, che tenea sua Terra, essendo a una stagione di fichi novelli, il Signore passando per la contrada di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico un bel fico maturo, fecelsi cogliere. Il fedele sì pensò, da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. E sì pensò d'imprunarlo, e di guardarlo. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia; ma quando li recò, la stagione era passata, che n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il Signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi, che il legassero, e togliessero que' fichi, e ad uno ad uno gli le gittassero entro il volto. (2) E quando il fico li venía presso all'occhio, e quelli gridava: Domine ti lodo. Li fanti per la nuo-

va cosa l'andaro a dire al Signore, ed egli il dimandò perch' elli diceva così? E quelli rispose: Messere, perchè io fu' incorato di recare pesche, che se io l'avessi recate, io sarei ora cieco. Allora il Signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donólli per la nuova cosa, che avea detta.

NOTE.

1. *Senza fallo prese da questa Novella la sua il moderno Michel Berti ponendola sotto il numero XXXVI. della Grammatica della Lingua Franzese, cangiata in questa guisa „ E-„ ra giunto un Principe in Castello. „ Noi eramo tre, o quattro contadi-„ ni, che volevamo fargli un pre-„ sente. Ma perchè nel luogo, dove e-„ ramo, non vi era se non delle frut-„ te, noi pigliammo quattro panie-„ ri di fichi. Gli altri volevano do-„ nargli delle pesche, ma io dissi, ch' e-„ ra meglio dargli i fichi. Noi eramo „ più imbrogliati a causa del complimen-„ to, che bisognava fare; ma perchè mi „ pareva di aver più giudizio degli*

„ al-

„ *altri, non vi date fastidio di questo,*
„ *diss' io, e fate solamente quello,*
„ *che vedete, che fo io. Presi la mat-*
„ *tina i contadini con me, e comandai*
„ *ad ognuno, che non parlassero pun-*
„ *to, ma che facessero tutto ciò, che*
„ *vedevano fare a me. Andammo a ca-*
„ *sa del Sig. Principe, salimmo la sca-*
„ *la, ed entrammo in sala: ci trovam-*
„ *mo molta gente. Un Gentiluomo ci*
„ *disse, che se noi volevamo parlare al*
„ *Principe, bisognava entrare nell' an-*
„ *ticamera. La porta di essa era un po-*
„ *co bassa, e però quando entrai, io che*
„ *sono di statura grande, e che ero il*
„ *primo, il mio cappello mi cadde in ter-*
„ *ra, perchè diede nella parte di sopra*
„ *della porta. I pazzi, che mi venivano*
„ *dietro, vedendo questa cosa, crede-*
„ *vano, che l' avessi fatto apposta per*
„ *fare una civiltà al Principe, sicchè*
„ *cominciarono a scuotere il capo per*
„ *fare andare ancora i loro cappelli; e*
„ *perchè avevano le mani impicciate,*
„ *entravano in collera, perchè non ca-*
„ *devano. Io che sentivo, che bestem-*
„ *miavano, mi voltai per veder ciò, che*
„ *avevano, e mentre che mi voltavo,*

F 2 *non*

„ *non badai ad alcuni ſcalini, che bi-*
„ *ſognava ſcendere per entrar nella ca-*
„ *mera, dov' era il Principe, ſicchè io*
„ *caddi, e mi diſteſi quanto ero lungo*
„ *ai ſuoi piedi Gli ſciocchi, che mi ſe-*
„ *guivano, credendo, che aveſſi fatto*
„ *ancor queſto per far un' altra civil-*
„ *tà al Principe, ſi laſciarono cader tut-*
„ *ti addoſſo a me, e ſparſero per tut-*
„ *ta la camera i fichi. Potete credere*
„ *ſe il Principe rideva con tutti colo-*
„ *ro, i quali erano con lui, preſero i fichi,*
„ *ce gli gettaron nel viſo. In quel men-*
„ *tre non potevo rizzarmi, perchè ave-*
„ *vo quaſi tutti i miei compagni ſopra*
„ *di me. Mi rizzai in ſomma con mol-*
„ *ta fatica, e me n' andai tutto pien di*
„ *vergogna, dicendo: Guai a noi ſe e-*
„ *rano peſche, perchè ci ſarebbe ſtata*
„ *rotta dieci volte la teſta.* „ *In ſimil*
guiſa il Fedele.

2. *Pataff*, 6. Ma lodo Criſto, che non furon peſche. *Da queſta Novella dice il Vocabolario della Cruſca, che ha forſe origine il Proverbio:* Manco male, ch' elle non furon peſche.

Quì

Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene. (1)

NOVELLA LXXIV.

Uno s' era messo a scrivere tutte le follíe, e le scipitezze, che si facessero. Scrisse d' uno, che s' era lassato ingannare a uno Alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d' oro, ed egli se n' andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l' avea schernito così, e dicendo: Se egli mi avesse renduto il doppio come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: Avérene tratto te, e messovi lui. (2)

In questo modo Messer Lamberto Rampa, avendo donato ad un Giullare Proenzale un fiorino d' oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesía, disse: se io l' avessi saputo, avrei dato più,

e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi, che io te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio più che per propria virtù; perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzichè faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire a un altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni: i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: Vieni, e domanda il tuo, e allora gli ristituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia, non per propia lealtà e virtude, e perciò si trovòe schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro indietro: e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea; e fu ragione.

NOTE.

1. *Forse di quì viene il Proverbio, che l'ottimo è nemico del buono.* 2.

2. *Così io riferisco nella Vita del Piovano Arlotto Mainardi pag.* 85. *delle Veglie piacevoli, Tom.* 3. *comecchè sembra, che esso Piovano imparasse questa impertinente confidenza col Re di Napoli. Pertanto il Piov. Arlotto riconvenne di semplicità quel Re Alfonso per aver dato ad uno sconosciuto Tedesco, che se ne tornava in Germania, e non aveva che perdere, grossa somma d' oro, perchè là comprasse cavalli per lui. Con che mise in chiaro essere stato giusto il carattere, che di quel Monarca fece Michel Riccio, dicendo:* erat liberalis Alphonsus: *Per questa animosità d' Arlotto gran piacere si prese Alfonso; e più ancor se ne prese quando sentì, che il Piovano senza eccettuar persona, di tutti gli uomini teneva registrate in un libro apposta le minchionerie, e gli errori: sentendosi anche aggiugnere, che se mai quell' Alemanno fosse tornato a Napoli o con cavalli, o con danari, il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine nella persona di Sua Maestà, ed immediatamente quella avreb-*

be accesa in debito del Tedesco al suo libro, che non fu immaginario, come alcuno avrebbe creduto, ma vero, e veduto dal Re stesso a penna di mano di lui. Fu esso posteriormente avuto sotto l' occhio da Antonfrancesco Doni Fiorentino cent' anni dopo, com' egli riferisce nella sua Libreria seconda, che l' avea trovato nelle mani di Mess. Lampridio Segola, ed era intitolato Gli errori.

Ma quì troverà l' origine Vincenzio Borghini, dicendo, che la Novella presente è tratta da un libro latino, che correva in quei tempi, d' onde sono cavate molte altre, che ancor oggi, dic' egli, vanno in volta, come l' Appollonio di Tiro, e chiamasi il Libro Gesta Romanorum.

Quì

Quì conta della grande uccisione, che fece il Re Ricciardo. (1)

NOVELLA LXXV.

Il buon Re Ricciardo d' Inghilterra passò una volta oltremare con Baroni, Conti, e Cavalieri prodi, e valenti per nave sanza cavalli, ed arrivóe nelle Terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono quando essi piangono: ecco il Re Ricciardo, acciocchè come la morte fu temuto. Dicesi, che 'l Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò quanti Cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? Fulli risposto: Messere, è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il Re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio il menò, e disse: Messere, il Soldano vi man-

manda questo destriere, acciocchè voi non siate a piedi. Lo Re fu savio, e fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era duro; il fante non potendolo tenere neente, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava il Re Ricciardo, ma non gli venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee l'uomo fidare.

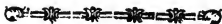
NOTA.

1. *Il buon Re Riccardo d'Inghilterra fu soprannominato Cuor di Leone, e fu figliuolo d'Enrico Re d'Inghilterra, e venne eletto Imperatore de' Romani l'anno* 1260. *come racconta Gio. Vill. lib. 6. cap. 75. In sua giovinezza dimorò in Corte di Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza, ultimo di questo nome, ove s'innamorò di Lionora, ovvero Eliona, che era una delle quattro figliuole del Conte, la quale dipoi si prese per moglie. Alcuni anni dopo essendo andato oltremare all'acquisto della Terra Santa con S. Luigi Re di Francia, e con al-*

altri Principi, nel ritorno fu fatto prigioniero, ed in quello ſtato, ſendo verſeggiatore, fece alcune Canzoni, lamentandoſi in una di eſſe d' eſſer laſciato per sì lungo tempo ſtare in cattività, che è queſta.

Or ſachan ben mos homs, e mos
Barons
Angle , Normans, Peytaoins, e
Gaſcons,
Qu' yeu non ay ia ſi parte com-
pagnon
Que per aver cou layſſoſs' en
preſon.

cioè:

Or ſaccian ben mie' uomin, miei
Baroni
Normanni, Ingleſi, del Poctù, e
Guaſconi,
Ch' io già non ho sì povero com-
pagno,
Che per aver lo laſſaſs' in prigio-
ne.

Quì

Quì conta di Messer Rinieri Cavaliere di Corte.

NOVELLA LXXVI.

MESSER Rinieri da Monte Nero Cavaliere di Corte sì passò in Sardigna, e stette col Donno d' Alborca (1), ed innamoróvvi d'una Sarda, ch' era molto bella; giacque con lei. Il marito gli trovò, e non gli offese; ma andossene innanzi al Donno, e lamentóssene forte. Il Signore amava questo Sardo. Mandò per Messer Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E Messer Rinieri scusandosi disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se ciò ch' elli fece, fu altro che per amore. Le gabbe (2) non piacquero al Signore. Comandólli, che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, Messer Rinieri li disse: piacciavi Messere di mandare a Pisa al Siniscalco vostro, che mi provvegga. Il Donno disse: cotesto farò io bene. Fe-

Feceli una lettera, e diegliele. Or giunse in Pisa, e fu al detto Siniscalco: ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato, e poi diè questa lettera al Siniscalco. Quelli la lesse, e trovò, ch'elli dovesse donare un paio di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i Cavalieri, che v'erano, Messer Rinieri le volle, ed avendole, ebbevi gran risa, e sollazzo a tutti i Cavalieri. Di ciò non s'adirò punto; perciocchè molto era gentil Cavaliere. Ora venne, che egli entrò in una barca con suo cavallo, e con suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno cavalcando il Donno a sollazzo con altri Cavalieri, e Messer Rinieri era grande della persona, ed avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba sanza peduli; il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe venire dinanzi da se, e disse: Che è ciò, Messer Rinieri, che voi vi non siete partito di Sardigna? Certo, disse Messer Rinieri, sì ono, ma sono tornato per gli scappini delle calze.

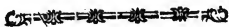
ze.

ze. Stese le gambe, e mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonólli, e donólli la roba, ch' avea indosso, e disse: Messer Rinieri, hai saputo più, che io t' insegnai. E que' disse: Messere, egli è al vostro onore.

NOTE,

1. *Grande obbligazione noi abbiamo all' eruditissimo P. Anton Felice Mattei per la bell' Opera, e necessaria della Sardigna Sacra, e fra i molti lumi a noi dati in quella, vi ha la notizia di quei Personaggi, che col titolo di Giudici, o Re di Arborea in essa dominarono. Io per altro non ho potuto ricavare chi fosse, od in qual tempo regnasse il soggetto nella Novella accennato, perchè non ne ha seco il nome. Per congettura bensì mi darei a credere. che fosse stato uno de' Conti di Capraia, e per conseguente circa il 1250. giacchè appare dalla Novella, che tal Signore teneva in Pisa il suo Siniscalco, e che a Pisa chiedeva d' esser giudicato, e confinato a stare Messer Rinieri da Monte Ne-*

Nero per gastigo dell' error fatto da lui, confessato fraudolentemente, e messo in burla.

2. gabba, *vale* giuoco.

Quì conta d' un Filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia. (1)

NOVELLA LXXVII.

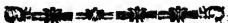
Fue un Filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesía a Signori, ed altre genti. Una notte li venne in visione, che gli parea vedere. che le Dee della scienzia a guisa di belle donne stavano nel mal luogo, e davansi a chi le volea: ed egli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? Non siete voi le Dee della scienzia. Ed elle rispofero, certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Ed elle risposero: bene è vero; perchè tu sei quegli, che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che divolgarizzar la scien-

ſcienzia ſi era menomar la Deitade. Rimaſeſene, e pentiſſi fortemente. E ſappiate, che tutte le coſe non ſono licite a ogni perſona.

NOTA.

1. *Gio. Batiſta Fagiuoli ſimilmente in un Capitolo ſopra una veglia, o feſtino, ch'era ſtato proibito, al quale arrivò la guardia per farne prigioni i ſuonatori, e chi ballava, venne a imitare queſto ſentimento, ſcrivendo:*

Le Muſe i'le vedea ne' Mendicanti;
I Poeti a dir buon nella Quarquonia,
Le cetre in fierafredda, e ſu pe' canti.

E tanto più mi ſi fa credibile l' imitazione, che io poſſeggo l' eſemplare ſteſſo delle Cento Novelle, che fu ſuo, dove di ſua mano è ſcritto il giorno, che lo acquiſtò, cioè il dì 10. *Agoſto* 1717.

Quì

Quì conta d'un Giullare, ch'adorava un Signore.

NOVELLA LXXVIII.

Fue un Signore, ch' avea un Giullare in sua Corte, e questo Giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro Giullare vedendo questo, sì glie ne disse male, e disse; or cui chiami tu Iddio? elli non è mai che uno (1). E quelli a baldanza del Signore sì il batteo villanamente: E quelli così tristo non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo (2). Quegli si partì, e stava molto tristo intra' poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'avea questi concio. Ora avvenne, che 'l Signore fu di ciò molto ripreso, sicchè si dispose di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini. Ed avea cotale uso in sua Corte, che cui elli presentasse, sì s'intendea aver commiato da lui, e dipar-

tirsi di sua Corte. Or tolse il Signore molti danari d'oro, e fecegli mettere in una torta, e quando li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo Giullare, e disse infra se: dappoichè mi li convien donare commiato, voglio, che sia ricco uomo. Quando questo Giullare vide la torta fu tristo, che avea commiato. Pensóssi, e disse: io ho mangiato; serberólla, e darólla all' oste mia (3). Andandone con essa all'albergo, trovò colui, cui elli avea così battuto, misero, e cattivo: presegline pietade; andò inverso lui, e diegli quella torta. Quelli la prese, e andossene con essa; ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E tornando al Signore per iscommiatarsi da lui, il Signore disse: Or se tu ancor quì? non avestù la torta? Messersì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch' io vi chiamava mio Domeneddío. Allora disse il Signore: Va' con la mala ventura, che bene è migliore il suo Iddio, che 'l tuo; e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne

mor-

morto (4) e non ſapea che ſi fare. Partíſſi dal Signore, e non ebbe nulla da lui; ed andò caendo colui, a chi l'avea data; non fu vero, che mai il trovaſſe.

N O T E.

1. Homo homini Deus.
2. farſi gabbo *vale* farſi beffe.
3. *quì* oſte *vale* pigionale.
4. *cioè* rimaſe morto.

Quì conta una Novella, che diſſe Meſſer Migliore degli Abati di Firenze.

NOVELLA LXXIX. (1)

MESSER Migliore delli Abati di Firenze sì andò in Cicilia al Re Carlo per impetrar grazia, che ſue caſe non foſſero disfatte. Il Cavaliere era molto bene coſtumato, e ben ſeppe cantare, e ſeppe il Provenzale oltremiſura ben profferere. I Cavalieri nobili di Cicilia fecero per

amor di lui un gran corredo. Fue alla desinéa. Poi levate le tavole, menárollo a donneare, mostrarli loro gioielli, e loro camere, e loro diletti, intra i quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardeno aloè, ed ambra, e del fumo, che n' uscía oloravano le camere. In questo parlò Messer Migliore, e disse: Questo che diletto vi rende? ditelmi per Dio. Fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra, ed aloè, onde le nostre donne, e camere sono odorifere. Allora Messer Migliore disse: Signori, male avete fatto; questo non è diletto. Li Cavalieri li fecero cerchio d' intorno, e domandaro il perchè. E quando elli li vide avvisati per udire, e quei disse: Signori, ogni cosa tratta della sua natura, e per queste palle si perde. E quei domandaro, come? ed elli disse, che 'l fumo dell' aloè, e dell' ambra tolléa loro il buono odore naturale. Che la femmina non vale neente, se di lei non viene come di luccio istantío(2). Allora i Cavalieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore. (3)

NO-

NOTE.

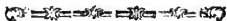
1. *Questa Novella è posta in persona di Messer Migliore degli Abati andato in Sicilia al Re Carlo. Se così fu, pare, che andasse colà l' anno* 1303. *poichè scrive Scipione Ammirato lib.* 4. *sotto tal anno „ Vollono ancora pigliar certi Caporali della famiglia „ degli Abati, ma essi fuggendosi scamparon la pena, che era lor preparata, ed eleggendo l' abitazione in Sicilia, non furon mai più alla patria „ restituiti, e intanto i lor beni, come „ de' ribelli, furono confiscati, e in tal „ forma confiscati al Comune.*

2. *Marziale*:

Malo quam bene olere, nil olere.

3. *Ecco perchè Messer Migliore degli Abati andò al Re Carlo, acciocchè non fossero in Firenze disfatte le loro Case, che erano presso l' Orto San Michele, e Calimara. Son posti da Riccardaccio tra il numero di coloro, i quali ebbero già Torri, Tenute, e Castella. Ma nelle civili discordie essi Abati furono del partito de' Ghibellini. E prevalendo in questa*

nostra Città la Parte nera, furon messe le mani addosso a molti de' Bianchi, a' quali fu mozzo il capo, e volendo il medesimo far degli Abati, dice Giovanni Villani, che eglino sentendo ciò partironsi di Firenze fuggendo, e' mai non tornarono, il che avvenne l'anno 1302. Per questo disse Dante a' suoi tempi, eglino esser disfatti per lor superbia.

Questi è nominato Poeta antico dall' Allacci, e dal Crescimbeni.

Quì di sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troia. (1)

NOVELLA LXXX.

Quando i figliuoli del Re Priamo ebbero rifatto Troia, che l'avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone, ed Agamennone la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo sì fecero ragunanza di loro gran-

grande amistade, e parlaro così intra gli amici: be' Signori, i Greci n' hanno fatta grande onta; la gente nostra uccisero; la Città disfecero, e nostra suora ne menaro; noi siamo afforzati, la Città è rifatta; l' amistà nostra è grande; del tesoro n' avemo raunato assai: mandiamo a' Greci, che ci facciano l' ammenda, e che ci rendano nostra suora Ensiona; e questo parlóe Parigi. Allora il buono Ettor, che passò in quel tempo di prodezza tutte le Cavallerie del mondo, quegli, che fu lo fiore de' Cavalieri, che uccise di sua mano mille fra Re, e Baroni, e Cavalieri di paraggio, parlò così: Signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò, perciocchè gli Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro, e 'l savere, sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con la lor gran potenza. E questo, ch' io dico, io no'l dico per viltade. Che se la guerra saráe, che non possa rimanere, io difenderò una partita siccome un altro; e porterò il peso della battaglia siccome si dee portare per un altro Cavaliere. Or que-

sto è contra li arditi cominciatori. La guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Troiani insieme; egli era prode come un leone. Ettore uccidea i Greci; Ettore sostenea li Troiani; Ettore scampava li suoi da morte. Morto Ettore i Troiani perdero ogni difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troia fu disfatta, e soprastettero i Greci.

NOTA.

1. *Di simil Novella scrisse Riccardaccio Malespini Cap. V. non nelle stampe, ma in un testo a penna prima che la Storia antica di lui venisse mutilata, del qual Capitolo questo era il titolo* „ Il perchè Troia si chiamò Troia: *indi in progresso nomina* Ansiona figliuola del Re Laumedon. *Altresì Giovanni Villani nel suo Libro I. Cap. XII.* Ansiona *l'appella. Il Redi nel Bacco in Toscana mostra la vaghezza de' nostri antichi in sì fatte mutazioni di lettere.*

Qui

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

NOVELLA LXXXI.

Una figliuola d'un grande Varvassore (1) sì amò Lancialotto de Lac oltremisura, ma elli non le volle donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche, e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima diciamo di ciò, che va dinanzi alla lette-

tera: La Damigella morío del mal d' amore. E fu fatto di lei ciò, che ella avea detto, del.a navicella ſanza vela, e ſanza remi, e ſanza neuno ſopra ſagliente, e fu meſſa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e riſtette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri, e Baroni diſmontaro de' palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne: e maravigliandoſi forte molti, che ſanza niuna guida queſta navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro, vide la Damigella, e l'arneſe. Fe aprire la borſa; trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda, manda ſalute queſta Damigella di Scalot, ſiccome alla miglior gente del mondo. E ſe voi volete ſapere perch' io a mio fine ſono venuta, cioè per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monſignore Meſſer Lancialotto de Lac, che già no 'l ſeppi tanto pregare d'amore, ch'elli aveſſe di me mercede. E così, laſſa! ſono morta per bene amare, come voi potete vedere.

NOTA.

1. Varvaſſore, *lo ſteſſo che* Barbaſſoro.

Quì

Quì conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.

NOVELLA LXXXII.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai assaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro, e sì tosto come il conobbe, incontanente si partío, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito s' intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pur

se

se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostreróllavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per se la fuggía. Ed eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, no'l domandavano di altro. Il Romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: Quì è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l'oro, che v'era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo, ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono

a ra-

a ragionare quello, che voleano fare. L'uno rispose, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di quì insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla Cittade, e vendalo, e rechi del pane, e del vino, e di quello, che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli pur com'elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla Città per lo fornimento: dacchè io sarò nella Cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare, e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni; sicchè dacch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi Signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere;

re; e come li venne in penſiero, così fece. Preſe vivanda per ſe quanta gli biſognò, e poi tutta l'altra avvelenóe, e così la portò a que' ſuoi compagni. Intanto ch'andò alla Cittade, ſecondo che detto avemo, ſe elli pensóe, ed ordinóe male per uccidere li ſuoi compagni, acciocchè ogni coſa li rimaneſſe: quelli penſaro di lui non meglio ch'elli di loro, e diſſero tra loro: Sì toſto come queſto noſtro compagno tornerà col pane, e col vino, e con l'altre coſe, che ci biſognano, sì l' uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e ſarà poi tra noi due tutto queſto grande avere, e come meno parti ne faremo, tanto n' averemo maggior parte ciaſcuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla Cittade a comperare le coſe, che biſognava loro. Tornato a' ſuoi compagni, incontanente, che 'l videro, gli furono addoſſo con le lancie, e con le coltella, e l' uccisero. Da che l' ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato, e sì toſto come furono ſatolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, che l' uno uccise l'

al-

altro, ſiccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddío li traditori, che egli andarono caendo la morte, ed in queſto modo la trovarono, e ſiccome ellino n' erano degni, Ed il ſaggio ſaviamente la fuggío, e l' oro rimaſe libero come di prima.

Come Meſſere Azzolino fece bandire una grande pietanza.

NOVELLA LXXXIII.

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel ſuo diſtretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limoſina, però tutti i poveri biſognoſi uomini come femmine a certo díe foſſe nel prato ſuo, ed a catuno darebbe nuova gonnella, e molto da mangiare. La novella ſi ſparſe tra' ſervi da tutte parti. Quando venne il giorno della ragunanza, gli Siniſcalchi ſuoi furo tra loro con le gonnelle, e con la vivan-

vanda, e a uno a uno li faceano ſpogliare, e ſcalzare tutto ignudo, e poi lo riveſtian di panni nuovi, e davanli mangiare. Quellino rivoleano i loro ſtracci, ma neente li valſe, che tutti li miſe in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tant' oro, e tanto argento ſtrutto, che valſe troppo più che tutta la ſpeſa; e poi li mandò con Dio.

Ed al ſuo tempo ſi richiamò un villano d'un ſuo vicino, che avea imbolato ciriegie. Comparſo l'accuſato, e diſſe; mandate, Meſſere, a ſapere, ſe ciò può eſſere, imperciocchè 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora Meſſere Azzolino ne fece prova, l'accuſatore condannò in quantità di moneta, perocchè ſi fidò più ne' pruni, che nella ſua Signoría; e l'altro diliberò.

Per la tema della ſua tirannía li portò una vecchia femmina un ſacco di belliſſime noci, alle quali non ſi trovaro ſomiglianti. Ed eſſendoſi il meglio acconcia, ch'ella potéo, giunſe nella ſala, dov'elli era coi ſuoi Cavalieri, e diſſe: Meſſere, Dio ve dea

lun-

lunga vita; ed egli sospecciò, e disse: perchè dicesti così? Ed ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cignere sue; tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una glie le facea ricogliere, e rimetter nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardía, e nella Marca si chiamano le pentole olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per malleverìa, e menandolo a giudice, Messere Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? Uno rispose: Messere, è un olaro. Andalo ad impendere. Come, Messere, che è un olaro. Ed io però dico, che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo, ch'elli è un olaro. Ed ancor dico io, che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse, e fecelne inteso, ma non valse, che perchè avea detto tre volte, convenne, che fosse impeso.

A dire come fu temuto, sarebbe gran tela, e molte persone il sanno. Ma

Ma sì rammenterò come essendo elli un giorno con lo Imperadore a cavallo con tutta la lor gente, s'ingaggiaro chi avesse più bella spada, e sodo il gaggio. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro, e di pietre. Allora disse Messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella sanza grande fornimento; e trassela fuori. Allora secento Cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo 'mperadore vide il nuvolo delle spade disse, che ben era più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo, che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo del padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo.

NOTA.

1. *Della superbia di Ezzolino ne sia riprova il fatto del Pentolaio impiccato innocentemente di suo ordiue, perchè aveva Ezzelino inteso* ladro olaro, *in vece di quel mestiero, che esercitava di pentolaio. A proposito degli equivoci presi sbagliando o per un*

un termine barbaro, ovvero per un barbarismo in chi parla, o sivvero in chi dee ascoltare, come quì, si legge in Marziale lib. 4. *epigr.* 14.

Cinnam, Cinname, te iubes vocari,
Non est hic, rogo, Cinna, barbarismus?
Tu si, Furius ante dictus esses
Fur ista ratione dicereris.

E nell' Epigr. 66. *del Lib. primo.*

Cum dixi ficus rides quasi barbara verba,
Et dici ficos, Caeciliane, iubes.
Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci,
Dicemus ficos, Caeciliane, tuos.

Quì conta d' una grande carestia, che fu a un tempo in Genova.

NOVELLA LXXXIV.

In Genova si avea a un tempo gran caro, e là si trovava più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante galée, e pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Incontanente ve n' ebbe tanti, che maraviglia fu, e ciò fu, perchè molti, che non erano bisognosi, si travisaro, e andaronvi, e gli ufficiali dissero: Tutti quíe non si potrebbero cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell' altro; le femmine co' fanciulli in quelli altri: sicchè tutti vi andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono in Sardigna, e là li lasciaro, che v' era dovizia, ed in Genova cessò il caro.

NOTA.

1. *v. Girolamo de' Marini nel Governo della Repubblica di Genova ec.*

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.

NOVELLA LXXXV.

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno die essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici, ch' egli avea a casa, ed a loro condotta, contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d' avvisare insieme, vollero dare il nome, come s' usa a battaglia; e disse: Signori, io priego, ehe il nome sia questo: *Il cuore da casa*; che voi abbiate quello cuore quì, che a casa quando mi confortavate d' uscire fuore. E quanto che così debbia essere, molte volte adiviene il contrario; che si truova l' uomo d' altro cuore in

combattere, che non fu in consigliare.

In molte Terre è statuto, chi consiglia di guerra, e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso, nè acconcio d'andarvi. M.G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice, e di tempo, come maravigliandosi domandato; come ciò era, disse, che 'l fece per potere consigliare sopra guerra, e cavalcata.

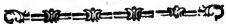
Disse un giorno Lancialotto per uno male, che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fue creduto: Or potete vedere, quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

NOTA.

1. *Il nostro proverbio è*: A chi consiglia non duole il capo; *ed un altro simile*: De' secondi consigli son piene le case.

Dal dare buoni consigli sembra, che favoleggi alcun nostro etimologista sul nome di San Pier Buonconsiglio.

Lancialotto del fine di questa Novella mo-

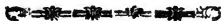
mostra, ch' ella sia uscita dal Romanzo della Tavola ritonda.

Quì conta di Messer Castellano da Casseri di Mantova.

NOVELLA LXXXVI.

MESSER Castellano de' Casseri da Mantova essendo Podestà di Firenze, sì nacque quistione tra Messere Pepo Alamanni, e Messer Cante Caponsacchi tale, che ne furo a gran minaccie. Onde la Podestà per cessar quella briga, sì li mandóe a' confini. Messer Pepo mandò in certa parte, e Messer Cante, perch' era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova, e raccomandóllo a' suoi; e Messer Cante gliene rendéo tal guiderdone, che si giacea con la moglie.

N O T A.

1. *Il tempo della questione, che quì si mentova, dovè essere l' anno* 1240. *se-*

secondo che scrive Paolino di Piero nella sua Cronica. La conduzione di lui in Podestà nostro fu stabilita il dì tertio Kal. Martii 1239. Ind. 13. ad IV, Kal. Augusti 1240.

Quì conta di un uomo di Corte, che cominciò una Novella, che non venia meno.

NOVELLA LXXXVII.

Una brigata di Cavalieri, e d' altra gente cenava una sera in una gran casa Fiorentina, ed aveavi a tavola un uomo di Corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una Novella, che non venía meno. Un Donzello della casa, che servía innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: Quelli, che t' insegnò cotesta novella, non la t' insegnò tutta. (1) Ed elli rispose: perchè no? E que' dis-

disse: perchè non t' insegnò la restata. (2) Onde quelli si vergognò, e ristette.

N O T E.

1. Oh l'è lunga la storia *fece dire Francesco Baldovini nella sua Commedia*.
2. restata, *cioè*, il restare, il fine,

Quì conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo Falcone.

NOVELLA LXXXVIII.

LO 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l' avea caro più d' una Cittade. Lasciòllo a una Grue, quella montò alta; il Falcone si mise in aria molto sopra lei. Videsi sotto un' Aguglia giovane, percossela a terra, e tanto la tenne che l' uccise.

Lo

Lo 'mperadore corse, credendo, che fusse una Grúe, trovò quello, che era. Allora con ira chiamò il giustiziero, comandò, ch' al Falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo Signore.

N O T A.

1. *L' eruditissimo Padre Gio. Pietro Bergantini cita questa nostra Novella della stampa de' Giunti, e portando nel suo Falconiere varie, e peregrine erudizioni, di queste prenderemone alcune molto al nostro proposito confacienti ,, Scrissero de' Falconi secon-*
,, do l' Aldrovandi, prima di tutti Elia-
,, no, e Giulio Firmico, il primo fiorì
,, poco dopo i tempi d' Adriano; visse il
,, secondo a' tempi di Costantino figliuo-
,, lo di Costantino il grande. Diversa
,, però è l' opinione di Alberto Magno,
,, il quale lib. 23 De animal. *asseri-*
,, sce, che scrivessero in tale materia
,, Simmaco, e Teodozione a Tolomeo
,, Filometore Re di Egitto, che regnò
,, poco più di un secolo e mezzo avanti
,, la nascita di Cristo. Leandro Bolo-
,, gnese ec. Scrittore poco dopo al 1517.
nel-

„ nella ſua Italia penſa, che il primo,
„ il quale abbia introdotto in Italia l'
„ uccellagion de' Falconi ſia ſtato Fede-
„ rigo Secondo Imperadore Enobarbo ec.
Il frizzo di eſſa conſiſte, come ognun ve-
de, nel comandare, che fece l' Impera-
dore al carnefice, che mozzaſſe il ca-
po al ſuo Falcone, poichè eſſo aveva
uccisa l' aquila, ſignora de' volatili,
vale a dire, come cantò Franceſco
Molza

L'altero augel, che le ſaette a Giove
Aſpre rinfreſca allor che irato tuo-
na;

non oſtante che il Falcone foſſe uccello
divenuto le delizie de' Regi, e degli
uomini di gran condizione talmente
preſſo alle nazioni tutte, maſſime al-
la Franzeſe, che ſe alcuno l' arte del
cacciar con eſſo non aveſſe ſaputo, co-
me imperito d' una diſciplina troppo
neceſſaria, dall' ordine de' nobili veni-
va cacciato. L' Aldrovandi nella ſua
Ornithologia dice: Accipitrum au-
cupium, ob incredibilem, quam e-
xercentes adfert cum oblectationem,
tum utilitatem, ad id gloriae, atque
dignitatis faſtigium evectum eſt, ut
Ma-

Magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.

Della gran cortesia de' Gentiluomini di Brettinoro.

NOVELLA LXXXIX.

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare, e che non voleano, che uomo vendereccio vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era ne mezzo del Castello, alla quale come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna, e campanelle furon trovate per tollere matera di scandalo intra li detti gen-

gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.

N O T A.

1. *Troppo gentili forse, e amorosi mostra, che siano stati poi i giovani di Bertinoro Benvenuto da Imola sopra il* XIV. *del Purgatorio di Dante*:

Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,

in parlando di Ricciardo Manardi, o si dica Mainardi. *Nell' Orlando Innamorato*: Esser non può, che non mi doglia S' io trovo Gentil uomo discortese, Perocch' è bene un ramo senza foglia, Fiume senz' acqua, e casa senza via, La gentilezza senza cortesía.

Quì

Quì conta d'una buona femmina, che avea fatta una fine crostata.

NOVELLA XC.

Fue una buona femmina, ch' avea fatta una fine crostata di anguille, ed aveala messa nella madia. Poco stante vide entrare un topo per la finestrella, che trasse all' odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata, e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori; e la gatta perchè satolla non lo prese.

NOTA.

1. *Di questa specie di torta, o di pasticcio pare, che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di crostata. Per crostata d'anguille l'abbiamo nella Cronica di Donato Velluti a car. 90. dicendovisi „ Trovarono il „ detto Ser Piero Maconi essere rima„ so ad albergo, e a cenare una cro-*

„ sta-

„ *stata d' anguille , E per crostata d' altre cose si trova in Franco Sacchetti Nov. 187. Venendo la crostata, dice il Piovano „ aveteci voi messo alcu-*
„ *no pollastro dentro?*

Quì conta della Volpe, e del Mulo.

NOVELLA XCI.

La volpe andando per un bosco sì trovò un mulo, e non n'aveva mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo; dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi, ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui, al lupo parve viepiù nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo eo non l' ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa, ch'io non so neente, che lo saprei mol-

molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto di sotto, sicchè li chiodi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e siccossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dieli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: Ogni uomo, che sa lettera, non è savio.

NOTA.

1. *Da simil Favola par derivato il proverbio nostro*: Anche delle Volpi si piglia, *e vale, che anche gli astuti talora sono ingannati, che in latino si direbbe*: Etiam callida ingenia subinde impingunt. *V. le Favole di Esopo della ultima edizione di Firenze*.

Quì

Quì conta d' un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.

NOVELLA XCII.

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quintio Dittatore fece assembrare tutta la gioventude Romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampóssi sopra la riviera d' Aniene verso la città. E spesse volte faceano badalucchi per occupare il ponte, che era nel mi luogo: no'l potea leggermente prendere l'una parte, nè l' altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta boce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d' arme. Li principi de' Romani si tacerono grande pezza: abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d' imprender pri-

mo l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli, ch' avea diliberato suo padre della quistione del tribuno, e disse: Imperadore, s' io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere'io senza tuo comandamento; ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il Dittatore al nome di Dio, e di buona ventura, che ben avanzi tutti gli altri in virtude; e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò gli giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone, e una spada Spagnuola agiata a combattere di più presso; e quand' egli ebbono armato, ed apparecchiato d' ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua. E quando l'ebbero condotto, elli si torna-

narono a dietro. Ora si dimorano lì due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, e non erano mica a riguardare iguali; perciocchè l' uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie, e di leggiadríe. L'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza, e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli aveva il cuore pieno d' ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand' eglino s' appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza, e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l' altro come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d' un gran colpo di taglio. Grande suono feciono l' armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì

coperto, ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferío col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattéllo morto alla terra. Nè elli non lo spogliò, nè gli tosse altra cosa, che un cerchiello d' oro, ch' egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura, e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti, e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente andarono incontro al loro campione, e con gran festa, e con molta laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni cavalleresche, nelle quali il chiamavano Torquato, e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il Dittatore gli donò una corona d' oro, e maravigliosamente il lodò, e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta, e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

NOTA.

1. *Aulo Gellio Lib. IX. cap.* 13. *parla di*

di Tito Mallio figliuolo di Lucio cognominato Torquato a torque, *che è una corona, o cerchio d'oro, che dal Dittatore gli fu donata. Per altro se il Quinzio Dittatore fu Quinto Servilio Prisco, fu quegli, che vinse gli Equi, e i Labicani l'anno di Roma* 338.

Quì conta d'un Martore di villa ch' andava a Cittade.

NOVELLA XCIII.

Un Martore di villa venía a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v'era. Un discepolo, disse: io sono il maestro, che vuogli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provogliele; furo a mercato. Questi non avea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciarglie-le da' piedi, sì gli appuntò la camicia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo

si trasse a rivescio ; rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle coregge, e scoparlo per tutta la contrada.

NOTA.

1. Mártore è *soprannome*, *che si dava per ischerno anticamente a' Contadini*, *ed oggi vien detto* Martire.

Quì conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

NOVELLA XCIV.

Bito(1) fu Fiorentino, e fu bello uomo di Corte, e dimorava a San Giorgio. Oltrarno avea un vecchio, ch' avea nome Ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a San Giorgio, molto bello sì, che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, e le più mattine mandava la fante sua a vender frutta, o camangiare alla piazza del ponte vecchio. (2) Ed era sì scarsissimo, e sfidato, che faceva i mazzi del caman-

mangiare con le sue mani, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione che pigliava. Il maggiore ammonimento, che le dava, si era, che non si posasse in San Giorgio, perchè v' avea femmine ladre. Una mattina passava la detta fante con un paniere in capo pieno di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, si avea messa la più ricca roba di vaio, ch'avea; e sedendo in su la panca di fuori, chiamò la fante, che passava, ed ella venne a lui incontanente, e molte femmine l' aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femmina, come dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma così ti dico, che io non ci sono se non io, e la fante mia, che tutta la famiglia è in villa; sicchè troppo mi sarebbe una derrata, ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio piccolo, però disse Bito: fa' così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danaio, e te questa medaglia; e domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parve, che

diceſſe bene, e nè più nè meno fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione, che 'l Signore avea data. E tornò a caſa, e diede a Ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Diſſelo alla fante; ella riſpoſe: non può eſſere. Queſti riſcaldandoſi con lei, la domandò, ſe era poſata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la ſcalzò, ch' ella diſſe: sì poſai, a un bel Cavaliere, e pagómmi finemente; e dicovi, che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Riſpoſe Ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo. Penſóvvi ſuſo, e avvideſi dello inganno, e diſſe alla fante molta villanía, e domandólla dove quelli ſtava; ella gliele diſſe appunto. Avvideſi, ch' era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riſcaldato d' ira, la mattina per tempo ſi levò, e miſſeſi ſotto le pelli una ſpada rugginoſa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito, che ſedea con molta buona gente. Alzò queſti la ſpada, e fedito l' avrebbe, ſe non foſſe uno, che ſtava ritto innanzi, che lo tenne per

lo braccio Le genti vi trassero smemorate, credendo, che fosse altro. E Bito ebbe gran paura alla prima, ma poi ricordandosi com' era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a Ser Frulli, domandarlo, che era; quelli il disse loro con tanta ambascia, ch' appena poteva. Allora Bito fece cessare le genti, e disse: Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi; non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d' Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diede un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furon grandissime.

N O T E.

1. *La corruzione de' nomi di* Margherita *in* Bita, *di* Alberico *in* Bico, *di* Benvenuto *in* Buto *ci fa strada a intendere l' altra di* Alpertito *in* Bito *nella presente Novella. E' noto in Firen-*

renze il tesoro di antichità Ecclesiastica Beneficiale, che si trova nel MS. intitolato Il Bullettone, *dove fra l' altre si legge sul fine del secolo decimo, che il Vescovo Fiorentino diede a livello ad un certo Giovanni figliuolo d' Alpertito* (*nome simile ad Alperto, che si trova sotto l' anno* 82.) *figliuolo, dico, di Alpertito, certe terre di pertinenza de' SS. Giorgio e Mamiliano ec. le quali scendevan giù fino verso l' Arno. Che questa di Alpertito sia l' origine del corrotto nome* Bito, *che si rammenta più fiate, spezialmente verso la Costa, sembra molto probabile, massimamente che si trova in quella parte della Città, e più volte, ed in più tempi nome rifatto, come suol seguire tra l' avo, e il nipote, o tra il zio, e il nipote.*

Nel Lodo del 1211. Kalendis Iulii *del Vescovo Fiorentino Giovanni da Velletri, si ordina, che la cura di Santa Maria soprarno abbia tutte le case di quà, e di là dalla via del Ponte vecchio alla Porta Romana antica, cioè sopra la Scarpuccia,* salvis domibus illis, quae sunt ab utraque

par-

parte viae, quae vadit ad Sanctum Georgium usque ad chiassum olim Biti, *E la Novella nostra ci narra, che Bito fu Fiorentino, e dimorava a San Giorgio. All' Archivio nostro ne' rogiti di Ser Piero del Viva si ha, che* Bitus olim Arnolsi est populi Sancte Felicitatis *l' anno* 1325. *E nell' Estimo fatto dal Comune di Firenze dei danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi cacciati di Firenze, e fuggiti a Lucca dall' anno* 1260. *al* 1266. *cavato dall' Archivio della Parte si legge*, domum destructam in dicto populo Spinae Mainetti, a 1. via, a 2. Biti, a 3. via, a 4. Guidi fratris damn. extim. lib. 180.

Ed in Ser Bertello di Lapo da Ripoli sotto l' anno 1350. *si trova* Bernardus Biti Sartor populi Sancte Felicitatis.

Di quale di questi Biti si parli per dedurne l' antichità della Novella è difficile il trovarlo.

2. *Di ciò qualche lume maggiore io mi figurava di trovarne dalla moneta Fiorentina detta Medaglia, nel Glossario del Du Fresne, il quale dopo aver messo fuori esempli signi-*

gnificanti Obolo dell' anno 1100. *o poco più, citava ancora la medesima voce in significato diverso, cioè di moneta d' oro, secondo lui tirandovi le parole del nostro Novellino :* Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaïo piccolo; *seguitando poi con altro esempio del Muratori nel Tomo VI. dell' anno* 1214 *se non che trattandosi nella Novella del prezzo fraudato di qualche mazzo di cavoli, essa medaglia non potè essere stata di quelle, ma bensì di quattrinelli. E in simil modo si vede considerata per minuzia di poco valore in Fra Guittone Scrittore del* 1250. *a car.* 51. *delle Lettere, così :* Non provveduta legge fallo di una medaglia punir molto auro. *Vincenzio Borghini poi nel Trattato suo della moneta Fiorentina lasciò scritto :* Che monete di rame usassero questi nostri antichi innanzi al 1250. non ho fin quì trovata cosa, che sicuramente io credessi poter dire di loro, se già non fosse di questa sorte quella, che chiamano Medaglia, che n' è menzione nel Novellino, e

l' ho

l'ho trovata in antichissimi censi del Vescovado, e valeva la metà del danaio, e si può credere la minor moneta e la più vile, che si battesse, se però ella fu di rame ec. Pur voglio d'una far menzione per la sua nuova stampa, che già mi mostrò il dotto, e da bene il mio Messer Gio. Batista Adriani, trovata a' suoi luoghi dell'Antella, mentre vi si faceva certo divelto. Questa era della grandezza d'un mezzo giulio, ma alquanto più grossetta, ed aveva dall'uno de' lati il giglio ordinario, dall'altro tre come monticelli, sopra ciascun de' quali sorgeva una spiga di grano, quella del mezzo diritta, le due da canto piegate in fuore, e sopra le piegature un giglietto.

Maggiore. che uom non s'immagina è l'antichità del luogo, dove si ragiona di questi Orti, e Case della Costa a San Giorgio, coadiuvate da annose Chiese, taluna Parrocchiale, che vi erano, come io in alcuna occasione ho raccolto, e spezialmente nella fondazione da me osservata dell'Oratorio di S. Maria Maddalena cominciato l'an-

l'anno 1174. *per minorar la gita ai popolani delle vicine Parrocchie, pur sulla Costa. E son alquanti mesi passati, da che nell'abitazione terrena della Casa ivi di proprietà del Sig. Cavalier Gio. Gaspero Menabuoni, già Menabuoi, mediante alcune pitture, ed altre cose scopertevi di molta antichità, siamo venuti in certa cognizione essere essa Casa stata la Canonica di S. Maria Maddalena abitata già da' Rettori di essa, del che non è quì luogo di lungamente parlare. Ma quello, che veramente una prisca età dimostra di essa Costa a S. Giorgio, si fu una quantità di piccole monete di rame, che furon trovate già in una cantina della Canonica suddetta un tempo fa, tutte quante coll'impronta dell' Imp Diocleziano del secolo terzo dalla Redenzione.*

3. *Supera in antichità in questa Novella la denominazione di Capo del Ponte, che io leggo in Contratti dal* 1234. *andando indietro, del* 1068. *del* 1024. *del* 1013. *e fino del* 966. *ed in quello del* 1068. *vi si nomina la Cava de' Fuschi, appellando a quel Fusco peravven-*

ventura Fiorentino Poeta di versi antichissimi, rammentato dal Crescimbeni nell' Istoria della volg. Poesia Lib. 4.

3. *Per quel, che sia stato della piazza del Ponte Vecchio si può aggiugnere, che vi si vendeva, oltre l' erbaggio, e il camangiare, ancora il pesce, come spiega il cartello in pietra alla Pescheria del Mercato vecchio.*

Quì conta come un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora, e come intervenne.

NOVELLA XCV.

Un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora. Di sotto, e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tantochè la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto, e di sopra avea squilletto (1), e nel mezzo nò, e con questa malizia venderono l' acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e sì tosto

ſto come furono pagati, montarono in ſu un legno con queſta moneta. Allora per ſentenza di Dio apparve in quella nave un grande ſcimione, e preſe il taſchetto di queſta moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli per paura ch'elli nol gittaſſe in mare, andaro con eſſo per via di luſinghe. Il bertuccio ſi poſe a ſedere, e ſciolſe il taſchetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro laſciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà ſi trovò nella nave col guadagno, che fare ſe ne dovea.

N O T A.

1. *Per bene intender la Novella conviene oſſervare, che* Squillo *ſi diſſe già per* Spillo, *e ſpillo ſi dice ancora lo ſpillo, onde ſpillanſi le botti; talchè ſquilletto vale quì piccolo ſpillo della botte.*

Da queſta Novella, che è un fatto, è nato il proverbio: La Scimia ne cava l'acqua.

Qui

Quì conta d' un Mercatante, che comperò berrette.

NOVELLA XCVI.

Un Mercatante, che recava berrette, se gli bagnaro, ed avendole tese, sì vi appariro molte scimie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

N O T A.

1. *Al contrario di quel mercante Fiorentino, chiamato Tommaso Portinari accreditato per la mercatura, in casa del quale stava un Prete di Firenze invaghito di mercanteggiare, che incettò per portare altrove una quantità di palle di lesina da giuocare, e non fece guadagno, come di sicuro si aspettava.*

Qui conta una bella Novella d' amore.

NOVELLA XCVII.

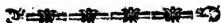
Un giovane di Firenze amava d'amore una gentil pulzella, la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui: e ciò si parea, che costui n' avea lasciata ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato, e specialmente il giorno, ch' elli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe: fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo, e là tranquillaro per quindeci dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui, cui ella amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: Ella vuole, che voi vegniate a cavallo già quando fia notte ferma, ed ella farà vista di scendere nella cella per altro, e voi farete all' uscio appa-

rec-

recchiato, e gitteravvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Elli rispose: ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare un suo luogo; ed ebbe suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzino, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni; ma quelli, che consumato era in villa, non trovando luogo sì era salito a cavallo; e 'l compagno suo no'l seppe tanto pregare, che 'l potesse tenere, nè non vuole la sua compagnía. Giunse quella sera alle mura; tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò, che s'abbattè a quella porta, ove erano coloro. Entrò dentro, ed andónne verso la magione di coiei, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro, e la fanciulla diserrò l'uscio, e disseli sotto boce, che accostasse il cavallo. Questi non fu lento, accostóssi, ed ella li si gittò vi-

ſtamente in groppa, ed andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro no 'l conobbero, e non li diedero briga, Perocchè ſe foſſe ſtato colui, cui elli aſpettavano, ſarebbe riſtato con loro. Queſti cavalcaro ben dieci miglia, tantochè furo in un bel prato intorniato di grandiſſimi alberi. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero, e preſe a baſciarla. Quella il conobbe, ed accorſeſi della diſavventura. Cominciò a piangere duramente; ma queſti la preſe a conſolare lagrimando, ed a renderle tanto onore, ch'ella laſciò il piangere, e preſeli a voler bene, veggendo, che la ventura era pur di coſtui, ed abbraccióllo. Quell' altro poi cavalcò più volte, tantochè udì il padre e la madre fare romore nell'agio, ed inteſe dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Queſti tutto sbigottì, tornò a'compagni, e diſſelo loro. E que' riſpoſero: ben lo vedemmo paſſar con lei, ma no 'l conoſcemmo, ed è tanto, che puote eſſere bene allungato, ed andarne per cotale ſtrada. Miſerſi incontanente a tenere loro dietro, e caval-

ca-

caro tanto, che li trovaro, ch' e' si dormieno così abbracciati; e miravanli per lo lume della Luna, ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturballi, e dissero: aspettiamo, ch'elli si sveglino, e poi faremo quello, ch' ávemo a fare; e così stettero tanto, che 'l sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch' era. Maravigliarsi. Allora disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesía, che non piaccia a Dio, che noi li offendiamo. Ma che fecero? Salío questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori, che v' erano, e poscia tutti i freni degli altri cavalli tagliarono, ed andarsi via. Quellino si destaro, e fecero gran corrotto, perchè più non li poteano ir cercando.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla Montagna del Veglio.

NOVELLA XCVIII.

LO 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio per mostrarli com' era temuto, sguardóe in alto, e vide in su la torre due assassini, preseli per la gran barba, quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

Lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie, perocchè gli era detto, ch' un suo Barone giaceva con lei Levóssi una notte, ed andò a lei nella camera. E quella gli disse: voi ci foste pur ora un' altra volta.

NOTA.

1. *Per intender bene altresì che cosa fosse questo luogo, ed il vecchio, che vi abitava, pongo innanzi una Relazione a penna, di cui sono stato favorito da un'erudita persona, tratta dall' Ope-*

Opera del Ramusio, ed è „ Mulechet è „ una contrada, nella quale anticamen- „ te soleva stare il Vecchio detto della „ montagna, perchè questo nome di Mu- „ lechet, è come dire Luogo, dove stan- „ no gli Eretici, nella Lingua Saraci- „ na; e dal nome di esso Luogo gli abi- „ tatori si appellano Mulehetici, come „ noi diremmo Eretici di quella Reli- „ gione.

„ Questo Vecchio viene affermato, che „ aveva nome Aloadin, dal quale si vuo- „ le che venga la voce Assassino. Era „ Maomettano, ed in una bella valle „ serrata da due monti altissimi aveva „ fatto fare un bellissimo giardino, ri- „ pieno di quanti alberi, frutti, e fiori „ aveva saputo trovare, e d' intorno a „ quello varie case adorne di pitture, „ e d' oro, e di seta. Quivi scorreano „ alcuni ruscelletti di vino, latte, e „ mele, con fontane di acqua freschis- „ sima, dove avea posto ad abitare al- „ cune donzelle belle, e leggiadre, le „ quali stavano ballando, cantando, e „ suonando varj strumenti, ma soprat- „ tutto scaltre, ed ammaestrate nel sol- „ lazzare, e piacere agli uomini quan-

„ *to si può mai, vestite di seta, e d'*
„ *oro, e gemme adornate.*
„ *Tal vecchio aveva fabbricato, e forni-*
„ *to questo luogo in tal forma perchè*
„ *avendo detto Maometto, che chi fa-*
„ *ceva a suo modo, e a sua volontà vi-*
„ *veva, anderebbe in Paradiso, dove so-*
„ *no tutti i piaceri del Mondo, e sonovi*
„ *donne bellissime, e fonti, e fiumi di*
„ *latte, e di mele. Con questo voleva*
„ *dare ad intendere d'essere anch' egli*
„ *Profeta compagno di Maometto, e d'*
„ *aver possanza di far venire in Para-*
„ *diso chiunque voleva.*
In questo luogo non poteva entrar nes-
„ *suno, perchè alla bocca della valle*
„ *vi avea fatto un Castello fortissimo, e*
„ *inespugnabile, e per mezzo d'una*
„ *strada coperta vi si poteva entrare.*
„ *Teneva nella sua Corte de' giovani di*
„ *età da' 12. fino ai 20. anni, che*
„ *paressero a lui esser disposti al me-*
„ *stier dell' arme, ed i più valorosi, e*
„ *audaci, che fossero in quelle monta-*
„ *gne; ed ogni dì predicava loro di que-*
„ *sto giardino di Maometto, dicendo di*
„ *poter, quando voleva, introdurli in*
„ *esso; e quando li pareva, faceva dare*
a die-

„ a dieci, o dodici di essi giovani una
„ tal bevanda, che gli addormentava,
„ e come mezzi morti gli faceva por-
„ tare in quelle belle, e grandiose ca-
„ mere adorne, e splendenti; e quivi
„ come si svegliavano, vedevansi intor-
„ no non solo i sopraddetti ricchissimi
„ addobbi, ma ciascuno vedeva, ed u-
„ diva intorno a se le donzelle canta-
„ re, sonare, e danzare, e farsi quel-
„ le carezze, che uom si poteva imma-
„ ginare, e desiderare, serviti di cibi
„ delicatissimi, e di preziosi vini, di
„ sorte che quelli inebriati da tanti pia-
„ ceri si davano a credere di essere dav-
„ vero in un Paradiso, e non se ne sa-
„ rebbero voluti mai partire. Passati
„ poi quattro, o cinque giorni, di nuo-
„ vo imbriacandoli gli faceva addor-
„ mentare, o rivestire de' loro panni,
„ e fattili venire alla presenza sua,
„ domandava loro dove erano stati, ed
„ essi rispondevano per lo più: per gra-
„ zia vostra in Paradiso; anzi in pre-
„ senza d'altri raccontavano tutto quel-
„ lo, che avevano veduto, udito, e gustato
„ con estrema ammirazione, e desiderio
„ degli ascoltanti, ed il Vecchio allor

sog-

„ *soggiugneva: Questo è il comandamento, e il premio del nostro Profeta, che chi difende il Signor suo, esso lo fa andare in Paradiso; e se tu sarai obbediente a me, diceva, tu ancora avrai questa grazia.*
„ *Con tali, e simili parole gli tirava a se, che beato si riputava ciascuno, a cui il Vecchio comandava, che si esponesse francamente alla morte, talmente che quanti Signori vi capitavano, o amici, o nemici suoi, tutti da coloro, che lo servivano venivano assassinati, perchè non vi si temeva la morte, purchè si eseguisse la volontà del Vecchio, e i suoi comandamenti di assassinare chi veniva.*
„ *In questa guisa facendo il Vecchio, era temuto come un Tiranno; ed aveva di più costituito due suoi Vicarj, uno nelle parti di Damasco, e l'altro in Curdistania, che osservavano le medesime regole co' giovani, che esso mandava colà; e qualunque uomo, che fosse non amico del Vecchio, non poteva scampar la morte.*
„ *Era il Vecchio soggetto alla Signoria di Ulaù fratello del Gran Cane, il qua-*

„ *quale avendo intesi i trattamenti pre-*
„ *detti, che egli faceva spogliare, ed*
„ *anco uccidere tutti quelli, che passa-*
„ *vano in quel paese, l' anno* 1262.
„ *mandò colà un buon esercito da asse-*
„ *diarlo nel suo Castello, come fece, do-*
„ *ve stette tre anni senza poterli fare*
„ *cosa alcuna. Alla fine mancandoli le*
„ *vettovaglie, fu preso, ed ammazza-*
„ *to, e spianato il Castello, e il Giar-*
„ *dino del suo Paradiso.*

Co-

Come Tristano per amore divenne forsennato. (1)

NOVELLA XCIX.

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, e trovandosi con Madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l' avea diliberata di servaggio, e tutta l'avventura della valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E Madonna Isotta ne cominciò forte a piangere per pietade, e per la forte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore, e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Madonna Isotta più e più volte, e molte più, che uopo non gli era; perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne moría.

ría. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, e lo dormire; e sofferendo tanto di pena, e di travaglio, che egli non aspettava se non la morte; pensò di mandare una lettera a Madonna Isotta per farle manifesto siccome elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcun conforto. La Reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcun conforto, che sia buono, che elli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto díe si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio; di che la Reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, e poi come elli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del Reame di Cornovaglia, e farágli conoscere sua grande follía. E mandali una lettera di gran conforto, e Ghedino ritorna a guarigione; e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando un díe, e a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino avea mandata a Madonna Isotta, e quella, che ella

avea

avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato, e vaſſene indiritta a Madonna Iſotta, e quando la vide cominciò forte a piagnere, e dire: molto ſono dolente, che m'avete cambiato a Ghedino; e poichè a lui m'avete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella ſi voleva disdire; e quegli diſſe: Madonna, non vi vale ſcuſa, che vedete quì la lettera fatta di voſtra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoſo pianto del mondo, e diſſe, che non volea più vivere; e ſiccome uomo arrabbiato ſi partì, e andonne alle ſtalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo, e montavi ſuſo, e vaſſene per la ruga della Città cavalcando come uomo, che fuſſe fuori di memoria; e tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana, ed ivi ſmonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai foſſe fatto, e maladiceva l'ora, ch'egli fu nato, e sì ſi voleva uccidere. E così ſtando, vi s'avvenne una Damigella, che era meſſaggiera di Pa-

la-

lamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano, che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la Damigella vide ciò, ebbene grande pietade, sicchè ne piange, e disse: Sir Cavaliere, Dio vi salvi, e Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice: oimè, Damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un gran male; e sappiate, che se voi foste così uomo, come voi sete femmina, io v'arei morta. Ed ella: Aimè, Messer Tristano, che sete lo miglior Cavaliere del mondo, e 'l più gioioso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di Cavaliere. Poichè voi sete donna, partitevi. Certo non farò fino a tanto che voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palami-

mides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior Cavaliere del mondo, che io abbo mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere disavventurato, e che li piaccia di venire quà a vedere mia dolorosa morte. E come, Messere, rispose piangendo la Damigella, saranno queste le novelle, che io porterò di voi nel Reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E cosíe lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a un arbore con gran dolore; e non fina di piangere, e ricorda la Reina Isotta, e lo male, che l'avea fatto con Ghedino, e poi dicea: elli non puote essere, che Madonna Isotta abbia fatto fallo, ed ha sì gran dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la Reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana, ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda siccome egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Pa-

Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto; ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in quà, e l'altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, e a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso, e doloroso. La Damigella messaggiera sempre li andava presso, ed avevane gran pietà, e seppe per lo lamento di Tristano onde quel dolore veniva Perchè allora disse: ora so lo vostro corruccio, e vostro dolore, e donde ne viene; ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale conveniente, che al mondo non ha Damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì, che voi non mangiate. E così uscirete voi di senno, e farete vergogna a tutta cavallería: e quando li Cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia, e sì vituperevile, la si terranno a grand'onta. Dall' altra parte la Reina ne fia a troppo male agio,

 quan-

quando ella saperrà vostra dolorosa morte. E dicovi, Messere, ch'elli avviene spesse fiate, che non è ciò, che l' uomo dice. Ed io so di vero, che Madonna Isotta v' ama di buon coraggio, e si muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno, e di lei; ed ancora potreste essere con lei a grande agio, ed a vostro, e suo diletto con gran gioia, ed allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Isotta. e tanto fate, che voi le parliate; e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale Dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m' ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. E quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise un grande grido, ed un mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando, ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno,

no, che non conosce nè se, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò, nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi, ora indietro, ed ora in quà, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male; e quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro, e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava se non erbe, e frutte salvatiche, tanto che molti Cavalieri, che l' andavano cercando, no 'l trovano, e quei, che l' hanno trovato, no 'l conoscono. E così toglie amore il senno, e l' onore.

N O T A.

1. *Non vi ha da dubitare se veramente, o no la presente Novella, siccome alcun' altra delle passate, siano tolte dalla Tavola ritonda, perlochè ci rimettiamo a quello, che opportunamente una volta si disse.*
Lodovico Ariosto facendo, che il suo Orlan-

lando impazzi per amore di Angelica, dice avere avuto in considerazione ciò, che in questa si racconta.

Come un Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo Reame.

NOVELLA C.

Fue un giovane Re in un'Isola di mare di grandissima forza, e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per Terra governare. E quando cominciò a regnare, sì tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa, e sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo, il quale era stato nudritore, e Maestro dei giovane Re suo marito, sì si prende guardia dei modi della Reina; e come ella se ne fu accorta, sì si sforzóe maggiormente in ogni modo di piacere al Re. E quando elli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: Signor mio, benchéd io sia giovane, se credere mi vorrai, io

vi farei il maggior Signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui più ch' a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il Re rispose: Sappi, ched' io t' amo sopra tutte le persone del mondo, e son presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio Reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: questo saráe per vostro bene, ed onore. Ma ora vi prego, che mi facciate un dono, ch' io vi domanderò. Ed il Re rispose: sarà fatto, e volentieri. E la Reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane: ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina la Reina fece comandare in tutto il Reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch' avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel Reame. E questo faceva per lo grande odio, che portava al vecchio Maestro del Re, perciocchè il Re l' amava, e credeva molto a sue parole. E il costume delle femmine è molte vol-

te d' odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che 'l suo volere, e comandamento fue messo a seguzione. Onde lo Re veggendo morto il suo maestro, e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la Reina con sua suttilítade, e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il Re solo sanza la Reina, si sognò un grave, e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l' avessono preso, e teneanlo in terra a rivescio. e caricavanlo di pietre, e di terra, ed elli si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato: e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra se medesimo: io credo, che questo carico, che io hoe sostenuto, significa, che gente, che m' odiano, mi vogliono uccidere. E sì tosto, come fue dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio; ma nullo ve n'ebbe, che glièle sapesse ispianare.

E dis-

E dissono: Signor nostro, noi siamo tutti giovani nuovi di consigli; morti sono gli antichi, e savj, e gli sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel Reame, ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savj, e per cióe scrivete loro, cioè al lor Re, e Signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s'attenne il Re, ed incontanente scrisse ad un Re il più presso vicino, ch' egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savj raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane Re, ringraziando dell'onore, che fatto gli avea, che è convenuto, ch' abbiate mandato in mia terra per consiglio; avvegnachè a noi non ne cresce tanto d' onore, quanto a voi disinore. Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro Reame. Nullo dee follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro Reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in uno dì ordinato,

uno del vostro Reame venga a voi, e meni seco l' amico suo, e lo nimico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il Re fu molto turbato, ma tuttavía li suoi Baroni il confortarono, ed ordinarono, che un comandamento andò per tutto il suo Reame, che quegli, il quale ad un certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch' egli avrebbe la grazia del Re, e grandissimo tesoro. Nel tempo, che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre nel Reame, siccome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere, ed ivi lo tenne molto anzi che la moglie lo sapesse, ma per lo molto andare, e venire, sì se n' avvide, ed ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto avemo, andóe per lo Reame, e il giovane n' andóe

dóe

dóe al padre a dirgliele, e il padre gli disse: io voglio, che tu vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l' amico, e il figliuolo il giullare. Molte gentili, e nobili genti vennero alla Corte, quale in un modo, e quale in un altro con giullari in diverse maniere, e con amici, e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a Corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane, ed il Re domanda: perchè vi fosse venuto? ed e' rispose: per lo bando, che voi avete mandato per lo vostro Reame, ed ho menato il mio nemico, e mio amico, e'l mio giullare. Disse il Re: questo come può essere? Disse lo giovane: Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, che sia quà entro menato, perocchè nullo è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglieróe a questo mio cane il piede, che s' io il chiamerò poi, e

mo-

moſtrerólli belli ſembianti, ch'elli mi ſeguirà volentieri con amore. Poi moſtrò il ſuo fanciullo, e diſſe: Queſti è il mio giullare, perciocchè pargolo ſanza vizj, e ciò che m'ha fatto mi piace, e ſodisfammi, ed emmi grazioſo. Poi preſe la moglie per la mano, e diſſe: ecco il maggior nemico, ched' io abbia al mondo, perciocchè dello ſtrano nimico io mi guardo, quando ſento, che mi voglia male, ma io ſo bene, che queſta non mi farà già bene, perchè la poſſa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa ſe non fintamente a chi l'ama, e chi la innora, e da lei non mi poſſo guardare. Quando credo eſſere in maggiore allegrezza, ed ella muove coſe, donde molto mi conturba, e tormenta, ed aſſalemi, e garre, ed azzuffaſi, e dibatteſi. Quello, che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide, perchè di vero quella è il mio mortale, e peſſimo nemico. Quando il giovane ebbe compiuto ſuo dire, la moglie tirò a ſe la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarſi, e ad ar-

arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nimíca, quì non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade, che tu di', non t'ho io dimostrata; anzi t'hoe guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, perlaqualcosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della Corte a sorridere. Ed il giovane disse: Signori, quì non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il Re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond' io molto mi doglio; non piaccia a Dio, che tue abbi alcun danno per questa cagione; ma voglio, ch' abbi guiderdone, che è stato profferto; e comandoti, che tue incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi a noi, perocchè il suo consiglio è stato utile, e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andónne alla cava, dov'era il padre suo, e contógli a motto a mot-

to

to ciò, che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato, che lo menassi dinanzi da lui. A ciò s'accordò il padre; ed incontanente n' andaro dinanzi dal Re, e quando furono giunti nella sala, e 'l Re onorò molto il vecchio, e fecegli gran festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava, ch' egli era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandógli consiglio, che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: Signor mio, la sperienza è in tre cose; l' una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l' uomo, quando l' altre cose avvengono, n' abbia tante vedute per l' addietro, che le conosca, e sappia per usanza. E veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, comecchè io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io 'l dico per lo vostro prode, ed onore. Al sogno, di-

co,

co, che nascono per molte cagioni. L'una, che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è quando l'uomo è ben compressionato, e ben sano, si sogna, ch' egli corre, o vola per la istiettezza delli spiriti. La terza addiviene o per santitade, o per peccato; come quando l' Angelo annunziòe alli Magi la natività di Cristo: e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere a rivescio, addiviene, che il sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, e indeboliscono li spiriti, e per questa fantasía pare all' uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi, ed in quel sogno elli giaceva supino. Donde il gíovane Re conobbe, che il vecchio li avea rispianato il sogno, che in tutto suo Reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati, e serviti: e conobbe apertamente la sua fol-

follía d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

NOTA.

1. *Qualche idea dalla presente Novella può averne preso Fra Iacopo Passavanti de' Predicatori nel suo Specchio di Penitenza laddove sul fine tratta de' sogni.*

Suo-

Buonaccorso di Lapo Giovanni, (1) essendo uomo molto vago di guadagnare, è da un Messer Giovonni beffato, dal quale credeva trarre grande utile, e oltre alle beffe gli segue gran danno.

NOVELLA I.

Negli anni di Cristo 1372. secondo il costume, e modo Fiorentino, del mese di Febbraio fu portata una lettera in Firenze al fondaco d'Andrea di Segnino (2) scritta in Buonaccorso di Lapo Giovanni compagno allora del detto Andrea. E non trovandosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a' giovani deputati al detto fondaco. E tornando Buonaccorso, la lettera per li detti gli fu posta di presente in mano; ed aprendola esso, e leggendola, alquanto si maravigliò, perocchè il tenore d'essa lettera era questo:

Buonaccorso, perch' io ho già mol-

te

te volte udito della vostra buona fama, e condizione, piglierò sicurtà di darvi un poco di fatica, comecchè in fine non sarà con vostro dannaggio. Egli è vero; che io mi parti' delle parti d' Avignone per andare al Santo Sepolcro d'oltremare, e trovandomi nelle parti di Talamone assai gravato d'infermità, adoperai col padrone mi mettesse a terra, e così fece. E da Talamone con assai fatica venuto infino a Siena, quì ho certi miei danari nel torno di fiorini ottocento, i quali, quando fia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Ed oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, pervenissero alle vostre mani infino al detto tempo. Non mi stendo di scrivere molto lungo, perchè, se piacerà a Iddio, vi credo di corto vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato. Per lo vostro M. Giovanni Alberti Archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello Spedale di Santa Maria della Scala. Letta questa lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè

chè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri, e di presente diede ordine d'andare al Bagno a Petriuolo; e forse sanza questa cagione andato non vi sarebbe, secondo che poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena, subito andò al detto Spedale, e domandò del detto Messer Giovanni, dando tutti que' segni, che per lui si potesson dare, acciocchè il detto insegnato gli fosse; e per gli Frati dello Spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo Cherico, dicendo: ben può essere, ch'egli è stato in questa casa, e comecchè a noi non ne ricordi, imperocchè quì capita infinita gente, e di diverse condizioni, e paesi, e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare. Facciamti noi ben certo, che al presente in questa casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai malcontento, ed al Bagno n'andò, sempre pensando dove costui esser potesse. Stato Buonaccorso al Bagno quel tempo vi s'usa di stare, e forse alcun dì meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata il detto Spedale per sapere se riapparito vi

foſſe, ove il ſimigliante che prima gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani, che data la lettera gli avevano: La tal lettera, che voi mi deſte anzi che io andaſſi al Bagno, chi la recò? I giovani, non ricordandoſi pure della lettera, non che di chi recata l'aveſſe, da Buonaccorſo con irato viſo, e con tempeſtoſe parole furono ſtorditi, e la trinciante paura gli fe ſolleciti per iſpazio d'alquante ore a ricordarſi, chi era ſtato colui, che recata l'avea; e ricordatiſi, ch'egli era ſtato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena uſava molto di fare, a Buonaccorſo il diſſero, del quale Buonaccorſo ſubito ſi miſse a far cercare. E per iſpazio d'alquanti dì il detto Martellino fu trovato, e menato a Buonaccorſo, e domandatolo, ſe la detta lettera aveva recata. Diſſe di sì, e ſeguitando i ragionamenti lo domandò, ſe di quel tale Cherico ſapeſſe dire alcuna coſa, e dove foſſe, perocchè due volte era ſtato a Siena, e non l'aveva ſaputo trovare. A cui

il

il detto vetturale rispose, come di que' dì, egli avea questo Messer Giovanni lasciato col Prete della Villa nella Chiesa della Villa di Marcialla, ed era un tale malaticcio. Udito questo Buonaccorso, subito montò a cavallo, e andónne a Marcialla, ove dal Prete, e da questo Messer Giovanni fu volentier veduto. E poco stando, Messer Giovanni lo chiamò da parte, e gli disse così: Buonaccorso; io son ben certo, che tu non mi conosci. Io conosco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch' io t' ho già molte volte volte visto ad Avignone, e a Roma. Egli è vero, come già t' ho scritto, ch' io mi parti' d' Avignone più tempo fa per andare a Napoli, e da Napoli al Santo Sepolcro, dove io intendo d' andare, se a Dio piace, a visitare que' santi luoghi, e stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza, ch' io ti vo' dare, si è questa. Conciossiacosachè io ho mie rendite d' intorno ad Avignone, che possono essere l' anno circa fiorini MD. d' oro; voglio, che ti piaccia operar con quegli, che fanno là i fatti vostri, che

questa mia rendita riscuotino, e piglino, e mandino a te i danari. Io farò una proccura, e lettera, come tu saprai ordinare. Ed oltre a questo io ho certi danari recati meco circa a fiorini ottocento, quali lasciar ti voglio infino alla tornata mia; e se caso avvenisse, che Iddio facesse altro di me, intendo, che i detti danari rimanghino a te, e nella tua discrezione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l'anima mia, che tu 'l faccia: ma una cosa voglio, che tu mi prometta sopra la fede tua, che questi miei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile, o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite, ed oneste, e non contra veruna buona coscienza. E molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui, che ottimamente sapea parlare, ed era un grande rettorico, ed iscienziato. Udito Buonaccorso ciò, che Messer Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro, e con buone parole gli disse, ch' egli era presto di fare tutte quelle cose, che fussero di suo piacimento; ma che egli il pregava, e così volea, che pur fos-

fosse, che conciossiacosachè egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene, e diligentemente; sicchè tosto con la grazia d' Iddio sarebbe liberato, e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messer Giovanni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce, e posata, acciocchè il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze; e così fu fatto. E nota, che Messer Giovanni era solo sanza alcun compagno, o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo: Buonaccorso, non ti maravigliare perchè io vadi a questo modo, perocchè chi va in questi santi Luoghi per modo di pellegrino, non dee andare con alcuna pompa; anzi si dee disprezzare, ed umiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso; Buonaccorso, come uomo provveduto, aveva mandato innanzi, e fatto fare da cena bene, e largamente, e fatto convitare alcuno amico, e vicino a cenar con

loro, fra'quali fu uno detto Furla da Marcialla. Ed avendo cenato, perchè il detto Furla ſapea, che Buonaccorſo era aſſai ſtretto in caſa per la molta famiglia, che aveva, s'accoſtò a lui, e diſſe: perchè queſto Cherico e caro tuo amico mi pare malato, e veggo, che ſtando in caſa teco, n'avreſti aſſai diſagio per la ſtrettezza della caſa, per la molta famiglia, che tu hai, ed egli anche ne ſarebbe, mi penſo, diſcontento, in quanto tu voglia, io ne'l merrò a caſa mia, che, come tu ſai, io ho poca famiglia, ed a me non ſarà veruno ſconcio. E dobbiamo credere, che Buonaccorſo gli aveva già ragionato delle condizioni di coſtui, e come egli era un grandiſſimo, e ricco Cherico, e quello andava faccendo. A cui Buonaccorſo riſpoſe, che era contentiſſimo. E mandati certi fornimenti da letto più belli, e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimaſe in una camera diputata per lui. La mattina ſeguente, acciocchè il malato foſſe ben ſervito, Buonaccorſo ebbe due, uno detto Michel Petrucci, il quale alcuna volta rivede panni, ed uomo,

che

che volentieri fa servigi altrui, povero, e di buona condizione, e amico, e fedel servidore di Buonaccorso; costui fu diputato a servire Messer Giovanni in forma di famiglio: l'altro fu uno chiamato Tento, il quale sa molto ben cuocere, ed ancora servidore, e cosa molto di Buonaccorso; costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le vivande, ed oltre a questo tutte l'altre cose bisognevoli a fare; ai quali Buonaccorso dovette dire: siate contenti faticarvi ne' servigj di costui, perocchè egli è persona, che 'l vale, ed è ben discreto, ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servigio; e di questo vi fo certi, che io so ben quello, che io mi dico. Per la qual cosa la moglie del Furla, e il Furla con quella sollecitudine erano al servigio di Messer Giovanni, che se egli fosse stato padre di catuno. E per non trascorrere, e mettere in oblío della fazione, e della condizione, che il detto mostra d'essere, sì lo voglio quì dire. Costui fie un giovane di circa a trentasei anni, uomo gentilesco, e delicato, bianco, e quasi biondo, e

pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti, e di parole, quanto uomo esser potesse, grazioso, e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui. Dato l'ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe il Maestro Francesco da Colligrana (3), il quale ha oggi fama in Firenze del miglior Medico ci sia, e menóllo a vedere il detto Messer Giovanni, e raccomandogliele quanto più dire si potesse: E tra l'altre cose gl' impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danaio, dicendogli, ch' egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo Speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò, che per Messer Giovanni bisognasse, ponesse, che Buonaccorso dovesse dare; e così fu fatto. Dato l'ordine alla vita, che Messer Giovanni avesse a tenere, il detto Medico con ogni solennità attende alla guarigiòn sua. E non vorrei però, che voi credessi, che fosse gravato per modo, che alcuna volta egli non andasse fuora alcuna particella del dì, e ve-

venía spesso al fondaco a starsi con Buonaccorso insieme, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente, le quali cose tutte erano comperate per Michele Petrucci, e de' denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando Messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele, e dal Tento, e le più volte anco dal Furla. Ed occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d'ore tre, o più, Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: Per certo costui dee essere qualche arcierè, che va cercando il mondo, perocchè non mi pare verisimile, che se fosse il gran Cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente, almeno qualche lettera doverrebbe egli aver recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorso disse: Mari tu fai una gran villanía a dire così fatte parole d'un così venerabile uomo, e se Buonaccorso il sapesse,

se, egli l'arebbe molto a male. Buonaccorso non è sì smemorato, che se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa. Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse: Andrea, tu sai, che poichè noi facemmo il traffico d'Avignone, noi ci siamo impacciati con molti Cherici, e tutti ci hanno fatto danno; ma ora ne leveremo noi pure un tratto; ed in effetto gli disse di quelle rendite, che Messer Giovanni voleva, che pervenissero nelle loro mani infino alla tornata sua, ma de' contanti nulla gli disse; ed oltre a questo gli disse chi costui era, e dove egli andava, mostrando d'averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E stando in questi termini, Messer Giovanni disse un dì a Buonaccorso, che volea fare un cambio con lui per Avignone di fiorini 300. i quali gli farebbe dare in Avignone a cui Buonaccorso volesse, ed egli glieli desse in Firenze, ma che non voleva un pillotto, se non quando la lettera tornasse d'Avignone, che i danari fosser pagati; e così fu fatto, e fu mandata la lettera in una, che

Buo-

Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo, che desse la lettera, e facesse d'avere li danari; e la detta lettera andava ad uno Messer Arrigo...... un Cherico nella livrea del Cardinale Guiglielmo, il quale Messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne, che queste lettere giunsero ad Avignone, secondochè io trovai, quando tutte queste cose praticai con Franceschino un dì di festa, e perchè un fante di procaccio si partiva l'altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera per poter rispondere, e non trovandolo, n'avvisò Buonaccorso, soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro dì, che egli il troverebbe, non pensando, ch' ella fosse una zana (4), come era. Stato Messer Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito così dalla donna del Furla, come da lui, e da' famigli a lui diputati. Messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandóllo tritamente de' suoi fatti, e condizioni, e poi Messer Giovanni fra l'altre cose gli disse così: Furla, e' mi pare, che tu abbia tre

fan-

fanciulle assai piccole, come hai tu da poterle allogare quand' elle sieno in età da ciò? A cui il Furla rispose: Messere, io non ho danari contanti. E' vero, che io ho a Marcialla una mia renditizza, di che ne vivo assai a pelo; e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio tanto, che io le possa allogare. Ben fo ragione di maritarle in contado, perchè quì si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno; che a me sarebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allora Messer Giovanni: io voglio, che tu mi prometta, che quello, che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattagli la promessa, Messer Giovanni gli disse così: Furla, tu m' hai tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potresti più fare, nè meglio, il perchè a me pare esservi troppo obbligato; e però io intendo di rendervi alcun merito di quello, che voi mi fate. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona quantità di miei danari, di che io intendo anzi che io mi parta farti

ti

ti dare fiorini ccc. d'oro, cioè fiorini c. per ciascuna di queste tue fanciulle; e se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vorrò far meglio, tu te'l vedrai. Udito questo il Furla, fu allegro, come dobbiamo credere, e già in borsa avere gliele parea, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell'andare per brancicar la detta moneta; e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a verun'altra persona, perchè così promesso gli avea. Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche si fece giurar credenza, e per lo modo che avea detto al Furla, disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio gli aveva fatto, e faceva. E disse: de' tre partiti piglia l'uno, o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite, o vuoi, che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini c. d'oro, o vuoi venir meco al Santo Sepolcro di Cristo; e promettoti, se tu vien meco, tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano, e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A

cui

cui Michele reverentemente rispose, se essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere. Ma che in quanto piacesse a lui, egli si conterebbe più dell'andare ad Avignone a riscuotere le sue rendite; pur non pigliaron partito riciso, dicendo Messer Giovanni: pensa quello, che tu credi faccia più per te, e quello seguirà. Essendo già Messer Giovanni stato in casa il Furla presso a un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli: Questi vostri danari ove son eglino? Meglio sarebbe, che ve gli guardass'io, che verun altro. A cui Messer Giovanni rispose: Egli è vero, che quando mi parti' da Siena, io gli lasciai a un Cherico molto mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non che l'animo mio è d'andare al Bagno a Petriuolo; alla mia tornata gli recherò io medesimo: di che Buonaccorso rimase per contento. E voglio, che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia di Messer Pazzino degli Strozzi, per fare bagnuoli alla testa di Messer Giovanni sanza quella si bomba-

va.

va. Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a San Casciano al luogo suo, ed ivi stettero in piacere, ed in festa più giorni in conviti. Deliberato Messer Giovanni di andare al Bagno, con consiglio, e diliberazione del Medico, prese prima gli sciloppi, e le medicine, come è usanza di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così: Voi siete troppo mal vestito, Messer Giovanni, e non che la vostra condizione, ma se voi fossi un vile Pretignuolo, sareste mal vestito; io intendo, che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanuzzi, disse: Leva a Messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele, che si vesta. A cui Messer Giovanni disse: Per certo, Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t' ho detto, chi va per modo, che vo io, non si dee curare come si vada, e faccendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giovanni disse: Ecco, poichè tu pur vuogli, fammi levare di qualche bigio grosso, e questo non volle Buonaccorso consentire; di che Messer

Gio-

Giovanni disse: Poichè tu vuoi pure così fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggiore di se. Dice Mari: io gliel' appiccai ben sì fatto ch' egli era più cattivo, che non chiedea; e dato il detto panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da Messer Giovanni non pigliasson un danaio per veruna condizione, e così fu fatto. E' vero, che quando venne al tagliare, Messer Giovanni non ne volle più di braccia XVI. l'altro rendè a Mari, il qual panno montò fiorini XVIII. e così si scrisse, che Messer Giovanni dovesse dare. Ben dicea da piè: promesse per lui Buonaccorso. Messosi in punto d' andare al Bagno il buon Messer Giovanni, da Buonaccorso fu domandato, se egli avea danari da portare per ispese. Rispose che no: di che Buonaccorso prese dal banco fiorini xx. d'oro, ed a lui gli pose in mano; ed oltre a questo accattò tre cavalcature, l'una per Messer Giovanni, l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato al servigio della cucina; benchè di concordia di lui, e Buonac-

naccorso fu, che giunti al Bagno, Michele si dovesse tornare a Firenze, e Messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti, e d' altre buone cose vi s' usa portare, al nome di Dio, e d' appiccar zana, da Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andar una giornata con lui, con condizione, che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi una sera. E questo faceva il Furla per potergli fare onore a casa il fratello, ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui Messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al Prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè del cammino poco se ne rallungava. E giunti a Marcialla alla Chiesa, col Prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque, e desinato col Prete, dove il Furla fe venire da casa il fratello, e da altri suoi parenti vini, ed altri presenti assai; Messer Giovanni tirò il Pre-

te da parte, e disse così: Comechè io non sia ancora in istato da potervi render merito dell' onore, che voi m'avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcun guidardone. Io mi ricordo, che altra volta, che io ci fui, e ragionando con voi d'una, e d'altra cosa, fra l'altre io vi domandai di cui era un podere, che confina quì alla Chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì, ed era così la verità, e che egli era di Filippo di Messer Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno. Ed avvenne per caso, che il detto Filippo era allora al detto suo podere, di che Messer Giovanni disse: Io intendo di comperar questo podere, e lasciarlovi infino alla tornata mia dal Sepolcro, cioè la rendita voglio, che sia vostra, la carta intendo, che dica in me. E se a Dio piace, che io torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volontà; ma se caso venisse, che Iddio facesse altro di me, voglio, che il podere rimanga a voi, ed a questa Chiesa. E dette queste parole, chiamò il Furla, e disse: Va'a Filippo di Messer

ſer Alamanno, e ſe tu puoi far mercato del tal podere infino in fiorini quattrocento, fallo, ed anche non potendo far meglio, fallo infino a quattrocento cinquanta. E te, ed il fiorino, e il danaio di Dio; e così gli diede. E partito il Furla, ed andato per fare il detto mercato, Meſſer Giovanni diſſe al Prete così, facendoſi promettere prima, che di quello gli direbbe non direbbe a perſona alcuna coſa. Egli è vero, che Buonaccorſo ha buona ſomma di miei danari, ed anche è per pervenigliene maggior ſomma nelle mani, io gli ſcriverò, che paghi queſti danari di queſto podere, ſe ſi può avere per detto pregio. E poi ſoggiunſe, e diſſe: Quando mi parti' di Firenze, Buonaccorſo mi diè per iſpeſe fiorini venti d'oro, ed io avviſando doveſſero baſtare, non diſſi, e' ſon pochi, ed io vorrei anzi me n'avanzaſſe cinque, o ſei, che me ne mancaſſe uno; però vi prego, che voi mi preſtiate infino alla mia tornata dal Bagno fiorini dieci d'oro. Il Prete udendo le proferte ſue grandi, comechè male agiato ne foſſe, pur ſi diede tanto alla cerca, che trovò modo

do d'avergli, ed avutogli, gli portò a M. Giovanni. E ſtato un pezzo, ecco il Furla tornato, e diſſe: in effetto il podere non ſi può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo. Di che Meſſer Giovanni ſi fece rendere il fiorino, ed il danaio gli avea dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal Bagno, ed allora ne piglieremo partito, moſtrandoſi tuttavia deſideroſo di volerlo comperare. Stato un pezzo, Meſſer Giovanni preſe per la mano il Furla, e paſſeggiando per la via con lui, diſſe così: Come altra volta vi diſſi, Buonaccorſo ha miei danari, ed ora quando io mi parti' da Firenze, mi diede fiorini venti, ed io avviſando doveſſero baſtare, non diſſi: e' ſon pochi. Nondimeno, o per ſopraſtar, che io faceſſi, o per altri caſi, che poſſono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però ſe tu mi poteſſi preſtare infino alla mia tornata fiorini quindici, o venti, mi fareſti un gran ſervigio. Il Furla riſpoſe, che egli da ſe non gli potrebbe preſtare un groſſo, ma ſaprebbe dal fratello ſe gli aveſ-

avesse; e così fece, dicendo al fratello, che costui era un gran Cherico, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa, altro non gli poteva dire. Il fratello, che di que' dì aveva venduto un paio di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un altro paio al primo mercato, comechè mal volentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, il quale di presente gli portò a M. Giovanni. E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon M. Giovanni sen'andò al Bagno, ed il Furla se ne tornò a Firenze. E giunti al Bagno, Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello, che bisognasse, a Firenze si tornò, e Messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio. Stato Messer Giovanni al Bagno nel torno di venti dì, come colui, che mal volentieri tornava a Firenze, Buonaccorso, che aspettava la 'mbeccata de' danari; ch'egli doveva recare, cominciò a dubitare di costui; e vedendo pure, che non tornava, fe montare Michel Petrucci a cavallo, e mandóllo al Bagno a sapere, che fosse di

costui. E venne per caso, che Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò, che allora allora Messer Giovanni avea cominciata una Messa; di che stando a udire la detta Messa, e partito dall' Altare, Michele fattagli la debita reverenzia, gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male ne gli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconía, e che però l'avea mandato a lui. A cui Messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito, perchè chiaramente conosceva quel Bagno fargli molto pro; però v'era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre, o quattro dì. Edesinato ch' egli ebbero, Michele prese commiato da Messer Giovanni per tornarsi a Firenze, e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, ch' egli avea a Siena. A cui Messer Giovanni disse, che bene l'aveva a mente, e che sarebbe fatto. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli come il fatto stava,

va,

va, vi soggiunse, e disse così: Io giunsi al Bagno, e trovai Messer Giovanni, che diceva Messa, di che io stetti ad udirla. Buonaccorso, io non istetti mai a Messa, che tanto mi facesse disporre l'animo a ben fare, come fece quella. Io non credo, che mai fosse verun Cherico con tanta riverenza, ed umiltà la dicesse quanto egli. Io non so verun peccatore, che fosse sì mal disposto, che stando ad udire una sua Messa non si conoscesse, e tornasse a Dio. Per certo io credo, che sia un Santo. E detto questo si partì, e andò a fare altri suoi fatti. Stato alquanti dì Messer Giovanni tornò dal Bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò, e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio, che l'aveva al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui Messer Giovanni disse: Trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udii dire, che un vetturale, venendo da Siena a Firenze, era stato rubato in su la strada, ed io dubitando della mala gente, non mi

volli mettere a recargli. Ed era ſtato vero, che un vetturale, detto Buonſignore dal Sambuco, uſato ſempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e ſempre uſato di portar danari di banchieri dall'uno all'altro luogo, era ſtato rubato in ſu la ſtrada da San Donato in Poggio, e toltogli più di duemila fiorini d'oro di più perſone, ed avevane a Firenze, ed a Siena gran mormorío, e buſso. Ma io ho laſciato a un amico, che gli recherà in queſti pochi dì paſsato il pericolo; di che Buonaccorſo rimaſe per contento. E paſsati tre, o quattro dì, e non venendo i denari, Buonaccorſo anche il ritoccò; di che Meſser Giovanni diſse, che forte ſi maravigliava; ma che, ſe paſsati due dì, i denari non veniſsero, vi manderebbe cui a Buonaccorſo piaceſse. E paſsati due dì, e non venendo i denari, Buonaccorſo fe mettere in punto Michel Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, e diſselo a Meſser Giovanni. Meſser Giovanni diſse a Buonaccorſo: buona perſona mi pare Michele, ma pur tu ſai, che i denari non ſo-

no

no cosa da fidarsi a ogni uomo; nientedimeno fanne come ti pare; dicoti bene, che mi pare convenevole, che poi tu vi mandi cui tu vuogli, che i denari vengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispose: se fossero diecemilia fiorini si potrebbono fidare a Michele, nondimeno contento sono, che vengano a mio rischio. Disse Messer Giovanni: Buonaccorso, tu se' troppo liberale, e perciò io non intendo, che tu incorra verun pericolo. Vada Michele per essi, e torni a mio rischio, E dato l'ordine, che l'altra mattina, che era Domenica, Michele andasse a Siena per questo danaio, rimasono di concordia, che Messer Giovanni farebbe la sera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele. E venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera, e Messer Giovanni, che era ancora nel letto, disse: piglia quelle lettere, che sono in su cotesta cassa, e quella, che va al tal Frate, si è quella, per la quale tu avrai i danari; l'altre due vanno a due gentiluomini di Siena miei carissimi amici, da' quali mostra, che Messer

Gio-

Giovanni avesse accattato alcun danaio, quando era stato a Siena, prima che andasse al Bagno, ma piccola quantità. Prese Michele le lettere, disse Messer Giovanni: non è egli oggi Domenica? Rispose Michele: Messersì. Disse Messer Giovanni: io non voglio, che tu ti parta stamane per Domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliesse. Va', e metti il ronzino nella stalla, ed andrai appresso mangiare; e così fu fatto. Giunto Michele a Siena, di presente portò la lettera al Frate, e dimandógli i denari. Il Frate gli fece un pessimo viso, dicendo: che denari? avvegli fatto credere, che io abbia suoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze come quà? Egli è un bugiardo, ed un gran fraschiere. Michele, che in questi fatti era semplice, rispose, e disse: Voi dite coteste parole, perchè forse voi v'avvisate, che sia morto; ma io vi fo certo, che egli è guarito, ed è più sano che fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin quà, e con gran vostra vergogna converrà, che gliele diate;

te; e ſovvi dire, che egli è un grand'amico di Buonaccorſo di Lapo Giovanni. E ſe fia biſogno, Buonaccorſo verrà infin quà per queſta cagione; e rendovi certo, ch'egli ha in queſta Terra di buoni amici, che gli faranno far ragione. A cui il Frate altra volta gli diſse le medeſime parole, che prima dette gli avea. Di che Michele ſi partì, e andò a dare quelle lettere. E mettendoſi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al Frate, e diſse: Io me ne voglio andare a Firenze; voletemi voi dire altro? A cui il Frate con minaccevoli parole ne 'l mandò; e Michele con aſsai diſpiacere ſi partì da Siena, e tornóſſi à Firenze. Meſser Giovanni, che bene ſtava avviſato, ed avea fatta ragione del dì, che Michele tornar doveſse, ed avevalo avviſato quando ſi partì, che alla ſua tornata faceſse la via da Marcialla, e che vi troverebbe il Tento, e con lui inſieme ne veniſse, paſsati due dì dell'andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e diſse: Te queſta chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella caſsetta, che è nella camera del Pre-

Prete, e recami una carta di pecora, che tu vi troverrai, ed aſpetta Michele, perocch' io laſciai, che faceſse la via di Marcialla, e veniſſevene inſieme. E fatto ragione, quanto Michele, e Tento poteſſe ſtare a tornare, un dì appreſſo mangiare, non eſſendo in caſa il Furla altri che la donna ſua, Meſſer Giovanni le diſſe: Io vo un poco fuori, e tantoſto tornerò. La ſera all' ora della cena il Furla tornò in caſa per cenare con M. Giovanni, come uſato era. E non trovandolo ſi maravigliò, e domandò la moglie: a che otta di' tu, che M. Giovanni uſcì di caſa? ed ella diſſe: poco poi che tu foſti uſcito fuori dopo mangiare; ed e' ſi poſe a ſedere a coteſta tavola, e traſſeſi danari della ſcarſella, ed annoverógli; avvisómmi, che foſſono ben cento fiorini, e rimiſegli nella ſcarſella, e tolſe una ſpada, ed uſcì fuori. Udito queſto il Furla, ſubito diſſe: per certo coſtui ſia ravellato; e ſubito n' andò a Buonaccorſo, e diſſegli per ordine queſto fatto. Di che Buonaccorſo diſſe: coſtui ſe ne ſia andato. E dolendoſi il Furla di queſto fatto, diſſe

Buo-

Buonaccorso, lascia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de' fatti suoi non avevi tu altro che briga. Disse il Furla: tu non sai bene questo fatto. Ed allora gli disse de' diciotto fiorini, che gli avèa prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta; e per ordine gli disse ogni cosa, ed ancora del podere, che fece vista di comperare per lo Prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele, e disse: Quel ladro di quel Frate, crede, che Messer Giovanni si sia morto; se voi Buonaccorso non andate insino a Siena, questi danari non s'aranno mai. E disse arditamente la risposta, che 'l Frate gli avea fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse, come Messer Giovanni era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse; della qual cosa Michele n'ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere. Ed allora disse ordinatamente le larghe proferte, che gli aveva fatte. Sicchè con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli avea saputi ingannare sagacemen-

mente , n'ebbon maggior piacere del mondo. Nondimeno mandarono di quà, e di là cercando, se costui trovar si potesse, comechè nulla venne a dire. La mattina seguente, essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venía a Messer Giovanni; e domandato di lui, la donna del Furla, che già presa avea la lettera, gli disse, onde la lettera veniva, e chi il fanciullo fosse? Rispose, e disse: io sto al Banco di Piero Buonaventura, e credo questa lettera venga da Siena, e partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto Messer Giovanni, la donna sua gli diè questa lettera; di che il Furla subito l'aperse, e lettala ebbe grandissimo piacere, perocchè il tenore d'essa era questo: *Sappiate, che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, e sono fiorini millecinquecento; e però scrivetemi quello volete se ne faccia, o volete ve gli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si*

rac-

raccomanda, Data in Siena all' albergo del Gallo. Letta questa lettera, con gran festa se n' andò a Buonaccorso, e disse: A dispetto di Messer Giovanni, che noi saremo pur pagati. E mostrólli la lettera. Buonaccorso se ne fece beffe, e disse: Furla mio dolce, tu cavalchi la capra; costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella. Nondimeno il Furla se n' andò al Banco di Piero Buonaventura per sapere quando la lettera venne da Siena, e non trovò, che di quei dì veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie, s'ell' avesse franteso, che il fanciullo fosse del Banco di Piero Buonaventura, disse la donna, che così le parve intendere. Il Furla per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andónne a Siena, e fu nell' albergo del Gallo, ove quello Annibale d' Altamonte non trovò, che mai stato vi fosse, nè persona, che mai udito l' avesse raccordare; di che e' se ne tornò a Firenze, e fu a Marcialla, e disse al Prete, come Messer Giovanni n' era andato, e gl' inganni, ch' egli avea fatto a lui, ed a

Buo-

Buonaccorso, ed a Michele Petrucci; Il Prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini che gli aveva prestati; di che il Furla con tutta l'ira, ch'egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne sapea. E tornato a Firenze, fu a Buonaccorso, e per ordine gli disse come quello Annibal d'Altamonte non avea trovato. A cui Buonaccorso rispose: io me'l sapea. E saputo de'dieci fiorini del Prete, n' ebbe diporto, e piacere. Ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa Novella a chi udire la volea. Se mi domandassi, di che lingua era questo Messer Giovanni, non so, ma secondo il suo parlare mostrava d'essere delle parti di Guascogna, ma ben parlava d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniva.

NOTE.

1. *Di un tal Buonaccorso di Lapo della Famiglia Giovanni Fiorentina abitante nel Quartiere di S. Spirito, poco fa era nella Tinaia della Pieve di Castel*

stel

ſtel Fiorentino un marmo lungo un braccio, e largo una quinta parte di braccio, dove ſi leggeva così

M. CCC. XI. DIE. XI. FERRAIO. SEP. LAPO GIOVANNI. ET FILIOR.

perlochè ſi ſupponeva, che foſſe ſeppellito in eſſa Pieve.

Di coſtui non abbiamo coſa da dire, ſe pur non ricordaſſimo, che di uno dell' iſteſſo nome memoria vi ha nella Compagnía detta de' Caponi, in Firenze, d' eſſere ſtato fratello, della ſteſſa.

Il noſtro nel 1351. *ſi fu Ragioniere, e Reviſore delle ragioni de' Camarlinghi della Camera dell' Armi. Ed a un Buonaccorſo di Lapo di Firenze ſcrive di Avignone Santa Caterina da Siena la ſua lettera di num.* 213.

2. *Di Andrea di Segnino Baldeſi, capitatomi già un Sigillo, per la verità io ne feci menzione nel Tomo XIX. de' miei Sigilli.*

3. *Nella Biblioteca Riccardiana vi ſi legge*: Franciſchinus de Colligiano: Conſilium de Peſtilentia. *Ed*

in fine: Hoc leve Consilium scripsi ego Franciſchinus de Colligiano Civis Florentinus, Artium & Medicinae Doctor 1382. de menſe Novembris anno peſtilentiae, quae tunc fuit, ad nunc addens propter peſtilentiam quae cito operatur, puro amore, atque affectione, atque caritate compuntus omnium civium, & ſpecialiter amicorum, in quo fideliter laboravi &c. *altri giudichi ſe ſia l'iſteſſo*.

4. Zana *per* Inganno,

Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe.

NOVELLA II.

NELLA passata mortalità, che fu negli anni di Cristo 1430. essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di Luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un dì fra gli altri essendo alla loggia de' Buondelmonti(1) in compagnía con Piero Viniziano, e con Giovannozzo Pitti (2) e ragionando delle cose allora occorrenti, e massime della moría, alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra' quali fu Lioncino di Messer Guccio de' Nobili (3). Costui rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta disse: Deh lasciamo stare i morti con morti, ed i medici con

gl' infermi, e noi sani cerchiamo di godere, e star lieti, se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farvi passare con festa, ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto, che prendesse il cammino a suo piacere, che da tutti noi e seguito, ed ubbidito sarebbe, lui, in mezzo di Giovannozzo Pitti, e di Piero Viniziano verso il Ponte vecchio s' avviò. E quello passato con varj, e piacevoli ragionamenti ci condusse nell' Orto de' Pitti (4) dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto d'acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoj pieni d' ottimi vini e bianchi, e vermigli, dove stati alquanto. e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la Novella di Madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita, ti narrai, ma fu tanto più piacevole, quanto facendo lui tutti gli atti, e gli ge-
sti

sti della donna, e del lavoratore con ridere, e piagnere agli tempi, e l'uno, e l'altro, e vedere, e udire ci parea. La quale poich'egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino tutto ridente a lui voltosi, disse: Piero io intendo, che la nostra questione durata tanto lungamente, si determini, e che tu sia chiaro, ch'io so meglio novellare, che tu non fai; e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un'altra da me; la quale se giudicheranno, che più sia da piacere, che la tua, da quinci innanzi chiamerámi maestro; e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te. Ed essendo il suo detto, da Pietro confermato, ritoccóssi la barba, e bevuto un tratto, così cominciò:

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo, che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparen-

te età, che con la vera, come prima che di quì ci partiamo, potrete comprendere. Egli è ſtato dalla ſua giovanezza infino a queſto dì quaſi continovamente Guardiano alle Stinche (5) dove facendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un teſoro. Ma eſſendo ſempre ſtato compagnone, e volentieri avendo veduto il viſo delle donne, e maſſime delle giovani, poco del ſuo guadagno s'ha riſerbato, e quel poco udirete come in fine l' ha condotto. Nell'anno paſſato egli uſava molto di venire in Mercato nuovo, e ſempre la ſera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle ſue millanteríe, e novelle, delle quali traevano aſſai diletto. Accadde, che eſſendo una ſera fra l'altre in ſu la noſtra panchetta (6) Meſſer Antonio buffone de' Signori, e Ser Niccoló Tinucci (7) ed io a ſedere, eſſo Bianco era quivi appreſſo a noi con un cerchio, come uſato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della ſua ſimplicità, e delle parole,

che

che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, Ser Niccolò ci disse: io vi voglio far ridere. E' ci fu anno Esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, (8) con lo quale questa bestia per essere stato una volta per non so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le più volte, che io v'andava, io ve 'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera, che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, che in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: deh va', Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare, ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, che io ho deliberato come sono a casa, di non restare mai,

che io ti farò Capitan di Norcia. Udite quà: cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene: noi ne faremo tosto alla prova. Alle mani, disse il Bianco, e tutto allegro, dove egli il mandava n'andò. Partito ch' egli fu, l'Esecutore cominciò a ridere, e volto a me disse: Che ve ne pare, Sere? costui si crede certamente venire nostro Capitano, ed io non so se fosse voluto per Connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è; tenendolo io in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte voi, che gli entrò a costui questo farnatico nel capo in modo, che mai poi ve lo trovai, che egli non fosse in su questi ragionamenti, ed erane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai sen' avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e faccendogli io compagnía per fino al Bagno a Ripoli (9) e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: Sta' di buo-

buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa; e così l'aspettò egli certo come la morte, alle parole, che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito Ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi: quì sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera, che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue novelle quì la sera. Non ne dubitate, disse Ser Niccolò. Disse Messer Antonio: alle mani; questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino arò meglio, che nessun di voi; e vostra sia la fatica del mandarla, Sere, ch' io domattina ve la darò fatta. E così fè, che la mattina recò una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto Elezionario del Capitano, e ch' egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolò fattala copiare ad un Notaio suo

ami-

amico, per un Corriere suo domestico gliele mandò; il quale essendo del paese tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in via dell' Orto dietro a S. Pier maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe reverenza, e diegli la lettera, la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il Corriere per la mano, e o volesse, o no, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, gli rispondeva come dal Sere era stato informato. E cenato ch' egli ebbono, dicendo il Corriere, che la mattina volea di buonora partire, e se gli piacea, che rispondesse, egli rispose, ed avutala, a Ser Niccolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo, che egli or con questo prigione, or con quell' altro, ed or co i soprastanti, ad ogni parola, che detta gli era, diceva: io uscirò pure una volta di tanta gaglioffería, che per cer-

to non farà mese da oggi, che si vedrà, s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzíe, tutte affermative del nostro pensiero, il perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto Corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo, che egli era eletto, e che in pochi dì gli manderebbe la elezione; ma che 'l tenesse segreto segreto, tantochè egli gliele mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perchè pochi dì appresso Ser Niccolò fece una elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome di detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo Corriere, avvisandolo, che adì 24. di Luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell'altre cose egli il provvede-

derebbe, ma che soprattutto s' ingegnasse d'avere un sufficiente Cavaliere. E giunto il Corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavandosi un cappelletto, che egli avea, gliele diede, dicendo: buon prò vi faccia, Messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in se. E menato a casa il Corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill' anni gli parve d'essere in Mercato nuovo, dove, com'egli ebbe cenato, subito ne venne; ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse; Par sì se 'l Bianco è conosciuto, o s'egli è stimato nulla? Voltóssi la brigata a lui dicendo: Come, che ci è di nuovo, Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano: che se questa non mente, vedrò, s'io saprò governare un bacchettino come voi altri; e finalmente disse loro, come era eletto Capitano di Norcia: e quì cominciò a millantare, e lo-

loro a dargli noia, tantochè fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, voltosi a Ser Niccolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, che quello, che in vostra presenza mi promise largamente, e senza troppo indugio m' ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: questa è quella faccenda. E che faccenda? disse Ser Niccolò. Come! disse il Bianco, è la elezione del Capitanato di Norcia. Per la fede tua? per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettala, disse: Egli è così; e' dice il vero. Or fa', Bianco, una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui. e tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molte novelle quindi ci partimmo. Egli sen' andò a casa, e noi a sfogar lensa, che gran pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, che senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n' andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo Ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più, e più

dì,

dì, che, benchè egli avesse la carta, più erano quegli, che non lo credevano, che gli altri. Ma pur poi quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato. Ma tornandogli a memoria, che Ser Martino allora Notaio delle Riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra, che egli aveva dietro alla Chiesa di San Marco, per dotare una sua Cappella in detta Chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Pe'l che subito andò a ritrovare il detto Ser Martino, al quale così disse: Voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da San Marco, e parendomi fatica a venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a quì non ve l'ho voluto concedere; ora m'occorre il tal bisogno, e tutto narran-

randogli, gli disse: se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, che io voglio piuttosto, benchè malagevole mi paia, vendere il mio, e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata de' danarì m'avanzeranno ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più, che questa terra. Ser Martino udito costui, dettogli, che buon prò gli facesse, gli disse: Ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani, e che l'animo tuo s'assomiglia a quello degli antichi tuoi, e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò, che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo Ser Martino uomo discreto, e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta dal Banco d'Esaù Martellini, gli fe dare i denari, i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse un Giudice, ed un Cavaliere, ed un Notaio,

io, come dicea la elezione, che menar dovea, e simile famigli, e donzelli. Ed alcun dì innanzi n'andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici, e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo, che questo Ufficio non sarebbe l'ultimo. E finalmente venuto il dì, che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il Capitano, e 'l Podestà; ed il simile fe a Castiglione, e a Cortona, e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole, e dove dicea ch' andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai; pur da tutti rispetto alla Patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì XXIV. come scritto gli fu, dove dall' Oste fu ricevuto lietamente, e con buona accoglienza, come degli Osti è usanza fare. E quivi smontato, e rassettato i suoi arnesi, l'Oste veggendolosi bene in punto

to, gli disse; Gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per Rettore? Come dove vo? rispose il Bianco; io sono il Capitano di Norcia. L'oste, tutto stupefatto, stato alquanto sopra se, disse: Gabbatemi voi? Il Capitano entrò in ufficio non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom Romano. Va' buon uom, va', disse il Bianco, tu vorrai dire il Podestà, perocchè il Capitano sono io; e se tu pure stessi in dubbio, leggi quì: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tenor di quella, quasi si diè ad intendere di avere errato, e strettosi nelle spalle, disse: Per certo io sono stasera fuor di me; E spacciato il ragionamento col più abile modo, che egli seppe, diede ordine alla cena, Il Bianco voltosi a'suoi ufficiali, disse: Costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il Podestà dal Capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, ed a' suoi famigli, che il servissero. mon-

tò in su una sua cavalla, e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: Compar, e' m' è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: Io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il Capitano entrò adì otto di questo mese; il Podestà non sono ancor tre mesi, che egli prese l' ufficio? O costui ti dileggia, o egli è matto. Come diavolo, disse l' oste, che m' ha mostro la elezione! E così ragionando circa a questo, arrivò in piazza, dove parlandone, con più altri terrazzani s'accozzarono, de' quali chi se ne faceva beffe, e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n' andò. I quali udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare, che questo si volesse dire, ditermínaron di mandare a lui il loro Cancelliere per intendere come la cosa passava. Il Cancelliere messosi in via con l' oste, e con lui ragionando di questo

fat-

fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo, che già era assai tardi; dove giunti, l'oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il Cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo, che lui come Capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo disse: Ben, che dirai oste, or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente quanto è, che il Capitano entrò. A cui l'oste rispose: Voi dite vero; ma voi entrerrete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il Cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro; pur come saputo, rattemperato le risa, ed a lui voltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei Signori hanno sentito di vostra venuta, e come voi dite dover entrar Capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciosiacosachè adì 8. del presente mese il Capitan di Norcia prese l'ufficio; e quì

m' hanno a voi mandato per ſentire, che queſto voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queſte parole caſcò per modo, che piuttoſto morto, che vivo dimoſtrava, ed appena potendo le labbra ſpiccare, diſſe: Avete voi più d'un Capitano? No Dio, riſpoſe il Cancelliere, per che alquanto ſtato ſopra ſe, e parendogli eſſer gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando queſto poter naſcere, convertito tutto il ſuo duolo in ira, e tutto nel viſo arroſſito, trattaſi la elezione di ſeno, con parlar velenoſo diſſe: Per certo, per certo, ſe queſta non mi mente, io ſarò Capitano di Norcia. E quando pur mi foſſe fatto torto, io ſono di tal Terra, che io me ne varrò molto bene; e in ſu queſte parole cominciando ad imbeſtialire, diceva: Forſe che voi vi credete aver a fare con Montanari, ma i Cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità, che i Montanari non ſono. Noi abbiamo sbizzarrito e il Duca di Milano, e degli altri, che ſono un gran pezzo maggior barba, che i Norcini. Non vi
cre-

crediate avermi fatto venir quà per aver poi dato l'ufficio ad un altro, ch' io non me ne vaglia. O s' io non fossi venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste mille altre pazzíe dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine il Cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: Andate, andate, che domattina io verrò da' vostri Signori, ed a loro mostrerò, e vederemo quello, che dir vorranno. Il Cancelliere udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicare in troppe parole, prese da lui licenzia; e dall' oste raccompagnato, dentro alla Terra tornò, ed alli Signori raccontò come la cosa era passata. Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: aspettiamo domattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi ufiziali, e molto esaminato e la elezione, e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal Papa, o da qualunque altro Signore, poichè a lui mandarono la ele-

zione, e ad un'altro conceduta l'avesſero. E finalmente, eſſendo l'ora molto tarda, a dormire tutti ſe n' andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi penſando a queſto fatto, mille anni gli pareva, che giorno ſi faceſſe per ſapere ſe egli era Capitano, o no. E non fu sì toſto apparito il giorno, che egli levato, e montato a cavallo con ſua famiglia, dentro alla Terra n' andò. Ed eſſendoſi già per tutto ſparta queſta novella, ogni uom correva per le ſtrade a vedere queſto nuovo Capitano, il quale per vergogna non ſapendo dove tenerſi gli occhi, andava con la teſta baſſa, che pareva, che la moglie gli foſſe caduta nel fuocó. E giunto alla Caſa de' Priori, quivi ſmontò, ed entrato dentro fece loro ſentire come quivi era venuto. Eglino ſubito nella loro Audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, e allato a loro lo miſero a ſedere, e così ſtato un poco, egli ſi levò in piè, ed avendo per la via dal ſuo Giudice imparato quello, che a dire aveſſe, così cominciò: Signori, e' ſono cir-

circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell'anno passato fu nostro Esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro Capitano, e dipoi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla Signoría vostra, e d'avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l'uficio, secondo la elezione a me mandata, e quì mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d'oro mi costa. E iersera prima dall'oste, e poi dal vostro Cancelliere io sentii, che già sono quindeci dì che voi deste l'ufficio ad un altro, della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fede, che si conviene ad una tanta Comunità, come è la vostra, nè il merito, che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè

la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori, e più antiche della nostra Città, perchè faccendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l'onor mio, e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a quì è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore. E detto questo, la elezione pose in mano al Proposto, dicendo: questa è quella, che così mi fa parlare. Il Proposto, poichè vide, che altro non diceva, gli disse: Gentile uomo, non v'incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e farenvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi all' Audienza, essendo col suo Giudice gli disse: Ben vorrei, che voi m'aveste udito; ch'io vi prometto, ch'io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un altro essi non provveggano all'onor loro, ed al mio; perocch'io mi sono troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto, e non ven'

era

era niuno; che per vergogna ardisse di guardarmi in viso. I Priori ristretti insieme, e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del loro Cancelliere, e fuori d'ogni forma della elezione del loro Capitano, sì di più salario, e di più famiglia, e di Giudice, che il Capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; Il perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: Gentile uomo, questi Signori avendo udito quanto per voi s'è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, ed a compassion sono mossi; e si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate, perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta quì, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale ufficio si fanno.

Han-

Hanno compaſſion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aſpetto voſtro giudicano eſſer Gentile uomo, sì del mancamento del voſtro onore, e sì eziandío del danno grande, che veggiamo, che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all' uno, e all' altro ſatisfare, sì per contemplazione della voſtra perſona, e sì riſpetto alla Terra, onde voi ſete, alla quale, e a qualunque ſuo Cittadino portiamo affezione ſingolare. Ma tutti gli ufficj, che quì ſi danno, al preſente ſon pieni, nè alcuno a queſti tempi ne vaca, perlochè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna coſa aiutare, ſe non chè con voi inſieme di queſto fatto grandemente ſi dolgono. E finalmente vi confortano, che il più preſto potete vi ritorniate indietro per onor voſtro, perocchè quanto più ſteſte quì, tanto più voſtra vergogna accreſcerebbe. E quì finì il ſuo parlare. Il Bianco, udita queſta riſpoſta tutta contraria a quella, ch' egli aſpettava, ſtretto da gran dolore, alquanto ſtette ſanza poter dire alcuna coſa; pur poi con

le

lagrime in su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigj, che in Firenze gli feci. Io ho quì le lettere di sua mano; deh piacciavi almeno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, che della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, ed a' miei fratelli, e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i Signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo Capitano. Ed entrato dentro da' Signori, e veggendo il Bianco si maravigliò. Uno de' Signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione, o qual presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente uomo mettendone

ne di mezzo la Signoría. Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero, che essendo io Esecutore di Firenze, dal Bianco, che quì è, io fui molto servito, per tanto, ch' io gli promisi giusta mia possa fargli aver questo Ufficio, e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua che se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona, in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l' arei. Ma di questo io non sentíi mai più alcuna cosa, e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco udíto costui si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega, fategli leggere queste, e sappiate se sono di sua mano. I Signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito, non essere di sua mano. Il perchè i Signori dopo molte parole fatte e per loro, e pe 'l Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro ineresciuto, ordinarono, che l'oste fosse accordato dal Comune,

ne, e che da lui niente togliesse. Egli con quell'animo, che ciascuno di voi può immaginare, verso l'albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la Terra additato, mostrandolo l'uno all'altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva oramai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all'Osterìa, il Bianco, essendo ancora buon'ora, diliberò di quindi partirsi; e da Giovanni preso comiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il Giudice, che era di quel di Perugia, e il Cavaliere, e 'l Notaio, cominciarono a parlare l'uno con l'altro, e a dire: costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello, che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli, e la valigia, e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco con loro molti, e molti prieghi invano

spar-

ſparſe. Ed ultimamente veggendoſi a mal parato, e che accordare gli convenía, quivi vendè tre ronzini, ch' erano ſuoi, e l'armadura, e panni di ſuo doſſo, che la metà, o meno, che non gli erano coſti ne ritraſſe, il perchè avendo neceſſità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni uomo, e di tutto ciò, che portato v'aveva, eſſendogli rimaſo ſola la bandiera dell'arme ſua, quella cavata della lancia, ed involta in un canovaccio triſto, e cattivello, a piè con eſſa in ſu la ſpalla s'avviò inverſo Arezzo, e poi da Arezzo in Caſentino a Ortignano ſe n'andò, dove avea certi ſuoi parenti. E quivi vergognandoſi di tornare in Firenze, ſtette più, e più ſettimane, dolendoſi della ſua diſavventura, ſanza ſapere, o potere immaginare chi queſto fatto gli aveſſe. Ma poi ſtimolandolo pure il deſiderio di rinvenirlo, ſe poſſibil foſſe, determinóſſi di ritornare a Firenze, e così fe. E giugnendo a caſa, i fratelli, veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandoſi, della cagione il domandarono. A' quali detto ogni coſa, diſ-

ſe:

se: Fratelli miei, e' bisogna, che voi m'aiutiate vendicare. Eglino non essendo d'altra condizione, che si foss' egli, tutti giurarono morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all' uscio, innanzi che s' arrischiasse andar per la Terra. Pur poi essendogli necessità d' andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l' ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva, che per buona cagione non v' era andato, ma che s' era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava del ragionamento. Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia, si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la Terra n' era piena, e da ognuno gli era data tanta noia, che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere, e udire. Ma quello, che gli faceva peggio, era, che alcuni artefici, che da lui dove-

ve-

vevano avere, ed aspettavano d'esser pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Il perchè egli non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a Ser Martino, così gli vendè due casette, che egli aveva in Via San Gallo, le quali il detto Ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassione, che ebbe di lui, che per altro, confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, che quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stinche. Ed era questa però generale opinione di tutti; il perchè lui ricevuto il danaio, attenendosi al consiglio di Ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d'andar per Rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in San Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto; ed alle Stinche all'ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenen-

nendosi gravato da loro, e non sapendo puntualmente di che, per non errare a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo por rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto come voi sapete, ultimamente disse: poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo mandato a Norcia, nè per scusa, che noi gli abbiamo fatto, o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidj, sanza potercene altrimenti aitare; facciamo almanco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla Gabella del vino, come egli è andato Capitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di que-

sto nascerà, che i Maestri per trarne diletto manderanno per lui, e darannogli noia, di che lui arà passione grandissima; ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pur ce lo levereno dinanzi. E benchè egli stimi, che noi siamo suti, peggio, che or ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s' accordarono, e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandarono nel tamburo della detta Gabella; la quale venuta a notizia de' Maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato Capitano a Norcia, e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna, che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piagnere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me; e narrò loro come la cosa era passata. I Maestri faccendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta

fos-

fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta, che i Maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia, e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: poichè noi non siamo d'accordo a quest' altre cose, mandiamo pe 'l Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente; e durò questo fatto parecchi rimute di Maestri, che sempre in su la prima collezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva, che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, perocchè a chi de' Maestri portava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa, o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un Messo della Gabella avevano ordinato sentire dì per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell' avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e con-

ſolazione, che con pazienza comportavan ogni altra coſa. Io laſcerò ſtare come noi dal Notaio, che egli menò ſeco, puntualmente ſentimmo ogni coſa; e il diletto, che noi n' avemmo molte volte, e molte notte, che queſti prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro, ſi rimaſe povero, e mendico, bizzarro, e gottoſo.

Fatto fine Lioncino a queſta ſua Novella, tutto ridente ſi volſe a Piero Viniziano, dicendo: E ben, che vuoi tu fare, Pietro? vuoi tu rendere, o vuoi pur ſtar pertinace, come tu ſuoi? Non ti par più bella la Novella mia, che la tua? Deh giudica tu medeſimo ſanza darne a coſtoro rincreſcimento. No, no, diſſe Piero, altro ci biſogna, perocchè quantunque la tua Novella ſia ſtata e bella, e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch' io ho altrimenti, ed il proprio parlare de' contenuti in eſſa dimoſtrato, e detto, che tu quello de' contenuti nella tua non hai. Appreſſo queſto la mia Novella contiene tutte coſe, che

trag-

traggono a quel fine, del quale mai si parla sanza ridere, e che comunemente più che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilettano; dove nella tua non è così. Pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti, e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino voltosi a noi disse: Io non mi maraviglio di Piero, che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell' usanza sua; ma considerata la vostra prudenzia, io non dubito, che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia Novella, ma solo giudico, che, conoscendo voi il Bianco, ed avendo sentito certamente quello, che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere, che alcun' altra cosa, che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fu tra noi diverse opinioni, chi affermando più bella la Novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovannozzo quella non essere l' ultima

volta, che quivi ci avessimo à trovare, rimanemmo, che la prima altra volta, che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia. Ma crescendo pur la moría, occorse la morte di Lioncino, la quale sbigottiti tutti, chi quà, e chi là, fuggendo, sanza esser giudicata si rimase, il perchè ed al tuo giudizio, e di chi leggerà l'una, e l'altra ne rapporto.

NOTE.

1. *Loggia, dove essi oggi hanno le Case.*
2. *Giovannozzo Pitti fu dipoi Cavaliere; e abitazioni di lui furono nel Giardino di Boboli.*
3. *Cino di Messer Guccio di Cino di Bartolino de' Nobili.*
4. *In Boboli.*
5. *V, il Borghin. Orig. di Fir. c.* 128.
6. *Una panchetta di sollazzo era pressso alla Loggia de' Buondelmonti.*
7. *Delle misavventure di Ser Niccolò Tinucci versificatore ne ho io parlato nel Tomo* XXVIII. *de' miei Sigilli a car.* 19. *e seg.*

8. *Di*

8. *Di Giovanni di Santi de' Collattani di Norcia Esecutore in Firenze .*
9. *Del Bagno di Ripoli io ne hò parlato nelle Terme Fiorentine pag.* 15. *e* 16.

Fi

Filippo di Ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, che egli sia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli se 'l crede. E' messo in prigione, dove varj casi gl' intervenne: Poi di quindi tratto a casa di due frategli è da un Prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria (1)

NOVELLA III.

NELLA Città di Firenze, e negli anni di Cristo 1409. come è usanza, trovandosi una Domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un Gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole, e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tai luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: Deh, che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini,

e tut-

e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno, che fa le tàrsíe, e ſtavà a bottega in ſu la piazza di San Giovanni, ed era tenuto buoniſſimo maeſtro di dette tarsíe, e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevoliſſima perſona, e di natura piuttoſto bonario, che no, e d' età d' anni 28. e perch' egli era compreſso, e grande, era chiamato il Graſſo; e ſempre era uſato trovarſi con queſta brigata di ſopra nominata, i quali tutti erano di natura ſollazzevole, e che ſi davano inſieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarría, che ſpeſse volte ne ſentiva, o che ſe ne foſse la cagione, quella ſera eſsendogli più volte detto, mai volle acconſentir d' andarvi. Il perchè ragionando coſtoro inſieme, e penſando, che di ciò foſſe cagione, e non ſapendo vederla, conchiuſono tutti d' accordo, che da altro, che da bizzarría non foſse proceduto; e di queſto tenendoſi un poco ſcornati, diſse quello, che cominciato avea le parole: Deh perchè non

fac-

facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarríe a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di Ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo, che fosse, e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra se, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n' avremo ancora grandissimo piacere; e quello, che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere, ch' e' sia di se medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altr' uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni, ed argomenti, come quello, che era di sottile ingegno, per quelle mostrò lo-

loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi, e dell' ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno, che avea nome Matteo, che era di lor compagnia; il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: che Filippo di Ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l'ora, che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen' andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: Usa quì Filippo di Ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandóllo quello, che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi convien venire testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in quà è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta, sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico,

dis-

disse: Io vo' venir teco se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi, che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: Io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante faccendo d'andare a casa, data una volta, sen' andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla Chiesa di S. Reparata, ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui, che ben sapeva il modo, se n'andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch'ebbe la bottega, andato parecchi volte di giù in su per la piazza di San Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavía il capo a Filippo, e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra se: oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed al-

l'uscio

l'uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usatò era di fare; e provatò più volte, e non potendo, s'avvide l'uscio essere serrato d'entro; il perchè, picchiando, disse: chi è su? apritemi; avvisandosi, che la madre fosse tornata di Villa, e avesse serrato l'uscio d'entro *per qualche rispetto, o che ella non se ne fosse avveduta* (2). Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contrafaccendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: apritemi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, ch'e' fosse divenuto. E faccendo vista d'essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di Ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in quà stava in caso di morte, il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso) fate, che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, che è due dì, che

voi

voi dovevate tornare, e tornàte pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contrafaccendo tuttavía la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch' è su, sia me, e dice, che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire, che la madre stava male; ed oltre a questo grida con Mona Giovanna? Per certo io sono smemorato. E sceso i due scaglioni, e tiratosi indietro *per chiamare dalle finestre*, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno, che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui, *così al barlume*, disse: Buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n' andò pur testè in casa. E così detto s' andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tiróssi in su la piazza di San Giovanni, dicendo fra se: Io starò tanto quì, che ci passerà qualcuno, che mi conoscerà,

e di-

e dirà chi io sia . E così stando mezzo fuori di se, giunser quivi, com' era ordinato, quattro famigli di quegli dell' Uficiale della Mercatanzía, ed un Messo, e con loro uno, che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo, e a' fanti, e disse: Menatene quì Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch'io tanto ho seguita la traccia. ch' io t' ho colto I famigli, e 'l Messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di', che mi lascino; tu m' hai colto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villanía a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. *Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica*; *e volle cominciare a dare loro, come quello, che era grande, e di buona forza*; *ma egli presono di subito le braccia*, e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in

vi-

viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, *e chi è il Grasso legnaiuolo?* Io t' ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' Arte tua già fa un anno. Ma tu fai bene come un cattivo a dire, che tu non sia Matteo, ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando il condussono alla Mercatanzía. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona, che gli conoscesse.

Giunti quivi, il Notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione, e giugnendo dentro, gli altri prigioni, che v' erano, avendo udito il romore quando ne venne preso, *e nominarlo più volte Matteo*, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e rispostò al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno

no parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi ſpaccerò domattina di buon'ora, *carico tutto di confuſione*. I prigioni diſſero: tu vedi, noi ſiamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti ſpaccerai; ma ben t'avviſiamo, che quì ſi ſta ſempre più, che altri non crede.

Il Graſſo cenò con loro, e cenato, ch' egli ebbono, uno di loro gli preſtò una prodicella d'un ſuo canile, dicendo: Matteo, ſtatti ſtaſera quì il meglio, che tu puoi; poi domattina, ſe tu n'uſcirai, bene ſia, ſe no, manderai per qualche panno a caſa tua. Il Graſſo il ringraziò, ed acconciòſſi per dormire, ed egli cominciò ad entrare in ſu queſto penſiero, dicendo: Che debbo io fare, ſe del Graſſo io ſono diventato Matteo? che mi pare eſſere certo oramai, che così ſia, per quanti ſegni, quant'io ho veduti? S'io mando a caſa mia madre, ed il Graſſo ſia in caſa, e' ſi faranno beſſe di me, e diraſſi, ch'io ſia impazzito: ed'altra parte e' mi pare pure eſſere il Graſſo. Ed in ſu queſti penſieri raffermando in ſe ſteſſo d'eſ-

ſer Matteo, ed ora il Graſſo, ſtette infino alla mattina, *che quaſi mai non dormì*; e la mattina levatoſi, ſtandoſi alla fineſtrella dell'uſcio della prigione, avviſando per certo quivi dovere capitare qualcuno, che il conoſceſſe; e così ſtando, nella Mercatanzía entrò un giovane chiamato Giovanni di Meſſer Franceſco Rucellai, il quale era di loro compagnía, ed era ſtato alla cena, *e alla piacevole congiura*; e molto conoſcente del Graſſo, al quale il Graſſo faceva un colmo (3) *per una Noſtra Donna*; e pure il dì dinanzi era ſtato con lui a bottega un buon pezzo *a ſollecitarlo*; e avevagli promeſſo di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Coſtui entrato nella Mercatanzía, miſe il capo dentro all'uſcio, dove riſpondeva la fineſtra de' prigioni, *ch'era in quei tempi in terreno*, alla quale il Graſſo era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardóllo, e Giovanni guardò lui; e come mai veduto non l'aveſſe, diſſe: Di che ridi, compagno? Il Graſſo parendogli, che coſtui non lo conoſceſſe, diſſe: Non d'altro no: cono-

nosceresste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta sulla piazza di S. Giovanni, *colà di dietro*, e fa le tarsíe? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è mio grande amico; e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorío mi fa. Disse il Grasso: deh fatemi un piacere, poichè per altro avet'a andare a lui, ditegli: egli è preso alla Mercatanzía un tuo amico, e dice, che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, *guardandolo in viso continovate, e tenendo con fatica le risa*: Io lo farò volentieri. E partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, infra se medesimo diceva: oggimai poss'io essere certo, che io non sono più il Grasso, e sonò diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro i fanciulli; e se io no'l dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso ve-

nisse, che s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello, che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo, *che costui venisse, con questa fantasía non venendo si tirò dentro, per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.*

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un Giudice assai valent'uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: Deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch' e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d' accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconía? Il Grasso udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un

can-

canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il perchè ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo', che voi crediate, che per un piccolo debito io stessi in tanta pena: ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò, che intervenuto gli era, quasi tuttavía piangendo, e di due cose pregandolo, l' una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch'egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo: Io so, che voi avete lungamente letto in Istudio, e letto dimolti Autori, ed Istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, com' ella era; e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d'esser diventato uno un altro, e che

questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il Giudice: E' di necessità, che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti era quasi l'ora di vespro, quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il Notaio della Cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocchè egli eran suoi frategli, e volevano pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notaio della Cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e faccendo vista di squadernare il libro, disse: E' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: Di' costà a Matteo, che sono quì due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigio-

gione, che si faccia un poco quì. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutógli. A cui il maggiore di questi due fratelli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi, che tenuti hai; e sai, che noi t'abbiamo detto: tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese, che tu fai e del giuoco, e dell'altre cose non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in quà un tesoro per tue zacchere; il perchè noi t'avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t'avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti, che se tu c'incappi mai più, tu ci starai più, che tu non vorrai, e bastiti. E per non essere di dì veduti quì, noi ver-

remo ſtaſera in ſull' Avemaria per te, quando ci ſarà meno gente, acciocche ogni uomo non abbia a ſapere le noſtre miſerie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Graſſo ſi voltò loro con buone parole, dicendo, che per certo egli non terrebbe più e' modi, ch'egli avea tenuti per lo paſſato, e che ſi guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a caſa, pregandógli per Diò, come foſſe l'ora, che veniſſono per lui. Eglino promiſero di farlo, e partironſi da lui; ed egli ſi tirò addietro, e diſſe al Giudice: Ella ci è più bella, imperocchè ſono venuti quì a me due frategli di Matteo, *di quel Matteo, in di cui ſcambio io ſono*, ed hannomi parlato in forma come s'io fuſſi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono, che all' Avemaria verranno per me, e trarrannomi di quì. Soggiugnendo: E come e' mi traggono di quì, dove andrò io? a caſa mia non ſarà da tornare, imperocchè ſe v'è il Graſſo, che dirò io, che io non ſia tenuto pazzo? e parmi eſſere certo, che 'l Graſſo v'è, che non vi eſſendo, mia

ma-

madre m'avrebbe mandato caendo; laddove vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore. Il Giudice *con gran fatica teneva le risa, e aveva un piacere inestimabile*, e disse: non v'andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore, e la Cassa, il Notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là, disse: Qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi, disse: Eccomi Messere. Il Notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: Va' quà. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro, i quali stavano di casa da Santa Felicita, al cominciare del salire la costa di San Giorgio. E giunti a casa, sen'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti

ti quì tanto che siaora di cena; *come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconía*. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro *rimase al fuoco con lui, e l'altro* se n'andò al Prete di S. Felicita, *ch'era loro Parrocchiano* (*) ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l' un vicino all'altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n'è uno, che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzía, ed hassi data tanta maninconía di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa, che vagilli; e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo, *ch'ei dice*, solamente in una manca, e questo è, ch'e' s'ha messo nel capo d'essere diventato altr'uomo, che Matteo. *Mai udisti la più fantastica cosa?* E' dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a S. Giovanni, e a casa da Santa Reparata; e questo in niun modo trarre

non

non gli possiamo del capo. Il perchè noi l' abbiamo tratto di prigione, e condottolo a casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzíe; che sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi, che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasía del capo, e resteremvene sempre obbligati. Il Prete era servente persona, il perchè rispose, che molto volentieri; e che s' egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto, e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n' andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il Prete entrò dentro solo; e veggendolo venire il Grasso, che sedeva *con questi suoi pensieri*, si levò ritto. A cui il Prete disse: Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera, e buon anno, che andate voi

cer-

cercando? Al quale il Prete disse: Io son venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi quì allato a me, e dirótti quello, che io voglio. Il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere allato, a cui il Prete disse in questa forma. La cagione, perch'io sono venuto quì, Matteo, si è, ch'io ho sentito cosa, che assai mi dispiace; e questo è, che pare, che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzía per tuoi debiti, e secondochè ho sentito, tu te ne hai data, e dai tanta maninconía, che tu se' stato in su lo 'mpazzare; e intra l' altre sciocchezze, che io odo, che tu hai fatto, e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, *e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, che è legnaiuolo*. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t' abbi posto tanto dolore al cuore, che pare, che tu ne sia uscito di te, *e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore*. In vero, Matteo, io non vo', che tu faccia più così, e voglio, che per mio amore da quinci innanzi tu mi

pro-

prometta di levarti da questa fantasía, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da bene, *e gli altri uomini*; e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si dirà, per cosa, che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo disponi d'esser uomo, e non bestia, e lascia andare queste frascheríe. *Che Grasso, o non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente.* Il Grasso, udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, *e le accomodate cose, ch' egli usava, non dubitando punto d' essere Matteo, in questo stante* gli rispose, che era disposto a fare quel, che potesse di quello, che egli gli avea detto, perocchè conoscea, che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere di essere altri, che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil

sibil fosse, e questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il Prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo, che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? *che hai tu a fare con lui*? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, *e tanto più contro a te*. E tanto intorno a ciò gli disse, che egli lo fe rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò, che egli avea fatto, e detto, e quello, che ei gli avea promesso; e preso commiato da loro alla Chiesa si tornò.

Nella stanza, che il Prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di Ser Brunellesco, *e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli, e dello uscire della prigione, e di quello, ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi*. Ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all'uno di questi due fategli: fate, che mentre

tre

tre che voi cenate, voi gli diate bere questo, *o in vino, o in che modo vi pare*, che non se n'avvegga. Questo è un oppio, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I fategli tornati in camera si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli dredero il beveraggio per modo, che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare, che tu caschi di sonno. *Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi*. A cui il Grasso rispose: io vi prometto, che poich'io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava come un porco.

All'ora diputata tornò Filippo di Ser

Ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono, e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che peravventura la madre non era ancora tornata di Villa) e portaronlo fino al letto, e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli: ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad un arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v'erano da lavorare, tramutaron del luogo, dove erano ad un altro: e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli, ed all' asce; e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva, che vi fussono stati i dimonj. E riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l'uscio riserrato, sen'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso

so alloppiato del beveraggio dormì tutta quella notte sanza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'Avemaria *di S. Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l'opera sua*; destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe se essere in casa sua, e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s'era coricato, *e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità s'egli aveva sognato quello o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e dopo alcun sospiro corale* disse: Iddio m'aiuti. Ed uscito del letto e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro; di che ancora non ebbe piccola ammirazione. Pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due frategli di Matteo, e trovandolo così impaccia-

to, faccendo vifta di non conofcerlo, diffe l'uno di loro: Buon dì maeftro. Il Graffo rivoltofi a loro, e riconofciutili, fi cambiò un poco nel vifo, e diffe: Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? diffe l'un di loro: dirόttelo: Egli è vero, che noi abbiamo un noftro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in quà per una prefura gli fu fatta, per maninconía s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre cofe, che dice, fi è, ch'e' dice non effere più Matteo, ma effere il maeftro di quefta bottega, che par che abbia nome il Graffo; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure ierfera al Prete del noftro popolo, ch' è una buona perfona, a lui aveva promefso di levarfi quefta fantasía della tefta, e cenò della miglior voglia del mondo, ed andoffi a dormire in noftra prefenza. Dipoi ftamane, che perfona no'l fentì, s'ufcì di cafa, e dove fi fia ito non fappiamo; e pertanto noi eravamo venuti quì per vedere fe ci era capitato, o fe tu ce ne fapeffi dir nulla. Il Grafso fmemorava mentre

co-

costui diceva quelle parole. E rivoltosi loro, disse: Io non so ciò, che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto quà, e se disse d'esser me, fe grande villanía, e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in quà? E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e tirato a se l'uscio della bottega, e lasciati costoro, sen'andò verso S. Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in Chiesa, andava di giù in su per la Chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su quello fatto. E così stando, quivi giunse uno, che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsíe, che stava in Terma: il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi, *pe'l mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano nostro Cittadino, ch'era allora Capitano Generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo Re di Buemmia.*

mia. E questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini, ch' avessono virtù nessuna o intellettuale, o manuale, come quello, ch' era un Signore molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com' ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quel tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell' arte sua, per molti lavori, ch' egli avea tolti a fare, e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo, che egli v' andasse; e mostrandogli, che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso se venire, deliberò d' andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro gli disse: Tu m' hai molte volte ragionato se io me ne voglio venire teco in Unghería, ed io sempre t' ho detto di no. Ora per un caso, che m' è intervenuto, e per differenze, che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina, imperocchè se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che

que-

questo era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, *e sue bazzicature per portare*, ed alcun danaio, che aveva. E fatto questo, sen'andò in Borgo San Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s'addirizzava alla madre, la quale diceva, *ch'ella s' obbrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega*; *e* come egli se n'andava in Ungheria.

In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n'andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece Maestro Ingegneri, e chiamavasi Maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di Ser Bru-

nellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s' era di Firenze. (4)

NOTE.

1. *Un altro testo di questa Novella mostra, che dopo la morte di Filippo Brunelleschi la udirono raccontare Antonio di Matteo delle Porte, Michelozzo, Andreino da S. Gimignano suo discepolo, ed erede; lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri. Non vi è dubbio, che questa fu vera Istoria, e come di vera Istoria ne parla il Vasari. Esso Vasari si emenda con tal Novella nelle Vite di Filippo di Ser Brunellesco, e di Raffaello Borghini altresì in un luogo del Riposo.*

2. *Le giunte, che si fanno di altro carattere si prendono dal testo, che fu di Giovanni Mazzuoli, e questo porta scritto essergli venuto in dono da Ser Lionardo d' Alessandro Balducci bisnipote del Cavaliere a Spron d'oro*

ro Lemmo Balducci, che fece fabbricare lo Spedale di S. Matteo, e il Monastero di S. Niccolò. Tal Novella da Bartolommeo Davanzati fù portata in ottava rima, e da esso dedicata a Cosimo di Bernardo Rucellai. Finalmente a' nostri tempi ne è stata cavata una piacevole Commedia in prosa dal fu Senatore Antonio del Rosso.

3. *Spezie di tavola, o quadro dipinto.*

* *Parmi che fosse Messer Andrea Canonico Aretino.*

4. *Un' edizione di questa Novella è stata fatta in Firenze l' anno* 1744. *in quarto, e dedicata al Sig. Conte Bortolo Fenaroli Patrizio di Brescia.*

Novella di Messer Lionardo d' Arezzo.

NOVELLA IV.

Non son molti anni passati, che trovandomi in compagnía di più Gentiluomini, e Donne in una villa non molto lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle Gentildonne, che tutte si riducessono a un pratello, che avea quella villa, non di grande spazio, ma di molto ornato, e di piacevol residenzia; nel quale venuti, e postisi a sedere, fu dal Signore della villa tratto fuori per isspasso di quelle Donne un libro chiamato Cento Novelle, composto dall' Eccellentissimo Poeta Gio. Boccaccio; ed aperto il libro una di loro giovane, e leggiadra, molto piacevole, cominciò a leggere, ed a caso le venne innanzi la Novella di Gismonda figliuola

la di Tancredi Principe di Salerno, la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a se le menti di tutti quelli, che v'erano; e fatto silenzio, lei sola con grande attenzione era intesa, e udita. E non si potrebbe dire con lingua quanto gli acerbi casi di quella Novella commosson gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili dette sopra il cuore di Guiscardo, a lei per l'infelice, e protervo padre presentato, e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già pensato, e afflitto di quello aveva fatto; e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare lo'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri Gentiluomini un nostro Cittadino, il cui nome taceremo al presente; ma egli è uomo di grande studio in Greco, e in Latino, e molto curioso dell'antiche Storie; ed a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la Novella era stata letta; il quale vedendo conturbare

re l'animo di ciascuno, per ridurli a letizia, ed a festa raccontò un'altra Novella quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime Donne, che gli antichi Greci d'umanità, e di gentilezza di cuore abbiano avanzato di gran lunga i nostri Italiani; e sentito nella Novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi Principe di Salerno, se medesimo d'ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò. M' occorre per l' opposito una Novella, ovvero Istoria d'un Signor Greco molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare. Dovete dunque sapere, che intra i successori d' Alessandro Magno fu di grandissima potestà, ed autorità un Barone chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria. Questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolomeo Re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo chiamato Antioco, e più figliuole femmine,

del-

delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch' essendo di già Antioco d'anni 14. Cleopatra sua madre per infirmità sopravvenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dalli amici, tolse un'altra donna figliuola d'Antipatro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa, celebrate le nozze, se ne menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole, e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la quale dimesticata nella Corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e talvolta a giocar con lui, talvolta a cavalcare, non se ne accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d'ardentissimo amore, la quale di dì in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane Antioco in quel tempo d'anni 18. ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre,

dre, tanto secreto in se il teneva, che
con nessuna persona il comunicò mai;
e quanto la fiamma era più occulta,
nè aveva sfogamento alcuno, tanto
cresceva più l'ardore, che dentro del
cuore il consumava; nè molti mesi
passarono, che mutato il colore del
volto divenne pallido, e la persona
sua prima vigorosa, quasi strutta,
e magra nell'aspetto pareva, intantochè
spesso dal padre domandato
era, e dagli altri quello che avesse, e
se si sentiva bene, a' quali il giovane
fingendo or una cosa, ed ora un'altra,
in ogni altro pensiero traduceva
le menti loro, che in quello, ch'
era la verità. E finalmente fece pregare
il padre, che lo mandasse fuora
al governo dell'esercito, allegando,
che al Cavaliere, il portar l'armi, la
fatica della milizia gli gioverebbe al
difetto, che per troppo agio, ed ozio
gli s'era generato. Queste ragioni mossono
il padre a mandarlo nella milizia
bene accompagnato d'uomini vecchi
bene esercitati ne' fatti dell'arme.
Il remedio sanza dubbio era perfetto,
se il giovane avesse potuto l'ani-
mo

mo portar seco colà dove esso andava. Ma perchè l'animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella Donna, possiam dire, che la persona, e il corpo ne portò nella milizia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, ove la bella Donna si trovava. E con tutto che nella milizia fosse, niente altro, che della donna sua pensar poteva, e dormendo, non altrove che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, che dal cospetto del suo riposo con la persona s'era assentato. In questo modo non passaro due mesi, che afflitto da' pensieri cadde in tale infirmità, che del letto in nessun modo si poteva levare. Il perchè di necessità fu, che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fosse, con grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre; i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano, aspettando da lui perfetto governo dopo la morte del padre; e subito vi fu concorso di molti Medici per liberarlo della infermità sopravvenuta, i quali benchè fossono solenni,

e fa-

è famosi, e adoperassono tutto il loro ingegno, pur niente gli facevano di prò, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva. Finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era infra gli altri un Medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo. Quest' era Medico del Re, e Cittadino della Terra, dove il Re abitava, il quale faccendo grandissima diligenzia di conoscere l'infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione forse questa essere passione d'amore, la quale gli altri Medici reputavano essere una infermità vócata distillazione, che in volgare comunemente si dice tisico. Ed essendo Filippo in questo suo pensiero, siccome valente, e industrioso, stava molto nella camera dell' ammalato giovane, e notava diligentemente ogni suo atto; e disse al Re, che per da-

dare ſpaſſo al giovane era biſogno, che la Reina, ed altre donne di Corte per lo meno ogni dì una volta il veniſſono a vedere; e viſitandolo, dargli alcuno ſollazzo; la qual coſa dal Re ſubito fu comandata. Il Medico ſedendo ſul letto appreſſo al giovane, moſtrando altra cagione, il braccio ſuo ſiniſtro in mano, e le dita in ſul polſo teneva per ſentire ſe alcuno accidente comprender poteſſe con queſta ſua prudenzia, e ſagacità; finalmente compreſe la infermità del giovane; però venendolo a viſitare molte belliſſime, e gentiliſſime donne della Corte, niuna mutazione ſentì mai nell' afflitto polſo dell'amante giovane; ma quando la Reina vi venne ſentì nel polſo mirabile formicolazione, e combattimento di natura. E quando la Reina ſi fu poſta a ſedere appreſſo al giovane, e con ſua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polſo tutto ſi quietaſſe, e rimaneſſe placido. E dopo alcuna dimora, partendoſi la Reina, fu tanto la turbazione, ed inquietudine del polſo, che fe dubitare il Medico di maggiore acci-

cidente, e finalmente come morto rimase. E guardando il Medico nella faccia del giovane, la vide di contenta, e lieta mutata in maninconica, e trista. Per la qual cosa il valente Medico senza dubbio comprese, quest' infermità del giovane niente essere altro, che passione d'amore; e la Reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era. Ma non contento a una volta il savio Medico, e due, e tre riprovare volle, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s'era avveduto. Il che preso tempo, e fatto mandare ogni uomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare: Io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogni altra tua faccenda privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti; ora per esperienzia conosco esser grandissimo errore, e la mia fedeltà non

aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fosse d'avermi nascoso la verità. Certo nella mia arte propria, e nella salute tua non era da ingannarmi in questa forma. Sappi adunque, che la radice della tua infermità, la qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta sì, che, e per che cagione, e per cui non mi è nascoso; nè sono sì inumano, che io non conosca la giovenile età essere sottoposta agli accidenti d'amore, nè essere in nostra podestà chi noi amiamo. Ma datti buon conforto, che per certo la medicina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con pillole, o con sciroppi, ma con condurre il Re tuo padre a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il Medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva; e con singhiozzi, e sospiri mescolati pregava il Medico, che in sua quiete sanza noia morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua

misera vita. Della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all'afflitto padre, e la molestia, che ne prenderebbono i popoli di tutto il suo Reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù, e di perfetto governo, e dolce riposo. Dimostrava ancora il savio Medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondo che egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti. In questo modo confortato assai il giovane, e fattoli pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n'andò al Re, il quale comunche vide il Medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n'aveva. Il Medico quasi timido disse d'aver bisogno di parlargli in secreto: il perchè ritratti in una camera, essendo soli, il Medico disse: Re, io ho trovato la cagione della infermità di tuo figliuolo, la quale tanto tempo invano abbiamo cercato. Ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, consi-

de-

derando, che il rimedio porre non vi si può. Come? (disse il Re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il Medico, che rimedio non vi è alcuno. E domandando il Re, e volendo intendere che cosa fosse questa, finalmente (disse il Medico) la passione d'amore, e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me; e soffrirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi; sicchè quì non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbè il suo scampo. Allora il Re quasi lacrimando disse: O Filippo, sarai tu così crudele, che tu sofferi, ch'io perda un tal figliuolo per la donna tua? credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare dell'altre così belle, e così ben nate, e così di piacere come costei? Tu sai, che il divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni; e dissolvere il presente matrimonio, e torne un' altra, nè più probabile cagione potrebbe essere che questa. Sicchè io ti richieggio, e prego (per la fede, ch'io ho in te, per li onori, e bene-

fizj da me ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo multiplicare, e crescere) che tu voglia inducere l'animo tuo al conservarmi questo figliuolo come unica speranza mia, e di tutto il Reame. Che s'egli avviene, che per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l'animo mio verso di te; e come riguardare ti potranno gli occhi miei; e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare una donna, che mill' altre trovar se ne possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo, e ponere la mente mia in perpetuo pianto. Quanto più diceva il Re, e quante più ragioni assegnava, tant'era più grato al Medico quelle udire, perocchè contro se proprio le ragioni verissime allegava. Per la qual cosa finito ch'ebbe il Re il suo parlare, guardando nella vista del Medico se al consentire si disponeva, rispose il Medico in questa forma: O Re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch'una donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conservare il

tuo

tuo figliuolo; ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, facendoti noto in verità, che il tuò figliuolo non ha altra infermità, che violenza d'amore, e quella, che egli tant'ama, è Stratonica tua donna. E se io non padre per conservazione del giovane dovevo lassar la mia, e trovarmi dell'altre; questo maggiormente tu padre per conservazione del proprio figliuolo debbi questo medesimo fare. Il Re, sentendo questo, tutto divenne stupido, e volle sentire dal Medico, per che modo la notizia di questo aveva avuto; e sentendo, la Reina di questo niente saperne, ed il giovare per vergogna, e per reverenzia del padre, prima aveva voluto morire, che voler palesare la disonesta fiamma, mosso a compassione, e non potendo alle sue proprie ragioni contradizione assegnare al Medico, deliberò con perfetto consiglio per conservazione del figliuolo lasciare la sua donna. Il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la die-

de per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei, che voleva, che così fosse. Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina incontanente giova. Il giovane in prima posto quasi in estrema disperazione, subito comunque intese la buona voluntà del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioia, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe: e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima voluntà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al Medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità partorito aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l'umanità, e gentilezza del Greco Signore provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giova-

va-

vane, ed a se medesimo perpetua felicità; che tutto per contrario faccendo, Tancredi nostro Italiano, e la figlinola di vita, e se medesimo d'ogni contentezza per ruvidezza di natura privare in perpetuo sostenne.

TAVOLA
DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO

NEL TOMO SECONDO.

Quì

un

Del-

F I N E.